

L'avventura di Tea Bonelli, «mamma» di Tex

RENATO PALLAVICINI

Tex ha due papà e una mamma. La mamma, Tea Bonelli, se ne è andata l'altro giorno, a 87 anni, dopo una lunga malattia. Del più popolare eroe a fumetti italiano, Tea è stata l'editrice che lo ha concepito e fatto crescere, a partire da quel 30 settembre del 1948, data ufficiale di nascita di Tex. I papà, com'è noto, sono Gianluigi Bonelli (oggi novantenne), che lo ha creato e di cui ha scritto per oltre un quarantennio le storie, e Aurelio Galleppini (morto nel '94), che lo ha disegnato, ricalcando sulle fattezze del giovane Gary Cooper.

Tea Bertasi, questo il suo nome da ragazza,

incontrò il giovane Gianluigi Bonelli nel 1928, complice un fox trot, danzato sulla pista da ballo di una balera della periferia milanese. Lei era una giovane modista, lui scriveva racconti e romanzi per ragazzi e d'avventura. Fu, come si dice, amore a prima vista, coronato, quattro anni dopo dal matrimonio e dalla nascita del figlio Sergio. Tea sta al fianco dell'attivissimo Gianluigi, la cui carriera è in crescita, e ne condivide idee e progetti. Una sorta d'apprendistato che le tornerà utile nel dopoguerra, quando assumerà le redini della casa editrice Audace che Bonelli aveva fondato, rilevando l'omonimo settimanale, nel 1941, dall'editore Mon-

dadori. In quegli anni difficili mancano carta, inchiostro, tipografie; e mancano autori e disegnatori per produrre nuovi fumetti. Ma Tea, con pazienza e tenacia porta avanti le pubblicazioni, ristampando vecchie storie sconosciute alle giovani generazioni. Così «con qualche cambiale e una saggia amministrazione - come ci ha raccontato Sergio Bonelli in un'intervista di un paio d'anni fa - ad ogni numero guadagnava qualche briciola e le metteva insieme: un lavoro da formichina». Lo sconquasso della guerra, intanto, si era fatto sentire anche sul privato e la crisi del rapporto fra Tea e Gianluigi aveva portato alla separazione tra i

due. Gianluigi resterà comunque legato alla casa editrice, diventandone lo sceneggiatore di punta e creando, qualche anno dopo, Tex. All'inizio le storie del mitico ranger non ebbero grandissimo successo, surclassate sul piano delle vendite da personaggi concorrenti come Capitano Miki, il Grande Blek e Piccolo Sceriffo. Poi, tra il 1957 e il 1958, avviene il grande salto verso la popolarità e le alte tirature, favorito anche dal cambio di formato (dagli albeti a striscia all'alboquaderno, quello ancora attuale). Proprio in quegli anni, Tea, dopo aver bene instradato la sua creatura di carta, aveva affidato ditta e personaggi al figlio Sergio che

via via, cambiando spesso nome e ragione sociale, trasformerà la vecchia editrice Audace nella Sergio Bonelli Editore, colosso editoriale che oggi sforna, mensilmente, milioni di albi a fumetti.

Ieri mattina, a Milano, erano in tanti a dare l'estremo saluto a Tea: parenti, amici, autori, disegnatori ed editori, venuti un po' dappertutto, appena appresa la notizia della sua morte. C'era qualche protagonista di quella stagione e molti eredi di quel mondo del fumetto che Tea aveva incontrato, per la prima volta, sulla pista da ballo di una balera. Vicino a Piazzale Lotto, Milano, dalle parti del West.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ L'ARTISTA PAULA METALLO È EMIGRATA DA SAN FRANCISCO NELLE MARCHE

«Voi, italiani non capite l'arte di oggi»

NANNI RICCOBONO

L'arte contemporanea in Italia è troppo spesso ignorata. Trascurata da gallerie e musei, snobbata dalla gente. Un artista italiano del resto, raramente riesce a far conoscere qui il suo lavoro se prima non emigra, a New York preferibilmente, ma anche nelle altre grandi città europee. Siamo ciechi e indifferenti al nuovo? La tesi di Paula Metallo, artista americana che vive e lavora nel nostro paese, è che l'Italia è ferma per una strutturale paura di rischiare. E che questo dipende anche da come funziona la famiglia italiana. Famiglia italiana e arte contemporanea?

Sembrano categorie lontane. Eppure Metallo le fa dialogare con grande intensità, come a fatto recentemente a un seminario a Senigallia. Parliamo con lei della sua esperienza, delle difficoltà e dello shock culturale che ha subito quando, dalla Baia di San Francisco, si è trasferita a Coldigioco, nelle Marche.

Lavorava in un paese molto recettivo alla contemporaneità ed è venuta qui, dove per essere conosciuti bisogna prima passare da lì... Come vive questa esperienza? «Il fatto di essermi trasferita in Italia è semplicemente accaduto, non è stata una scelta consapevole. Ma ero qui e ho personalizzato la mia esperienza. All'inizio prendevo cose dall'Italia, dalla storia dell'arte per esempio, o dai suoi simboli e li accostavo a quelli americani in modo formale, come per spiegare la mia situazione. Un contrasto che mi ispirava, mi dava quegli stimoli dei quali sentivo una forte mancanza all'inizio, appena arrivata».

Qual era la sua condizione da artista, a San Francisco? «Vivevo a Berkeley da 13 anni ed ero arrivata a un certo punto del mio percorso di artista. Ci avevo messo tutti quegli anni a raggiungere la certezza che il mio lavoro sarebbe stato visto, in una collettiva o in una personale, almeno due volte l'anno, nell'area di San Francisco. E stavo cominciando a fare delle cose a Los

Angeles; l'ultima prima di trasferirmi è stata proprio una personale a L.A. Conoscevo bene ormai tutta quell'area e sapevo come muovermi; le porte cominciano ad aprirsi... perché in America è chiaro come le porte si aprono. Non che non ci sia anche un sacco di spazzatura in mostra nelle gallerie americane, ma la spazzatura in America viene promossa fondamentalmente per motivi commerciali. I favori politici o di clan, comuni in Italia, non sono, per la maggior parte, opzioni in nessun campo in America».

Come funzionano le cose in Italia per un artista sconosciuto? «All'inizio facevo qui quello che avevo fatto in California. Dovevo muovermi, vivendo completamente isolata su un monte dell'Appennino, di tanto in tanto andavo a Bologna, a Milano, con la mia roba. Studiavo le gallerie e quello che espongono, cercavo di capire quali erano quelle che potevano essere interessate al mio lavoro, portavo le foto. A Milano, all'inizio della mia permanenza qui, c'erano galleristi molto aperti. Potevi parlare e discutere di arte con loro, guardavano il tuo lavoro e lo commentavano...»

Però dicevano: guarda, qui a Milano non succede niente. Niente si muove. Per nessuno di noi. Piccoli posti, mi dicevano, stanno facendo delle cose nuove, interessanti. Io, se il vero problema però è che non c'è quella sensazione che c'è qualcosa nell'aria, qualcosa che sta accadendo proprio adesso, che provi girando le gallerie di N.Y. o Berlino ad esempio. È questo mi mancava da morire». Perché secondo lei c'è questo vuoto? «Non c'è molta gente disposta a rischiare qui in Italia. Questa parola, "rischio", è molto importante. La sfida alla stabilità ha un valore pedagogico. La sfida di una conoscenza data, un'idea o un concetto che rassicurano. Certo, nella pedagogia vera e propria, e anche nella crescita artistica, o economica o di qualsiasi altra cosa, questa sfida, che io chiamo lo stretching mentale, non può andare avanti da sola all'infinito. C'è il libro di uno psicologo, Thomas Likona, che spiega molto bene la dialettica tra sfida e rassicurazione dei confini del proprio mondo concettuale. Scrive che quando segui la corrente dello stadio relazionale del bambino, lo incontri esattamente dove lui è. Cerchi di guadagnarti la sua cooperazione parlando un linguaggio al suo livello. Quando invece cerchi di sfidare il suo modo di pensare, stai cercando di fargli vedere il mondo in modo diverso. Se noi

sfidassimo sempre lo sviluppo di un bambino, ci sfiniremmo entrambi. Ma se lo assecondassimo sempre, lui non avrebbe più motivo di crescere, di svilupparsi. Ecco, direi che nessuno ha mai sfidato le categorie mentali degli italiani».

Dunque c'è questa incapacità di creare le proprie sfide e rischiare sul nuovo. Per questo gli italiani frequentano poco l'arte contemporanea? «Innanzitutto questa scarsa frequentazione dipende dal fatto che di arte contemporanea ce n'è a disposizione molto poca. Non se ne parla né la si fa vedere nelle scuole, ad esempio, dove dovrebbe essere

Due classiche opere della Pop Art. Sopra, un «Mao Tse Tung» replicato, così come avvenne per Marilyn Monroe e la scatola Campbell, da Andy Warhol e, sotto, «Kiss II» di Roy Lichtenstein



fare con quell'ottundimento delle relazioni soggettive che la famiglia italiana favorisce. Quella incapacità a sentirsi in relazione, in corrispondenza con qualcos'altro».

Capita spesso, a una mostra di arte contemporanea, sentire qualcuno che dice: «ma questo saprei farlo benissimo anch'io!». Secondo lei questa reazione cosa esprime?

«È una reazione tipica, la si può osservare in qualsiasi paese. Ho sentito mio padre dire qualcosa di simile. Penso che abbia a che fare con lo stretto legame che l'abilità manuale e la capacità artigianale hanno avuto con l'opera d'arte per tanti e tanti secoli. Non tutti hanno compreso che tali capacità sono solo un aspetto dell'arte, un aspetto non determinante. Nell'arte rinascimentale e anche prima un artista doveva anche essere un matematico. Dall'affermazione della prospettiva in poi doveva perfino essere un bravo matematico! Evidentemente questo non si studia nelle scuole italiane. Così, quando qualcuno dice: anch'io potrei fare questo quadro... credo che il vero significato sia: non so come guardarlo».

Ma perché le persone di fronte all'arte contemporanea non si consentono invece reazioni estetiche più immediate e più semplici? Del genere: mi piace, non mi piace.

«Credo invece che tutti provino esattamente questa reazione. La visione è anche soggettiva, la gente porta in una galleria o in un museo il suo carattere, le sue idiosincrasie e la sua capacità di provare quello che è stato definito un «brivido estetico». Però viene sopraffatta dall'ansia di stabilità, dall'insicurezza rispetto alle proprie percezioni. Ed è così importante che si dica ai giovani che il loro brivido estetico ha valore, pesa, conta. Sottovalutarlo, deprezzarlo, come si fa spesso qui in Italia con i

giovani, quando si dice loro, sei troppo giovane, cosa vuoi capirne tu di arte, o di qualsiasi altra cosa: è un grave atto che tende a soffocare la crescita e l'autonomia di giudizio. Quello che più mi fa arrabbiare è che qui sono gli artisti stessi a non dar peso alla gente che va a vedere le loro mostre. Dicono: "la gente non è attrezzata". Questo rivela una tendenza a sentirsi superiori, un attaccamento a un piedistallo sul quale loro si sentono... E questo succede anche perché non è la gente qui a determinare il loro successo o insuccesso. Tutto accade nel chiuso degli ambienti specializzati. È un circolo vizioso: i pochi che comprano arte lo fanno sulla base delle indicazioni che gli vengono dagli addetti ai lavori, come investimento, non perché l'opera gli piaccia. Così gli addetti ai lavori non hanno necessità di tener conto della soggettività dei gusti del pubblico che frequenta le mostre d'arte».

Penso che questa situazione possa cambiare? «Non so. Quello che mi ha permesso di andare avanti con il mio lavoro è la particolare condizione in cui vivo. Il fatto che molti mesi l'anno la nostra landa desolata e provinciale si trasforma in una comunità di scienziati, studenti e anche artisti, naturalmente. Per lo più americani ma anche europei, italiani. Così incontro molta gente interessante. Se non vivessi questo, si, sarei troppo frustrata».

Il «New York Times»: la morte di Primo Levi forse fu accidentale



La morte di Primo Levi, che avvenne l'11 aprile 1987, ufficialmente un suicidio, fu davvero un suicidio, o si trattò di un semplice incidente? A mettere in dubbio la meccanica della morte dello scrittore di «Se questo è un uomo» è, sulle pagine del «New York Times», Diego Gambetta, studioso a Oxford, per il quale «la possibilità di un incidente non è mai stata esaminata seriamente, anche se non ci sono prove certe che si suicidò». Gambetta ricorda come anche Rita Levi Montalcini avanzò dubbi sul suicidio dell'amico Primo Levi, affermando che si trattava di «una conclusione troppo veloce». La morte di Levi fu letta dai più come un suicidio causato dai ricordi di Auschwitz

che tormentavano lo scrittore, e 10 anni dopo la sua scomparsa, il rabbino capo della comunità di Roma Elio Toaff, rivelò che Levi fece un riferimento a quei terribili ricordi, riaccesi dalla malattia della madre, in una telefonata tra i due, dieci minuti prima di morire, in cui disse anche la frase «Non posso andare avanti con la mia vita», secondo Toaff. Ma se Levi voleva uccidersi, argomenta Gambetta, avrebbe da ingegnere chimico scelto altri modi che saltare giù da una stretta tromba delle scale. «La scala era così stretta che Levi avrebbe dovuto mirare con precisione la sua caduta... La distanza massima tra le scale e la tromba dell'ascensore è un metro e 69 cm., la minima 1,1 metri.

«Più che uccidersi, si sarebbe potuto ferire sbattendosi tra la gabbia dell'ascensore e le ringhiere. Se avesse voluto saltare, avrebbe scelto lo stradao il cortile... scelse un'opzione non solo pericolosa ma teatrale, che espone i suoi parenti ad una scena terribile, in contrasto con il suo stile notoriamente sobrio».

Gambetta ipotizza che Levi si sia sporto per cercare qualcuno per le scale - la moglie o la portiera - e che possa essere caduto oltre la bassa ringhiera delle scale. Pochi giorni prima della morte lo scrittore, che aveva avuto un'operazione alla prostata, disse al cugino Giorgio Luzzati, di alcuni momenti di «stordimento» che aveva provato e che si sentiva affati-

cato. Un medico inglese con cui Levi era in contatto, David Mendel, suggerì che gli antidepressivi (una depressione che lo scrittore negò fosse legata ai ricordi di Auschwitz) che prendeva potevano essere all'origine del senso di stordimento. Uno di questi momenti di annebbiamento avrebbe potuto causare la sua accidentale caduta. «Credo che una morte accidentale sia più coerente di un suicidio con tutto ciò che sappiamo degli ultimi momenti di Primo Levi - afferma Gambetta - Spiegherebbe perché morì in un modo così improbabile, e perché non lasciò nessun biglietto. Come minimo indicherebbe un tentativo di suicidio non premeditato».



◆ **I piccoli imprenditori chiedono una «vera inversione di tendenza» nel campo della tassazione**

◆ **E Confindustria vuole trapiantare nel Mezzogiorno il «patto» siglato dalla giunta Albertini**

Gli industriali: la ripresa?

«Solo con meno tasse»

«Visco è bravo però non basta, serve più coraggio»

ROMA I piccoli industriali tornano alla carica e chiedono al ministro delle Finanze, Vincenzo Visco più coraggio nel diminuire la pressione fiscale alle imprese. E al Sud Confindustria punta ad estendere a Napoli il patto sulla flessibilità siglato a Milano. Il neopresidente dei giovani industriali di Confindustria, Francesco Bellotti, in un'intervista televisiva, si rivolge direttamente a Visco: «Dobbiamo dare atto al ministro di una maggiore efficienza, ma non possiamo fare a meno di continuare ad essere critici nei suoi confronti finché non ci sarà una vera inversione di tendenza». Secondo Bellotti, è necessario evitare che all'aumento dell'efficienza della macchina fiscale, corrisponda ancora un aumento della spesa pubblica perché, dice, «la dinamica nel nostro paese è sempre stata questa». Per il presidente serve, inoltre, un maggiore alleggerimento della pressione fiscale: «Ipotizzare una diminuzione dello 0,3% all'anno nei prossimi tre anni non è sufficiente. I nostri colleghi europei affermano - hanno una fiscalità meno invadente e più bassa della nostra che permette loro di lasciare risorse all'interno delle imprese. Senza queste risorse - precisa Bellotti - non si può fare autofinanziamento e senza autofinanziamento non si può fare investimenti e sviluppo».

Un altro invito al governo Bellotti lo lancia sul fronte della semplificazione dei rapporti con la pubblica amministrazione: «Le linee di principio su cui si sta muovendo il governo sono assolutamente condivisibili, ma come spesso accade in Italia a grandi mo-

numenti di facciata non corrisponde poi la sostanza delle cose». Bellotti si riferisce in particolare allo stato di attuazione dello sportello unico. Poi il neopresidente dei piccoli di Confindustria fa sapere che punterà molto su Bruxelles, dove, annuncia, ha intenzione di rafforzare la rappresentanza della piccola e media industria: «Credo che sia ora di dare un senso concreto alla nostra appartenenza all'Europa. Le decisioni per quanto riguarda lo sviluppo, non solo delle imprese italiane, passano attraverso norme emesse a Bruxelles; noi dobbiamo portare le nostre richieste e la nostra capacità negoziale in quella sede». Ma quale sarà la squadra che la accompagnerà in questo mandato? «In ogni squadra - risponde Bellotti - c'è sempre attesa per la compagine che scenderà in campo nel prossimo campionato. Ma io presenterò la mia squadra il 2 settembre».

Sul Mezzogiorno interviene, con un'intervista al quotidiano «Il Mattino», il presidente dell'Unione industriali di Napoli, Antonio D'Amato, secondo il quale l'idea di trasferire nella città partenopea i patti di Milano sul lavoro, è da auspicare, soprattutto come mezzo per combattere il lavoro nero. Ma l'eventuale accordo, spiega, dovrebbe avere una base territoriale più ampia, almeno provinciale. Inoltre, secondo D'Amato, «ci vuole un patto coraggioso. Il sommerso è la vera piaga dell'economia del Sud. E non è più tollerabile la compiacenza mostrata fino ad oggi dal sistema politico e dai sindacati nei confronti del lavoro nero».

L'ANALISI

Ma saranno le esportazioni a far ripartire l'economia

PAOLO BARONI

Passata l'estate, quale sarà lo stato della nostra economia, quali sono gli scenari previsti sul fronte della produzione, dei consumi e dell'occupazione? La sensazione generale, è diffusa, è che si vada verso un miglioramento. Anche se con molta lentezza. Una conferma in questo senso (anche se molti hanno letto negativamente le cifre) è venuta venerdì scorso dai dati sulla produzione industriale di giugno: +1,1% sul mese di maggio, ma -1,6% su base annua. I segnali che il paese sta imboccando la strada di una tiepida ripresa, infatti, sono molti. È opinione consolidata che dopo la delusione di maggio, la produzione industriale italiana debba registrare presto i primi veri segnali di rilancio, in vista di un consolidamento della crescita nei mesi autunnali. Qualche analista più cauto preferisce però parlare di rimbalzo, confermando comunque attese di ripresa.

A riaccendere il motore dell'industria italiana dovrebbero essere le esportazioni e la ripresa del ciclo delle scorte, mentre la domanda

interna rimane stagnante.

Come segnalano gli indicatori anticipatori, la spinta alla crescita della produzione arriva dalla domanda estera che è tornata a salire grazie al deprezzamento dell'euro nel primo semestre '99 e al recupero dell'economia mondiale.

«Ci aspettiamo dati di produzione positivi in luglio e settembre» dice Luigi Speranza di Banca Imi a Londra. «Possiamo parlare di ripresa, anche se la crescita parte dalle esportazioni e non dalla domanda interna. Per registrare una nuova partenza dei consumi interni dovremmo attendere il quarto trimestre, solo allora avremmo una ripresa solida».

A fianco della domanda estera, gli economisti indicano l'importanza del ciclo delle scorte. È a questo fattore che Flavio Rovida di Caboto attribuisce la crescita registrata a giugno. «Le indagini Isae e Pmi - aggiunge - registrano aspettative delle imprese in netto miglioramento. Questo dovrebbe riflettersi in un

deciso aumento dei magazzini che erano stati ridotti drasticamente nei mesi scorsi, mentre ora devono prepararsi a un incremento della domanda». Rovida si attende una crescita soprattutto per i beni intermedi, mentre altri analisti puntano sui beni di investimento. Più statici i consumi, che hanno mantenuto un profilo piatto negli ultimi mesi.

La crescita - assicurano gli esperti dell'Equity team dell'Unicredit italiano - sarà molto più forte l'anno prossimo (col Pil in crescita del 2,2% contro l'1,3 atteso per quest'anno) e sarà trainata dall'export la cui crescita farà segnare un +4% divenendo «la componente più dinamica del Pil italiano. Di conseguenza il saldo commerciale balzerà a 40mila miliardi, contro i 32.600 di quest'anno ed i 47.500 del '98».

Più ottimistiche, invece, le previsioni indicate nell'ultimo rapporto congiunturale Irs che alla voce Pil indica un +1,5% per quest'anno

LE PREVISIONI PER L'ECONOMIA					
	1997	1998	1999	2000	2001
Prodotto Interno Lordo	1,5	1,3	1,5	2,6	2,5
Importazioni	10,0	6,1	4,2	7,4	6,8
Domanda finale interna	1,7	2,0	1,9	2,6	2,7
Consumi totali	1,8	1,6	1,6	2,0	2,1
- Famiglie	2,6	1,7	1,8	2,5	2,5
- Collettivi	-0,5	1,3	0,8	0,4	0,7
Investimenti fissi lordi	0,9	3,5	3,4	4,8	5,0
- macchine, mezzi trasporto	3,1	6,1	3,3	7,8	7,1
- costruzioni	-1,8	0,1	3,5	2,4	2,0
Scorte (contributo)	0,8	0,6	0,0	0,2	0,2
Domanda interna totale	2,5	2,5	1,9	2,7	2,8
Esportazioni	5,0	1,2	2,3	6,6	5,5
Saldo bilancia commerciale (doganale in mlrd di euro)	26,98	24,41	20,13	16,84	17,40
Saldo partite correnti (miliardi di euro)	31,47	20,18	20,94	20,77	22,99
Prezzi al consumo (1)	1,9	2,0	1,5	1,7	1,8
Prezzi alla produzione beni finali di consumo	0,9	1,7	0,6	0,4	0,9
Unità di lavoro totali	0,1	0,7	1,1	0,7	0,8
Unità di lavoro industria in senso stretto	-0,1	1,5	1,1	1,0	1,4
V.A. industria in senso stretto	2,8	3,4	2,0	3,7	3,5
Dati in % del Pil					
Saldo partite correnti	3,1	1,9	1,9	1,8	1,9
Indebitamento netto	2,8	2,7	2,3	1,6	1,3
Indebitamento al netto della spesa per interessi	-6,7	-5,2	-4,6	-4,7	-4,7
Debito P.A. definizione Ue	120%	116,8	114,7	111,5	108,1
Costo medio del debito pubblico (2)	7,8	6,4	5,6	5,2	5,2
Tasso medio lordo sui Bot	6,3	4,7	2,8	3,2	4,0

(1) Indice intera collettività nazionale; (2) Debito settore statale secondo la definizione del Tesoro (al lordo dei consolidamenti) Fonte: Rapporto congiunturale IRS (giugno-luglio '99)



PROSPETTIVE

Milano, la meccanica stenta a riprendersi

È in affanno l'industria metalmeccanica milanese. Nel primo semestre di quest'anno, secondo quanto rilevato dall'Osservatorio della Fim-cisl di Milano, la crisi ha colpito 161 nuove aziende sulle circa 2000 del settore. Tra queste vi sono grosse realtà industriali quali Ansaldo sistemi, Sirti, Italtel e Abb. Ad esser vanno aggiunte le 304 colpite nel '98. Per fronteggiare la situazione queste imprese hanno dovuto ricorrere alla cassa integrazione in modo molto massiccio. La misura ha infatti colpito circa il 50% dei dipendenti, ovvero 9.702 persone su 19.758 complessive, contro i 3.376 del primo e i 4.207 del secondo semestre '98. Più ridotto, ma comunque significativo, il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, che ha riguardato 642 lavoratori. Un fenomeno in calo, rispetto ai 752 del gennaio-giugno '98 e ai 1.042 del luglio-settembre dello stesso anno.

«L'impennata dell'intervento della cassa ordinaria - spiega il segretario generale della Fim-Cisl milanese, Nicola Albertina - è un segno della difficoltà produttiva congiunturale e del ritardo della ripresa del ciclo economico più volte annunciata. Per uscire da questa situazione le aziende devono investire nella qualità dei prodotti e nella formazione del personale. Notevole anche il ricorso alle procedure di mobilità che hanno interessato ben 1.003 lavoratori. «Numeri» - segnala ancora Albertina - che riguardano soprattutto la media e piccola impresa e che contrastano con le affermazioni propagandistiche di alcuni sulle rigidità del mercato del lavoro, ma anzi segnano un punto critico che il sindacato deve saper tradurre in azione per l'aumento delle tutele dei lavoratori e l'utilizzo di strumenti redistributivi quali i contratti di solidarietà oggi disincentivati e quasi ridotti a zero».

///
Buone previsioni congiunturali Segnali più fiacchi invece per l'occupazione

///

guenza il saldo commerciale balzerà a 40mila miliardi, contro i 32.600 di quest'anno ed i 47.500 del '98».

Più ottimistiche, invece, le previsioni indicate nell'ultimo rapporto congiunturale Irs che alla voce Pil indica un +1,5% per quest'anno

ed un +2,5% per il prossimo, segnalando poi una maggior propensione alla spesa da parte degli italiani. Ancora flebile, invece, l'aumento dell'attività industriale. Nonostante gli imprenditori non esprimano ancora, nella rilevazione di maggio, giudizi del tutto favorevoli sui loro portafogli ordini già valutano meno negativamente i livelli di produzione e, intanto, i consumatori sembrano aver ritrovato un po' di ottimismo dopo la fine della guerra nei Balcani.

Depurate dai fattori stagionali le percezioni degli imprenditori su domanda e produzione in estate tornano così a puntare verso l'alto. La stessa tendenza vale per gli ordinativi dall'estero, particolarmente importanti per un'area con elevata propensione all'export. «Il rasserenamento dello scenario congiunturale - avvertono comunque i ricercatori di Banca Intesa - non ha comunque per ora prodotto un recupero nel clima di fiducia degli im-

prenditori. Ancora estrema cautelata viene espressa relativamente alla situazione economica del paese dagli imprenditori del Nord-Est in linea con quanto indicato a livello nazionale».

Quanto all'occupazione a livello nazionale l'indice Pmi (Purchasing Managers' Index) redatto da Reuters/Adac segnala un certo miglioramento, mentre l'indice generale stagionalizzato ha registrato in luglio un valore di 51,3, segnalando la prima crescita dell'attività manifatturiera dallo scorso settembre.

L'espansione del Pmi è stata principalmente generata dall'aumento del volume di nuovi ordini ricevuti dalle aziende durante il mese. Le aziende campione hanno attribuito il consolidamento del portafoglio ordini di luglio alle migliori condizioni dei mercati sia in Italia che all'estero. Una crescita della domanda nazionale ed internazionale ha contribuito al miglioramento dello stato degli ordini in luglio, mese in cui le esportazioni

hanno registrato la crescita maggiore. I responsabili acquisti hanno spiegato che tale aumento nelle esportazioni è stato il risultato sia dell'incremento della domanda proveniente dai mercati europei sia dal cambio del dollaro che ha spinto i buyers di altri paesi a favorire i manufatti italiani.

In modo da poter aumentare la propria capacità produttiva per far fronte alla maggiore domanda, circa un'azienda su sette ha aumentato i volumi di beni acquistati nel mese di luglio. E per la prima volta sin dal mese di settembre, il livello d'occupazione è aumentato. Le aziende campione hanno assunto nuovo personale sia per espandere la propria capacità produttiva in modo da far fronte sia all'attuale incremento della domanda sia per prepararsi ad un ulteriore aumento degli ordini che le aziende si aspettano dopo l'estate.

Infine, i prezzi hanno registrato alcuni segnali d'inflazione per la prima volta negli ultimi quindici mesi. Un numero superiore di aziende ha sottolineato che il cambio del dollaro nei confronti della lira e dell'euro ha contribuito a far salire i prezzi per l'importazione di materie prime e semilavorati.

La crescita degli ordini però fa ben sperare E il Nord Est riprenderà a correre

///

buio il consolidamento del portafoglio ordini di luglio alle migliori condizioni dei mercati sia in Italia che all'estero. Una crescita della domanda nazionale ed internazionale ha contribuito al miglioramento dello stato degli ordini in luglio, mese in cui le esportazioni

Per le pensioni un settembre «soft»

E un magistrato denuncia: debito «occulto» di 300mila miliardi

ROMA Giro di vite sui fondi speciali e sulle pensioni privilegiate: omogeneizzazione pubblici-privati; scambio cumulo anzianità per autonomi. Il Governo aggiusta il tiro sulle pensioni e punta su questi interventi correttivi, limitati nella portata e negli effetti economici, rinviando al 2001 la verifica approfondita sull'andamento della spesa. Sembra invece allontanarsi l'ipotesi di introdurre subito il contributivo prorata per tutti e una maggiore stretta sulle anzianità dei lavori dipendenti.

La maggiore cautela del Governo dopo gli affondi di Amato e D'Alema, sembra dettata principalmente da due fattori: da un lato la forte opposizione del sindacato ad ogni intervento sulle

pensioni prima del 2001, e dall'altro il buon andamento dei conti dell'Inps nei primi 6 mesi dell'anno. A tutto giugno infatti l'andamento di cassa dell'Istituto di previdenza presenta un aumento nelle entrate contributive di 600 miliardi rispetto alle previsioni e una diminuzione delle spese per prestazioni, sempre rispetto alle previsioni dello 0,3%. Al miglioramento dei conti dell'Inps nei primi 6 mesi dell'anno non è estraneo il positivo andamento delle pensioni di anzianità: basti pensare che tra gli artigiani si registrano uscite inferiori alle previsioni per 13.488 unità e tra i commercianti uscite inferiori alle previsioni per 10.338. Un andamento peggiore delle previsioni viene presentato solo dal

fondo lavoratori dipendenti con 8.000 pensioni di anzianità in più del previsto. Nel complesso comunque il saldo è positivo.

Da qui l'ipotesi che sembra farsi strada di evitare una guerra di religione con i sindacati che non sarebbe suffragata nemmeno dalla drammaticità dei dati. La stessa ipotesi di accelerare il superamento delle pensioni di anzianità, una misura in grado di produrre un risparmio effettivo pari a circa 3.000 miliardi annui, sembra avere secondo alcune analisi tecniche, una forte controindicazione nel fatto che finirebbe per spostare alcune spese, maggiorandole nell'importo a causa dei maggiori contributi versati, proprio intorno al 2005 quando già si prevede la cosiddetta «gob-

ba». Su questo terreno l'unica ipotesi che resta in piedi è quella di equiparare dipendenti pubblici e privati. Più probabili invece alcuni interventi di razionalizzazione tendenti ad eliminare ingiustificati privilegi che ancora esistono: nel mirino dunque potrebbe finire anzitutto le pensioni dei parlamentari, dei consiglieri regionali, della Corte costituzionale, dei membri delle Authority, della Banca d'Italia che nonostante gli interventi effettuati continuano a godere di privilegi e condizioni di particolare favore. Basti pensare che Camera e Senato non hanno mai fornito al casellario Inps i dati sulle pensioni dei parlamentari e che ogni Regione può adottare condizioni di

LE PENSIONI IN CIFRE

Il numero di pensionati, l'importo complessivo e l'importo medio delle pensioni per tipologia nel 1997 (importo totale in milioni di lire, importo medio in migliaia di lire)

Pensione	Pensionati	Importo	
		Totale	Medio
Vecchiaia (Ivs)	12.719.724	242.468.238	19.062
Indennitarie	503.936	2.699.914	5.358
Assistenziali	1.037.922	7.033.000	6.777
Ivs+indenn.	1.172.061	30.209.551	25.775
Ivs+assist.	678.007	15.822.756	23.337
Indenn.+assist.	18.547	225.179	12.141
Ivs+indenn.+assist.	74.371	2.223.546	29.898
TOTALE	16.204.568	300.683.091	18.555

P&G Infograph

favore per i propri consiglieri.

In ambito pensionistico intanto arriva la denuncia di un magistrato della Corte dei Conti, Angelo Buscema. Nei conti pubblici italiani - sostiene - viene «occultato» un maxi-debito previdenziale che, in base a stime prudenti

PREVIDENZA

Doppio assegno per 4,5 milioni di italiani

Sono quasi quattro milioni e mezzo gli italiani che percepiscono due o più pensioni, per una spesa complessiva di oltre 50 mila miliardi l'anno. Si tratta soprattutto di donne e di pensionati che vivono nel Mezzogiorno. Il caso più diffuso di cumulo è quello tra pensione di vecchiaia e pensione indennitaria (invalidità e reversibilità) che conta oltre un milione di beneficiari, cui si aggiungono i pochi pensionati che percepiscono un terzo assegno di natura assistenziale (circa 75.000 persone tra pensioni e assegni sociali). I dati sono dell'Istat e si riferiscono all'97: su 16 milioni e 200 mila pensionati, il 72,3% è beneficiario di una sola pensione, mentre il restante 27,7% percepisce almeno due trattamenti.



l'Unità

NEL MONDO

13

Domenica 8 agosto 1999

GERMANIA

Gorbaciov e i medici
«Raissa sta meglio
possiamo sperare»

■ Raissa Gorbaciov sta meglio: lo hanno affermato ieri sia il suo medico curante, Thomas Buechner che suo marito, l'ex capo di stato sovietico Mikhail Gorbaciov. Affetta da una forma acuta di leucemia Raissa è ricoverata da due settimane nella clinica universitaria di Muenster, nella Germania occidentale. Ancora mercoledì scorso in un bollettino medico si affermava che la donna, che ha 67 anni, era molto debilitata dalla malattia e dalla chemioterapia. Buechner ha detto di sperare che in quattro o sei settimane si possa giungere «ad uno stato di libertà dalla malattia». In tal modo si sarebbe raggiunto «l'obiettivo immediato della terapia», ha detto il dottor Buechner mentre «l'obiettivo più lontano è la guarigione definitiva».



Due guerriglieri ceceni passano davanti ad un mezzo blindato russo distrutto

CECENIA

Tensione al confine col Daghestan
I russi sparano sui ribelli islamici

MOSCA Il premier russo Stepashin ha dato l'ordine di sparare contro i guerriglieri islamici che ieri hanno varcato la frontiera cecena e circondato tre villaggi nel Daghestan. «Riportate l'ordine», ha chiesto il capo del governo ai soldati spediti alla frontiera. I guerriglieri dovrebbero essere dai 200 ai 300, ha detto il ministro dell'Interno del Daghestan, Adilgeryy Magomedtagirov, dopo che gli islamici avevano circondato le città di Ansalta e Rakhata. Contro gli islamici che vorrebbero unificare in una repubblica indipendente Cecenia e Daghestan, sono intervenuti gli anche gli elicotteri russi. Sul conflitto a fuoco, di cui hanno dato notizia tramite l'agenzia Interfax le autorità di polizia del Daghestan, non si sono avuti subito partico-

lari né si è saputo se ci sono state vittime. In mattinata, era stato lo stesso premier russo Serghiei Stepashin a denunciare l'«invasione» di 200 o 300 «banditi» ceceni e a mobilitare per combatterli il capo di Stato maggiore della difesa Anatoli Kvashnin e il responsabile delle forze di polizia russe Vladimir Ovcinnikov. Parlando con i giornalisti durante una visita a Ulyanovsk, sul Volga, Stepashin aveva peraltro messo in chiaro che la Russia «non ripeterà gli errori commessi nel 1994 e 1995» con la guerra contro gli indipendentisti della Cecenia e che «altri soldati russi non moriranno nel Caucaso. I banditi sono banditi e devono essere trattati come tali. Ne abbiamo la forza e i mezzi».

Gli infiltrati nel Daghestan,

che secondo fonti governative sarebbero militanti del movimento islamico wahabita, avevano occupato i dintorni di un paio di villaggi e cominciato a scavare trincee. La regione al confine con la Cecenia è da tempo teatro di scaramucce che nelle ultime settimane si sono intensificate.

Stando alle notizie provenienti dal Daghestan, gli irregolari questa volta non hanno però cercato lo scontro con le forze di sicurezza russe. Si sono limitati a prendere posizione attorno ai due piccoli villaggi di montagna e a proclamare nella zona la legge islamica. Ad attaccare, su ordine di Stepashin che ha chiesto un intervento «della massima efficacia» per «normalizzare la situazione», sono stati i russi, prima con uno o più elicotteri e poi anche da terra. «Le operazioni» hanno detto fonti militari di Mosca citate dalla rete televisiva Ntv - proseguiranno fino alla resa degli infiltrati». Dalla Cecenia, le locali autorità hanno negato ogni coinvolgimento negli incidenti.

Luzhkov lancia la sfida a Eltsin

Il sindaco di Mosca chiama Primakov per vincere la corsa elettorale

ROSSELLA RIPERT

Il potente sindaco di Mosca ha lanciato la sua sfida al clan del Cremlino. Forte dei sondaggi che lo premiano nella capitale, Yuri Luzhkov ha stretto un patto elettorale con i governatori di 22 province della federazione russa per conquistare la Duma nelle elezioni del 19 dicembre prossimo. Il nuovo blocco centrista, nato dal matrimonio tra il movimento del sindaco «Patria» e «Tutta la Russia» che riunisce i baroni dell'impero, si chiama «Patria-Tutta la Russia». Guidato da Luzhkov e da Vladimir Yakovlev, governatore di San Pietroburgo, ha un solo obiettivo: togliere la maggioranza ai comunisti di Ziganov fino ad ora padroni della Duma.

La mossa di Luzhkov è stata abilissima. Da solo, dicono sondaggi ed analisti, non avrebbe superato il 15% dei voti. Amato nella capitale, rischiava di vedere vanificati i suoi sogni presidenziali per colpa di una débacle quasi certa nel resto dell'impero. Con la nascita del nuovo gruppo, Luzhkov si assicura un altro 5-7% di voti. Un bel gruzzolo, con il quale può raggiungere quota 20%. L'alleanza con i governatori non è l'unico atout del sindaco di centro-sinistra. Da esperto politico, ha offerto all'uomo più popolare di Russia il posto di capolista del neonato movimento. È Primakov che il sindaco di Mosca vuole dalla sua parte. Sa che l'ex premier, sfilato da Eltsin in piena guerra balcanica perché colpevole di flirtare con i comunisti, gli aprirebbe la strada anche per prendersi il Cremlino nella primavera del 2000. Tutti gli analisti concordano. Se dovesse scendere in campo l'ex capo del

Kgb, la coalizione di centro-sinistra volerebbe al 30% dei consensi. «Il ritorno di Primakov sulla scena politica è necessario», ha detto Luzhkov rinunciando per lui al posto di capolista. Primakov non ha risposto direttamente alle avances ma ha fatto sapere di apprezzare la nascita della nuova alleanza centrista.

Al Cremlino il patto è dato per fatto. Eltsin è furioso. Ha convocato il governatore del Tatarstan per tentare di mandare a monte le nozze politiche con Luzhkov. Ha dato carta bianca al premier Stepashin per far saltare «l'inaccettabile» accordo elettorale. Il premier è tornato sconfitto e ora, dicono a Mosca, rischia il posto. Eltsin potrebbe vendicarsi del suo insuccesso e cacciarlo dopo soli tre mesi di governo promuovendo al suo posto Vladimir Putin, capo del Consiglio per la sicurezza nazionale.

È senza successori l'uomo che ha affondato l'Urss. Neanche la «famiglia», come viene chiamato il clan del Cremlino dominato dalla figlia Tatiana e dal potente magnate Berezovski, ha trovato il leader giusto. «Luzhkov e Primakov non passeranno», ha giurato il miliardario cresciuto all'ombra delle privatizzazioni iniziate dalla perestrojka. Gli ha fatto eco il capo dell'amministrazione presidenziale, Voloshine, sparando a zero sul primo cittadino di Mosca: è un leader malato di nazionalismo e rischia di farscoppiare la polveriera Ucraina; è nemico

delle privatizzazioni. «Non è certo il candidato migliore; potrebbe riservare molte cattive sorprese», ha detto alludendo alla possibilità di veder finire in fumo la riforma economica. «Con lui c'è il rischio che tutto possa essere nuovamente confiscato e ridistribuito». Lapidario il giudizio su Primakov: «Rappresenta una concezione non democratica della Russia». Brucia ancora la battaglia dell'ex premier contro la corruzione che portò i giudici a rovistare nei cassetti del Cremlino. Tanto più ora che l'autorevole Kommersant, ha pubblicato le prove sugli aiuti del Fmi arrivati nelle mani russe e sapientemente fatti sparire. In declino nei sondaggi, Eltsin teme che il successo di Primakov significherebbe una triste uscita di scena per



L'ex primo ministro russo Yevgeny Primakov

Ap Photo

tutta la sua famiglia. È in difficoltà il presidente russo. Come durante i giorni febbrili del blitz della Nato su Belgrado, ha chiamato nel suo ufficio Viktor Cernomyrdin, l'uomo che gli ha risolto il rompicapo balcanico e potrebbe mettere a posto l'intrigo elettorale. Con ritardo lo ha ringraziato per aver piegato Milosevic e gli ha ricordato di essere a capo di una forte squadra elettorale. Ma Nostra Casa Russia, il partito dell'ex premier, secondo i sondaggi avrebbe persino difficoltà a superare la soglia dello sbarramento del 5%. Cacciato dalla Casa Bianca Primakov è tornato ad inquietare Eltsin. È forte l'avversario numero uno del Cremlino. Lo sa il vecchio presidente malato. Ai suoi ha detto: «Non dobbiamo perdere».

IL CASO

Il Cremlino pronto a sotterrare Lenin
In un libro i segreti della mummia

GABRIELLA MECUCCI

ROMA L'ultimo grande monumento del socialismo reale è il cadavere imbalsamato di Lenin. Mentre a Mosca si bisticcia su che cosa fare dell'augusta salma e Eltsin insiste per seppellirla a San Pietroburgo, in Italia è uscito da Bompiani un libretto che racconta chi e come plasmo la mummia. «All'ombra del mausoleo. La storia dell'uomo che imbalsamò Lenin» di Il'ja Zbarskij e di Samuel Hutchinson fornisce proprio nelle sue ultime pagine un'informazione che vale l'intero saggio. Sapete a che serve oggi la raffinata tecnica creata per preservare il corpo del capo dei bolscevichi? Viene utilizzata per rendere belle e indistruttibili le spoglie mortali dei mafiosi russi. I nuovi ricchi, infatti, si fanno truccare e imbalsamare. Spendono un sacco di soldi per bare di superlusso (ce ne sono addirittura di cristallo) e fanno costruire grandi monumenti, con tanto di statue ad altezza d'uomo, per celebrare la loro grandezza.

La mummia nel tempo è rimasta classista cambiando però classe: dal capo dei Soviet operai e contadini sino ai commercianti di droga tramitardari. Chissà se la Krupskaja prevedeva una simile evoluzione? Fatto sta che la vedova di Lenin scongiurò i compagni di non imbalsamare il marito: «Se volete

onorare la memoria di Vladimir Il'ic, costruite asili, giardini d'infanzia, case, scuole, ospedali e - meglio ancora - vivete secondo i suoi precetti». Niente da fare, venne allestita una commissione che dal marzo sino al giugno del 1924 lavorò sul cadavere fetido e decomposto del capo bolscevico per restituirlo agli antichi splendori. Il fratello di Lenin, a lavoro compiuto, esclamò: «È proprio come l'ho visto subito dopo la morte». Due furono gli autori del miracolo: il professor Vorobiov e il professor Zbarskij, padre quest'ultimo di uno dei due autori del libretto.

Prima che i due si impadronissero della salma di Vladimir Il'ic e la sottopossero ad un trattamento irrefragabile perché lo schifo attanaglia la gola, si svolse un grande dibattito fra i sostenitori del congelamento e quelli della mummificazione. Vinsero i compagni imbalsamatori che trovarono così fama e lavoro per tutta la vita: la manutenzione della salma richiedeva infatti interventi continui. Vorobiov morì in circostanze misteriose nel 1937, mentre Zbarskij si giovò, insieme al figlio, sino al 1952 di un lauto stipendio e di una sorta di immunità, che sotto il terrore staliniano non era poco. Tantopiù se si tiene conto che la famiglia di imbalsamatori aveva frequentato personaggi finiti in disgrazia: basti ricordare Boris Pasternak e il «destro» Bukarin.

A questo proposito Il'ja Zbarskij, il figlio, coautore di questo macabro libretto, trae, proprio nell'ultima pagina, una conclusione piuttosto interessante. Eccola: «Concretamente vicini al potere, mio padre e io avremmo potuto facilmente essere travolti dalle purghe staliniane. Probabilmente dobbiamo la nostra sopravvivenza alla mancanza di personale che padroneggiasse le tecniche di imbalsamazione dei corpi. Prima della guerra, in effetti, non eravamo più di quattro studiosi a saperle applicare correttamente. Morto Vorobiov, nel 1937, fummo soltanto in tre a saperle applicare correttamente. Eliminare uno di noi significava mettere in pericolo il corpo di Lenin - cuore simbolico del potere sovietico. L'arresto di mio padre e, per me, la perdita del lavoro nel 1952 ci hanno fatto capire improvvisamente che, a quel punto, non eravamo più al riparo dalle purghe. Nel frattempo il laboratorio aveva ampliato le sue strutture e il suo personale. Non eravamo più, per così dire, insostituibili».

La compagnia mortuaria - diciamo così - del Mausoleo doveva nutrire una strana gratitudine non tanto verso Lenin, ma verso la sua salma. Probabilmente per circa vent'anni la mummia salvò la vita a tre persone. Il comunismo sovietico non è stato solo una grande tragedia, a volte è diventato una macabra, grottesca commedia.

Mercoledì

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 1 SETTEMBRE

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



l'Unità



◆ **La vacanza a Madesimo doveva concludersi oggi**
 Forse una piccola frana all'origine del disastro
 La procura di Sondrio ha aperto una inchiesta

Tragedia nel campo scout

La piena del torrente travolge tre adolescenti

L'acqua le ha colte nel sonno, inutili i soccorsi
 Le tende erano montate su palafitte rudimentali



Vigili del fuoco al lavoro sulle sponde del torrente Febraro dove sono morte tre giovanissime scout veronesi

Oriandi/Ansa

MADESIMO (Sondrio) Sono morte intrappolate, annegate, vittime di un pericolo a cui non avevano pensato. «Quelli del posto glielo avevano detto che quelle piattaforme erano in una zona pericolosa, ma loro non li hanno ascoltati». Parla a voce bassa il guardiacaccia che come tanti altri ieri mattina all'alba si è precipitato su per la Val Febraro, dove è arrivato solo in tempo per aiutare a recuperare i corpi delle tre ragazzine: Giulia Perlini e Anna Ciocchetta, di 13 anni e Martina Signorini, di 12.

Alle 6 a Madesimo è suonata forte la sirena dell'allarme, quella del Soccorso Alpino, che scatta ad ogni tragedia: le valanghe d'inverno, i dispersi sulle rocce d'estate. Questa volta suonava per delle bambine perse nel fiume, ma non ce l'hanno fatta a salvarle. Un'onda è arrivata all'improvviso e ha travolto le tre piattaforme sulle quali alcuni dei ragazzini del gruppo «Verona 8» degli Scout di Castel d'Azzano avevano piazzato le loro tende.

Le palafitte erano sul greto del torrente Febraro che in quel punto, in questa stagione, è profondo poco più di mezza gamba. Poco più a monte arrivano le acque di una cascata alimentata dal torrente Valle. Tutte le notti alcuni scout dormivano sulle palafitte, mentre altri stavano nelle tende piazzate nel bosco lungo la riva destra. Perché è arrivata, all'improvviso, quell'onda? Forse una piccola frana ha bloccato il regolare scorrere delle acque, si è creata una piccola diga che a un certo punto non ha retto più, e allora è scesa giù a valle la morte.

Dal 26 luglio lì c'erano 30 bambini, maschi e femmine dagli 8 ai 13 anni: con loro, sei accompagnatori adulti ai quali proprio ieri notte si erano aggiunti alcuni genitori, arrivati con due camioncini per smontare oggi il campo e riportare tutto a Verona.

«Pioveva, quando siamo arrivati ieri sera», racconta dopo la sciagura, nel punto di raccolta a Isola di Madesimo, il padre di due ragazzini usciti indenni dalla tragedia. Ha la faccia distrutta dal dolore, continua a ripetere solo

LA TRAGEDIA DELLE SCOUT

Tre ragazze veronesi sono morte in Valtellina, in Val Febraro presso Isola di Madesimo, annegate per la piena di un torrente vicino a cui avevano piantato la tenda.



P&G Infograph

che «peggio di così non poteva andare». I suoi figli erano in una tenda nel bosco, non hanno corso alcun pericolo, ma sulla faccia dell'uomo si legge quanto debba essere stato terribile il loro risveglio. C'è anche un bambino, un moretto di otto anni, che però non ha voglia di raccontare quello che è successo: «Non ho sentito niente, io dormivo», dice. Ma è pronto a riconoscere due dei vigili del fuoco che sono arrivati per primi la mattina, e gli fa «Ciao» con la manina. Gli altri stanno tutti zitti, non hanno voglia di parlare: «Il magistrato ci ha detto che non dobbiamo parlare con nessuno», si difendono. Anche gli scout accompagnatori, giovani tra i 25 e i 30 anni, sono muti. Uno è seduto su un muretto, uno dei bambini gli porta un panino con la coppa, lui lo azzanna

a testa bassa, con gli occhi rossi di pianto. Giù a Chiavenna, in ospedale, hanno portato le salme delle tre ragazzine per l'autopsia, e sono arrivati, straziati, i genitori.

Aveva avuto una sorta di presentimento, il capo della spedizione, poco prima che accadesse la tragedia: a mezzanotte aveva cominciato a piovere e a poco a poco il torrente si era ingrossato. Lui, racconta un carabinieri, si era alzato per andare a controllare la stabilità delle piattaforme e forse, proprio mentre lo stava facendo, è successo tutto.

L'onda arriva improvvisa, nel buio delle 5,20, nella valle stretta e profonda: la prima palafitta tiene, ma la seconda invece cede. La piattaforma comincia a galleggiare e scivola per una ventina di metri a valle, verso la terza palafitta. Sono in sei, tutte ragazzine di 13 anni, a dormire sotto la seconda tenda: quattro riescono a saltare sulla terza palafitta, due restano intrappolate e vengono portate via dal torrente. Ma anche la terza palafitta, dove dormivano altri sei bambini, cede:

I genitori dei superstiti: scarse notizie

VERONA «Abbiamo potuto ottenere qualche informazione sullo stato di salute dei nostri figli solo alle 16:30, cioè dodici ore dopo il fatto, e solo grazie ad un numero di cellulare privato». È lo sfogo dei genitori di due dei partecipanti al campo scout di Madesimo, i quali accusano le forze dell'ordine competenti nella zona della disguida di non aver offerto il minimo livello di collaborazione nella diffusione delle notizie né alle famiglie né al parroco. Gli stessi coniugi, dopo aver parlato con i figli, hanno anche detto di aver avuto la «netta sensazione» che i ragazzi non siano stati messi al corrente della sorte toccata alle tre compagne.

cinque di loro, più le quattro che si erano salvate dal primo naufragio, ce la fanno. Una, la piccola Martina, muore affogata.

I primi soccorritori arrivano mezz'ora dopo il disastro: nella Val Febraro il telefonino non prende, bisogna correre per un chilometro fino a una baita per dare l'allarme. Una bimba è ancora prigioniera del suo sacco a pelo, l'altra è incastrata tra rocce e tronchi: sono morte. Tentano invano di rianimarle una. Non c'è più niente da fare. Per ora, dicono gli investigatori, non ci sono indagati. Ma il campo è stato messo sotto sequestro dal magistrato della procura di Sondrio Anna Ferrari, che coordina le indagini sulla sciagura. Alcuni genitori giunti la scorsa notte per aiutare a smontare il campeggio ancora non sanno per quanto tempo questo materiale sarà posto sotto sequestro, e quindi devono ancora decidere se tornare a Verona con i loro bambini o aspettare nella zona di Madesimo. Intanto un pullman dell'Apt di Verona ha riportato a casa gli altri bambini.

L'ORGANIZZAZIONE

Ogni anno ai campeggi dell'Agesci partecipano quasi 200mila bambini

ROMA Sono circa 190 mila i bambini e gli adolescenti che ogni anno partecipano ai campi estivi dell'Agesci, l'organizzazione degli scout cattolici, in tutta Italia. Il campo estivo, della durata di una-due settimane, costituisce l'esperienza culminante della vita scout: qui, i ragazzi imparano a conoscere la natura, a rispettare le regole comunitarie e a rendersi più autonomi. Gli scout Agesci sono divisi in vari gruppi di età: sono circa 60 mila i bambini e le bambine tra gli 8 e gli 11 anni, organizzati nei «branchi» di lupetti e di coccinelle. 70 mila gli adolescenti dai 12 ai 16 anni, che fanno parte dei reparti, e sono denominati «esploratori» e «guide». Già a questa età, cominciano a muoversi più autonomamente e, in parte, ad autorganizzarsi nei campeggi estivi. Altri 30 mila giovani, dai 17 ai 21 anni, aderiscono ai gruppi dei «rover» e delle «scout». Infine 30 mila adulti sono impegnati come educatori e ca-

pi. A questi ultimi è richiesto di seguire un training educativo piuttosto esigente, durante il quale devono apprendere anche le regole della sicurezza. La tragedia che l'altra notte è costata la vita alle tre giovanissime scout in Val Chiavenna - appartenenti al gruppo «Verona 8» legato alla parrocchia di San Zenone - non è il primo incidente che coinvolge il mondo dell'associazionismo giovanile negli ultimi anni. Già numerosi è infatti l'elenco delle sciagure che hanno coinvolto i gruppi soltanto negli anni '90. Procedendo a ritroso, l'ultimo grave episodio risale al 7 agosto '96, quando un ragazzo di 22 anni è morto precipitando da un dirupo durante un passaggio sulla via ferrata «Aldo Roghè» sul gruppo del Popera, in provincia di Belluno. I sette compagni rimasti bloccati sul sentiero si sono poi salvati soltanto grazie all'intervento dalle squadre alpine di soccorso. «L'educazione al coraggio e allo spirito d'av-

ventura che sono alla base dello scoutismo possono comportare anche alcuni rischi che debbono comunque essere sempre entro il livello di guardia e sotto il controllo dei capi». Giancarlo Lombardi, imprenditore, parlamentare del Ppi ed esponente storico dello scoutismo italiano (ha percorso tutti i gradi dell'associazionismo fino a diventare presidente dell'Agesci, carica che ha lasciato entrando in politica n.d.r.) non vuole «condannare né assolvere nessuno» per la tragedia in Val Chiavenna dove hanno perso la vita tre giovani scoutiste. «Non conosco i dettagli» spiega all'agenzia Italia - e non ho elementi per dare un giudizio. Quello che posso affermare è che conosco la serietà dei capi dell'associazione e sono certo che nessuno avrebbe messo neanche minimamente a rischio la vita dei ragazzi». Dopo aver espresso «la partecipazione più totale e completa» al dolore dei genitori delle ragazze e dei capi del «campo», Lombardi ha anche ricordato «citando il fondatore del movimento internazionale Baden Powell» che lo scopo dello scoutismo è «l'educazione del carattere».

I PRECEDENTI

- 1° luglio 1993: durante la discesa del monte Forato (Viareggio), un boy scout di 13 anni scivola contro una parete rocciosa e muore all'istante.
- 19 febbraio 1994: in una strada fra Carsoli e Pereto (L'Aquila), un'auto investe ed uccide tre boy scout e un accompagnatore.
- 4 gennaio 1995: a Monteferrante (Chieti), il crollo di un tetto provoca la morte di un boy scout di 13 anni e il ferimento di altri sette.
- 27 luglio 1995: a Novate Mezzola (Sondrio), uno scout in vacanza in Val Codera cade in un canale e rimane ucciso.
- 7 agosto 1996: uno scout di 22 anni muore cadendo in un dirupo durante un passaggio sulla via ferrata «Aldo Roghè» sul gruppo del Popera (Belluno). I sette compagni rimasti bloccati sul sentiero vengono portati in salvo.

P&G Infograph

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFHE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFHE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
 Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, il tagliando postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fidejussoria L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 6.500.000 (Euro 2.918,1)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	
Manichetto di testata L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)			

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
 Finanza-Legali-Concess. AssesAppalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessione per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259293 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/581192 - Roma: via Barbette, 88 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/c - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Lucario, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941
 Direzione Generale e Opere: 20134 MILANO - Via Lucario, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/7001941
 00198 ROMA - Via Salina, 226 - Tel. 06/8535606 - 20134 MILANO - Via Lucario, 56 Tomi - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
 Se: Roma - Via Carlo Pesenti 130
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stabale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
 Paolo Gambescia
 VICE DIRETTORE VICARIO
 Pietro Spataro
 VICE DIRETTORE
 Roberto Roscari
 CAPO REDATTORE CENTRALE
 Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
 CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
 PRESIDENTE
 Mario Lenzi
 AMMINISTRATORE DELEGATO
 Italo Prario
 CONSIGLIERI
 Giampaolo Angelucci
 Francesco Riccio
 Paolo Torresani
 Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 Tel. 06/699961, Fax 06/6783555
 ■ 20122 Milano, via Torino 48, Tel. 02/802321
 ■ 1041 Brazeles, International Press Center
 Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
 ■ 20045 Washington, D. C. National Press Building
 529 14th Street N. W., Tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Pretro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

◆ «Lo sforzo di assicurare però non si traduce affatto in consenso. Meglio uscire dai linguaggi levigati dai media»

◆ «La politica non può rinunciare ad ospitare il conflitto. Né può limitarsi alla cura del sociale»

◆ «Rincorrere gli stili di vita prevalenti nella speranza di tradurli in consenso elettorale è una sciocchezza»

L'INTERVISTA ■ PAOLO FABBRI, presidente del Dams

«La sinistra è stregata dall'idea di piacere»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Mantenere la tensione tra le differenze è l'unico modo per produrre senso. È una regola semiotica, ma vale anche per la sinistra». Spara a bruciapelo, la formula di Paolo Fabbri - presidente del Dams bolognese e ordinario di semiotica - vi mette dentro, è fin troppo brutale e concreto. Detto in prosa, significa che la sinistra «è stregata dall'ossessione di piacere, e di assicurare. Anche se tutto questo non si traduce affatto in consenso». E allora - ecco la morale di Fabbri - il gioco non vale la candela. Meglio uscire dai linguaggi levigati dei media, per produrre un significato spendibile. Meglio riprodurre passioni più indocili. E comunicare «stili di vita» emergenti meno conformi alla «medietà imperante». Vediamo.

Professor Fabbri, anche i semiotologi - se si parla del «linguaggio di sinistra» - tirano in ballo l'azione di governo e i «contenuti». Ma il linguaggio - lei ci insegna - è un vissuto, un senso. Vogliamo cominciare da qui per capire se la sinistra balbetta, o se ha solo «difetti di pronuncia»?

«Sì, ma prima ripassiamo un po' la dottrina. La semiotica distingue tra creazione/produzione del significato, trasmissione/comunicazione, e ricevimento/interpretazione. Bisogna tenere uniti tutti questi momenti, altrimenti il comunicare è solo qualcosa di asettico. Per capire il blocco linguistico della sinistra occorre ripartire dal primo livello: la produzione di senso».

Lasinistra non crea significati? «Senta. Prima era diffusa l'idea che la sinistra disponesse di un saldo corpus teorico. Con al centro due assiomi: produzione del valore tramite il lavoro, e la lotta di classe. Tutto ruotava attorno a questi due principi. Il problema della «trasmissione» non esisteva. Ci si chiedeva tranquillamente come mai gli avversari avessero principi diversi».

«E ciò faceva corpo con un mondo virtuale autoriproduttivo? «Certamente, le parole assomigliavano alle cose. Giusto o sbagliato che fosse, c'era un'identità forte dei parlanti di sinistra: un mondo contro l'altro. A cui corrispondeva un'organizzazione definita. Oggi la compattezza identitaria di quel mondo è la cerata dal dubbio: forse - ci si chiede - teoria e principi di cui sopra non sono veri. E i conflitti sociali non sono più quelli di una volta, oppure è il liberismo la vera realtà. E persino D'Alma

sembra accreditarlo. In questa situazione si aggiornano gli strumenti. Mostrandosi abili a comunicare sul mercato dell'immagine. Ma non è vero che la sinistra non comunica, e che Berlusconi è più bravo. Il fatto è che il marketing della sinistra, ottimo ormai, sfugge di mano...».

Produce indebolimento? «Quando il pubblico vede in premier da Gianni Morandi, o sente Veltroni parlare di calcio, si sente rasscurato. «È uno di noi», dice. Ma intanto il «mezzo» è proprio diventato «messaggio»: è un fine. E dentro c'è la totale assimilazione della sinistra allo stile prevalente del paese. Il che va bene. Ma significa soltanto: signori ci siamo anche noi, siamo come voi. Il resto è evaporato».

Egemonia nella comunicazione significa incarnare uno stile peculiare e «altro», opposto a quello berlusconiano - e non uno stile medio?

«Data l'omologazione avvolgente tra stili di destra e di sinistra, rischia di non esserci più alcuna differenza. In realtà, a ben guardare, questo è un paese con stili di vita ancora profondamente diversi e legati alle preferenze politiche. Mentre il linguaggio mediatico non è più correlato alla verità del sociale. Certo, negli anni cinquanta la frattura dei mondi era molto più evidente. Lo scontro in strada



L'interno di un centro sociale a Roma

IL CASO

UN SENATORE A DOMICILIO CON LE MUTANDE DI POSTALMARKET

STEFANO DI MICHELE

Per avvicinare, come si dice, le istituzioni alla gente, signora mia finora si è provato di tutto: dalla Bicamerale all'onorevole Cento in mutande (francamente, meglio la Bicamerale), dall'elezione di Gerry Scotti a Di Pietro incazzato e in blue jeans nei banchi del governo, da «er Pecora» in discoteca al sindaco Albertini in slip (e due, dopo Cento). Ormai alla canna del gas, in una memorabile giornata, diversi fortunati hanno potuto assistere allo spettacolo del povero Berlusconi che andava avanti e indietro da un palco, senza poter finire il discorso, per un'incontenibile diarrea. Insieme, moderatismo e bisogni (non di classe). Praticamente il massimo. Ma niente da fare: più le istituzioni mostrano l'intimo, più la gente allarmata scappa. Pensa a ripensa, il colpo di genio è venuto a un senatore mastelliano, Eugenio Filigrana, che pur collegato idealmente a Ceppaloni mantiene un'ampia visione della situazione.

Perché, si sappia, il Filigrana non se ne sta inoperoso, a prendere il fresco, sotto il campanile dell'Udeur. E così ha unito la sensibilità istituzionale alla sua professione di proprietario

della «Postalmarket». Di buono, c'è che lui le mutande non le mostra, però le vende. Dunque, qui sta la pensata, si può rinnovare il guardaroba e nello stesso tempo «colloquiare con le istituzioni dello Stato da protagonista». Uno spedisce l'ordine - tot canniche, tot pedalinì, tot magliette della salute - e insieme porre al senatore qualche strambo quesito che proprio non riesce a tenersi dentro, genere: «mi dica, onorevole, col federalismo come stiamo messi?». Filigrana, gentilissimo, non deluderà la curiosità. Nasce dunque la prima figura istituzionale del «senatore a domicilio», innovazione che già scuote i vertici dello Stato. Cambiate i calzini - sempre un'ottima cosa - e insieme vi sentite come dei relatori della Bicamerale. L'idea, piuttosto articolata, va sotto il nome di «servizio al cittadino» - toh, chi l'avrebbe mai detto.

Si tratta di questo: per 120 mila lire, la «Postalmarket» vi offre un abbonamento annuale con «vari servizi, sconti e facilitazioni», e fin qui siamo all'ovvio, ma insieme «un filo diretto con le istituzioni», attraverso il senatore Filigrana: voi spedite alla «Postalmarket», la «Postal-

market» gira a Palazzo Madama. Inoltre, siccome lo spirito è forte ma la carne è debole, e qualche screanzato potrebbe pure infischiarne delle opinioni del disponibile parlamentare, con lo stesso abbonamento, assicurano le agenzie, «i sottoscrittori potranno servirsi gratis di un elettricista, un idraulico e un fabbro per un intervento di emergenza». Magari ve ne frega meno di niente del dibattito sulla legge elettorale, però un lavandino lo sturate di sicuro. Ispirato, spiega Filigrana: «La nuova filosofia dell'impresa deve essere illuminata e protesa verso il sociale».

È una comodità, inutile negarlo, «scusi, vorrei la cassetta degli attrezzi a pagina centodieci e sapere qualcosa della mia pensione». Pronto il trapano e pronta la ricognizione all'Inps. Oppure ecco, insieme a quella meravigliosa tovaglia - per otto, un figurone - anche l'inchiesta su quella schifezza di treno con quella schifezza di ritardo. Filigrana potrebbe diventare un eroe dei nostri giorni: se vi resta la chiave nella toppa, vi manda il fabbro e, se il caso lo richiede, eleva un'interrogazione parlamentare. Sentite una fit-

ta nelle parti basse? Basta chiamare: c'è pure, gratis, «l'assistenza sanitaria privata attraverso consulti medici telefonici». Una gatta da pelare in tribunale? Niente paura, «i cittadini possono contare su una decina di avvocati», più o meno come Berlusconi. E dite se per 120 mila lire non è un affarone. Al confronto, a Veltroni non resta che aprire un banchetto alla festa dell'Unità e alla Bindi una farmacia comunale.

I colleghi di Filigrana non l'hanno presa bene. Bosi (Ccd), è «scandalizzato»: Caponi (cossuttiano) pensa che ci sia «un modo più serio di parlare con il Senato»: la senatrice Salvato (Ds), assicura che per farlo basta collegarsi con Internet; De Corato (An) non vuole «mischiare il Senato con le mutande di un catalogo». E c'è chi invoca l'intervento riparatore del presidente Mancino: restituisca le mutande al catalogo, il catalogo alle casalinghe, il Senato ai senatori. E se un parlamentare si trovasse nella necessità impellente di nuove mutande (potrebbe essere, perché no)? Provveda con discrezione, tenendo però le stesse - soprattutto col medesimo senatore dentro e alla luce del sole - lontane dal Dpef.

tra una fuoriserie e una cinquecento era un «incidente sociale». E anche nel sessantotto esibire l'Unità o l'eskimo aveva un senso definito. Ho l'impressione che ci sia oggi uno «stacco» tra sistemi di rappresentazione e sensibilità politiche reali. È come se la politica non si rappresentasse più, se non come eclisse della politica. E invece c'è tutto un continente sommerso, dall'ambientalismo - scelta estetica forte - alla musica, ai localismi, alle forme di vita dei giovani, ai conflitti urbani, alle solidarietà diffuse, che non sta più in un registro comunicativo traducibile in termini di voti».

Sono mondi «altri», che si sentono «contro»?

«Sì. A Bologna ho visto giovani dei centri sociali festeggiare la sconfitta Ds come una loro vittoria. Pessima consolazione. Ma, piaccia o meno, è un segno di estraneità. Un'affermazione di identità. La politica dovrebbe tenerne conto. O dovrebbe provarci, malgrado la difficoltà di traduzione pubblica di tutti questi linguaggi».

Invoca un linguaggio più «dissonante» e aderente ai conflitti?

«Sì, la politica non può rinunciare a ospitare il conflitto. Né può limitarsi alla cura del sociale, per assecondarne la «medietà». Rincorrere gli stili di vita prevalenti, nella speranza di tradurre tutto ciò in consenso elettorale,

è una sciocchezza. Chi rappresenta un paese deve impegnarsi a cambiarlo. E non ad assomigliarlo».

Sotto le spoglie del semiotico stagionato batte ancora un cuore marxista?

«Non sogno la rivoluzione o i «Grundrisse» di Marx. Ma non c'è nessun governo politico, di destra o di sinistra, che non si prefigga come obiettivo l'andare contro un senso comune prevalente».

In Francia il virtuosismo Jospin funziona meglio «contro»?

«Jospin funziona, è un protestante. Per noi è difficile capirlo. Esprime una tradizione austera, e rappresenta una «sfasatura» positiva anche per la Francia. Lui dice: sono qui per cambiare le cose, non per lasciarle come sono. Un messaggio elitario, scomodo. Che incute rispetto, e incarna al me-

glio le virtù pubbliche francesi. Jospin non farebbe mai il karaoke, né discetterebbe di sport, anche se mostra felice per la conquista della coppa del mondo. L'altra strada - invece - sarebbe il populismo. Magari in veste democratica e buonista. Ma il problema, per il politico di sinistra, è stare sempre un spanna sopra. A costo di essere impopolare».

Che cos'è la sinistra oggi, fuori dall'informazione e dalla politica?

«È laicismo libertario e solidale, che non delega le scelte di vita allo stato o alla Chiesa. Questo tipo di laicità visiva, totale, è eccentrico rispetto alla politica. Che invece pensa di avere a che fare con un paese conservatore».

Però, sulla fecondazione eterologa la sinistra è andata allo scontro...

«Sì, ma il tema non è stato assunto come questione centrale. Allo scontro si è andati troppo tardi. Non c'è stata una battaglia di costume. Ha prevalso il timore di dover fronteggiare un paese cattolico».

Campagna berlusconiana sugli spot e referendum. Come rompere l'assedio?

«La spinta ai referendum nasce dalla frustrazione indotta dal maggioritarismo. Che cancella - in coalizioni indistinte - le identità. Di qui l'illusione di rifarsi, e di decidere su tutto con un sì e con un no. È un inganno plebiscitario. Ma il problema è a monte, come si diceva una volta. Quanto agli spot, tatticamente è giusto averli proibiti. Ma sul lungo periodo la complessità della comunicazione ipermoderna è ingovernabile. Tanto vale imparare a usare i nuovi media, il luogo, il locale, il digitale. Diventando ubiqui. E rilanciando globalmente la sfida, a partire dagli stili di vita non omologati».

SEGUE DALLA PRIMA

TV, L'ANOMALIA ITALIANA

nell'assenza di regole. Di più: libertà e regole sono tra loro incompatibili. Dove c'è l'una è perché non ci sono le altre e viceversa. Una cultura politica, insomma, che confonde la libertà con la giungla e che tutto può definirsi fuorché «liberale». Uno dei grandi e veri liberali di questo secolo, Karl Popper, scriveva dieci anni fa che «abbiamo bisogno della libertà per impedire che lo Stato abusi del suo potere e abbiamo bisogno dello Stato per impedire l'abuso della libertà». Tale problema non è mai risolvibile definitivamente, dobbiamo acccontentarci di soluzioni parziali e di compromessi e non ci è consentito farci indurre, dalla nostra inclinazione alla libertà, a trascurare i problemi dell'abuso di essa». Con buona pace dell'on. Berlusconi, la libertà non è assenza di regole, ma sapienza delle regole

medesime, dosaggio equilibrato di diritti e doveri, opportunità e vincoli, autonomie e responsabilità: un dosaggio che non può che essere frutto della dialettica democratica in una società aperta. A questa cultura si ispira quello che l'on. Berlusconi ha definito un «golpe di ferragosto di stampo stalinista»: un disegno di legge, cioè una proposta del governo al Parlamento (e che il Parlamento valuterà nella sua autonomia sovranità), modellata sulla legislazione in vigore nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Occidente democratico. L'uso degli spot televisivi a fini di propaganda elettorale è infatti vietato in tutti e quattro i grandi paesi europei paragonabili all'Italia: Germania, Francia, Regno Unito, Spagna. Evidentemente, la grande maggioranza degli europei (tutti illiberali, comunisti, stalinisti, on. Berlusconi?) ritiene che la libertà si difenda meglio senza gli spot che con gli spot. Naturalmente, si può dissentire da questa soluzio-

ne e se ne possono preferire altre: anziché «nessuno spot per nessuno», si possono immaginare soluzioni del tipo «un po' di spot per ciascuno, a prezzi di costo per tutti». Ma sostenere soluzioni diverse da quella proposta dal governo, come fanno alcune componenti della maggioranza, è cosa ben diversa dal gridare al «decreto salva-comunisti», come ha fatto con la consueta eleganza l'on. Berlusconi. La soluzione «un po' per ciascuno», plausibile in astratto, presenta peraltro due inconvenienti pratici, nella concreta situazione italiana. Il primo deriva dalla nota, elevata frammentazione politica italiana. Siamo sicuri che la stima per la politica, notoriamente già non altissima tra gli italiani, trarrebbe giovamento dal rincorrersi di campagne pubblicitarie, in aggiunta alle presenze in tribune e talk-show, di una quindicina di partiti (approssimando per difetto)? Il secondo inconveniente rinvia all'ormai annosa questione del «conflitto d'interessi»:

un'effettiva parità di accesso non è pensabile, quando le tre maggiori reti televisive commerciali sono in mano al leader di uno dei due principali schieramenti politici italiani. Su questo punto ha ragione Gianfranco Pasquino: la madre di tutte le questioni, in materia di rapporto tra potere politico e potere «mediatico», resta il divieto di controllo di entrambi i poteri. O ci si candida a controllare (e solo in parte) l'uno, o ci si candida a controllare (e solo in parte) l'altro: «Ted Turner - osserva Pasquino - il proprietario della Cnn, non si sognava certo di fare il presidente degli Stati Uniti». Aggiungo che Ted Turner controlla solo una parte del sistema televisivo americano. Al giusto e necessario disegno di legge sulla «par condicio», il governo e la maggioranza devono quindi far seguire ora un disegno di legge sul conflitto d'interessi: un atto politicamente, oltre che democraticamente, dovuto, se vogliamo onorare uno degli impegni programmatici sulla base dei quali

l'Ulivo vinse le elezioni nel 1996. Il conflitto d'interessi, a sua volta, richiama all'attenzione una terza questione, allo stesso tempo distinta e collegata: quella del riassetto del sistema televisivo italiano. È ora il tempo di superare l'attuale regime di duopolio, ereditato dalla politica degli anni Ottanta, in favore di più rigorose norme anti-trust per la tv commerciale e di un riorientamento del servizio pubblico, che ne esalti la funzione complementare più che concorrenziale col sistema televisivo privato.

Solo in questo modo l'Italia potrà far fronte alle sfide che il processo di globalizzazione della comunicazione porta con sé: sia quelle di carattere imprenditoriale, sia quelle, molto più insidiose, di natura culturale. Attorno alle tecnologie della comunicazione e al loro controllo, si gioca infatti buona parte del nostro futuro: in termini di sviluppo economico, come in termini di qualità civile e democratica.

GIUSEPPE GIULIETTI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Domenica 8 agosto 1999

TMC

**Cecchi Gori
acquista serie tv
«Sex and the city»**

«Sex and the city», la serie tv americana in cui si parla esplicitamente di sesso, è stata acquistata dal Gruppo Cecchi Gori che la manderà in onda, con ogni probabilità, il prossimo autunno su Tmc. Il telefilm americano, sulle orme del fortunato *Friends*, è prodotto dalla Hbo ed è stato uno dei più grossi successi dell'anno scorso. Al centro della storia, le vicende sentimentali di quattro donne single a New York, che parlano liberamente di sesso. Protagonista è Kerry, giornalista radiofonica interpretata dall'attrice Sarah J. Parker che cura una rubrica quotidiana sul sesso.

C'era una volta il cantautorato

Meno folk, più rap: a Silvi Marina le nuove leve della canzone

ERNESTO BASSIGNANO

SILVI MARINA Quattro sere per dodici tra gruppi e cantautori singoli a Silvi Marina. Quattro sere d'autore alla moda del vecchio Festival Tenco e di Musicultura a Recanati. Per scegliere tre vincitori cui fare incidere dal vivo il primo cd in carriera a cura dell'Archi e in particolare, del produttore e compositore Fabio Pianigiani.

L'Archi e Mario Castelnuovo, direttore artistico della manifestazione giunta alla sua quarta edizione, hanno dunque selezionato, tra rock, folk e nuove innovati-

ve tendenze della musica giovanile, tre dei personaggi rappresentativi del variegato universo pop. E alla fine sono risultati prescelti come vincitori, giudicati da una giuria di giornalisti specializzati, il chitarrista e cantautore Andrea Franchi da Firenze, i tre rockers Trapani Sottana milanesi e, la terza sera, i forti Pontellos da Reggio Emilia.

Il primo è stata la vera rivelazione della rassegna per via del suo spiritaccio compositivo e delle sue trovate tecnologiche tutt'altro che fredde o banalmente virtuosistiche. I secondi, per merito speciale della loro leader in gonnella con una grinta assolutamente

pari a quella di una navigata Oxa, hanno espresso un pop rock piacevole non privo di spunti letterari di buona grana. I terzi hanno picchiato duro e scandito il proprio rock mentre il *front man*, un grosso personaggio già smalzato e padrone del palco come un novello Robin Williams, gridava la sua rabbia non vacua contro tutti gli ignoranti e tutti «i padroni della guerra».

Insomma, niente male in senso assoluto, anche se, titolando la kermesse *Cant'atori*, qualcuno si sarebbe potuto aspettare qualche spunto tradizionale e letterario, qualche accenno alla

vecchia nobile arte dell'impegno civile fatto di accordi in minore e ispirazioni country folk, etniche in genere alla Dylan, Cohen, Waits e soci. Ma forse questi sono appunti inutili espressi da un cronista d'età mentre il dato di fatto è che oggi, e i fuoritempo torinesi con il loro «rappare» da consolle e istanze generazionali X lo hanno lucidamente rappresentato, forse, dicevamo, il cantautorato classico è ormai in Italia un reperto archeologico. Da ricordare, comunque, ancora la brava e dolcissima cantautrice chietina Patrizia Forlivesi con il suo fin-

ger-picking, questo sì nel solco della tradizione impegnata. E poi ancora la straordinaria musicalità dei baresi Chiaroscuro che sono stati la rivelazione letteraria e da «piccola orchestra» proprio nel segno dei loro precursori, Avion Travel.

Infine, dopo avervi doverosamente parlato dei giovani in concorso, dobbiamo non dimenticare che il festival è stato altresì omaggiato da ospiti illustri e padri come i già citati Avion Travel, da Nada e i promettenti Quinto Rigo, da Massimo Bubola che non ha mancato di testimoniare la grandezza della scomparsa di De André, dall'assolutamente straordinario Beppe Barra che ha regalato brividi di intensità moresche e una teatralità musicale indicibile, e dal set rock cabarettistico del bravissimo e ormai lanciato, Daniele Silvestri.

ANTICIPAZIONI

**Romina Mondello
con Amadeus
a «Domenica in»**

■ Sidelinea la squadra della nuova *Domenica in*. In *pole position* per affiancare Amadeus nella conduzione del programma domenicale di Raiuno c'è Romina Mondello, giovane volto femminile noto per le due serie di *Le ragazze di Piazza di Spagna*. Così il pomeriggio domenicale della rete ammiraglia Rai: intrattenimento dalle 14 alle 15, una fiction fino alle 17, *Novantesimo minuto* (ma bisognerà aspettare la fine della trattativa in corso), di una sorta di *Bar sport* fino alle 19.30, ritorno dell'intrattenimento nel finale.

Solo il kolossal salverà il cinema (a Hollywood)

Bilancio negativo ai botteghini italiani
Ma è tutta colpa del dopo-Titanic...

UMBERTO ROSSI

Sono molti - fra i politici, i critici e gli esperti di cinema - che continuano a ragionare come se il film fosse un intrattenimento diffuso e popolare. Lo era sicuramente sino alla metà degli anni Cinquanta e, con qualche correzione, sino all'inizio degli Ottanta allorché l'esplosione dell'emittenza televisiva privata ha causato una vera e propria mutazione genetica e non solo in questo campo. Oggi le cose vanno in modo molto diverso e lo dimostrano i dati inerenti la stagione cinematografica 1998-99, che si è chiusa da poco e con un bilancio negativo.

Nel primo circuito di sfruttamento (1.294 schermi di 172 città) sono stati venduti quasi cinque milioni di biglietti in meno, rispetto al periodo precedente. È una caduta vicina al 7%. Molti rintracciano le ragioni di quest'andamento negativo prevalentemente nell'eccezionale successo ottenuto, nella stagione precedente, da *Titanic*. C'è del vero in questa osservazione: il film di James Cameron, infatti, ha raccolto ben 7 milioni e 854 mila spettatori, mentre *Così è la vita*, il film più visto nel periodo in esame, non è arrivato ai 3 milioni e ottocentomila biglietti. Questa osservazione, tuttavia, non ne



annulla altre. Prima fra tutte il progressivo innalzamento di concentrazione del mercato. Alla fine del mese scorso, i primi 25 film di successo avevano raccolto, in 1.328 schermi di 183 città, quasi 40 milioni di spettatori e oltre 400 miliardi d'incasso, vale a dire più del 40% di quanto raggranellato dall'intero mercato. Un circuito, è bene ricordarlo, in cui sono presenti ol-

tre 8.000 Comuni che ospitano 4.000 sale nei cui cartelloni sono presenti più di 4.500 titoli. Anche limitando il confronto alle sale a gestione «industriale», abbiamo che i sei decimi degli esercizi accolgono oltre l'80% del pubblico e poco meno del 90% degli incassi. In poche parole il mercato del cinema si identifica in una trentina di titoli e in un pugno di locali ubicati nelle

25 FILM DI MAGGIOR SUCCESSO AL 18 LUGLIO 1999			
	Nazionalità	Spettatori	Incasso
COSÌ È LA VITA	Italia	3.927.428	43.618.467.000
SHAKESPEARE IN LOVE	G. Bretagna	2.274.682	24.316.299.000
SALVATE IL SOLDATO RYAN	USA	2.164.279	23.185.990.000
TUTTI PAZZI PER MARY	USA	1.937.953	20.656.358.000
THE TRUMAN SHOW	USA	1.898.572	20.503.730.000
SLIDING DOORS	G. Bretagna	1.774.014	18.953.770.000
C'È POSTO PER TE	USA	1.637.999	18.285.133.000
ARMAGEDDON	USA	1.679.283	18.042.339.000
IL PRINCIPE D'EGITTO	USA	1.703.853	17.974.233.000
PAPARAZZI	Italia	1.600.075	17.542.498.000
MULAN	USA	1.700.864	17.401.052.000
GALLO CEDRONE	Italia	1.617.612	17.103.496.000
LA MASCHERA DI ZORRO	USA	1.291.568	14.092.460.000
LA VITA È BELLA (proseguimento)	Italia	1.370.738	14.089.057.000
RONIN	USA	1.133.851	12.399.888.000
LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO	USA	1.142.536	12.274.105.000
LA GABBIANELLA E IL GATTO	Italia	1.222.587	12.180.521.000
IL MIO WEST	Italia	1.084.753	12.159.896.000
VI PRESENTO JOE BLACK	USA	1.068.371	11.620.843.000
GODZILLA	USA	1.130.866	11.602.530.000
MATRIX	Australia	1.043.913	11.243.253.000
AL DI LÀ DEI SOGNI	Italia	1.007.172	10.807.449.000
LA FAME E LA SETE	Italia	932.217	9.965.745.000
L'UOMO CHE SUSSURRAVA AI CAVALLI	USA	906.862	9.620.704.000
A BUG'S LIFE	USA	913.832	9.211.347.000
TOTALE		38.165.880	408.851.163.000

maggiori città del centro-nord. Ma, ritornando al discorso sulla perdita di domanda complessiva, notiamo come la quota più consistente di questa riduzione sia stata sopportata dal cinema d'area americana. Quest'ultimo ha perduto più di 5 milioni di spettatori, mentre quello nazionale ha contenuto il deficit entro i 400mila tagliandi in meno. La combinazione di questi andamenti ha determinato la redistribuzione delle percentuali d'incidenza delle varie nazionalità. Quella nazionale è salita di un punto e mezzo, ora è al 27%, mentre quella statunitense è scesa di due punti. Da notare, tuttavia, che l'area d'influenza hollywoodiana, comprendente film americani e inglesi, continua a conservare un forte controllo del mercato, attestandosi oltre il

66% del totale. Non è cosa che sorprende, se si considera che quella hollywoodiana è la sola vera industria mondiale del cinema. Altre ne sopravvivono a livello regionale, ad esempio in India e in Cina. Sono, tuttavia, zone di dominio limitato, che si propagano, al massimo, ai territori vicini. In questa situazione le maggiori aziende americane hanno imboccato la strada delle superproduzioni, per garantire stabilità al loro dominio mondiale. È una pratica non dissimile a quella utilizzata negli anni Venti quando furono varati i primi film colossali, nati da un'idea italiana e progettati per mettere in ginocchio chiunque avesse tentato di seguire la stessa strada, senza avere i capitali necessari.

Un'ultima osservazione. Dai

dati della stagione emerge l'incapacità storica di forze di governo e imprenditoriali a padroneggiare una crisi in cui si gioca il futuro di un fondamentale strumento di creazione e ricerca. In altri paesi - in Francia, ma persino nell'Inghilterra thatcheriana - si sono tentati interventi che, qualche volta, hanno dato buoni risultati. Ad esempio, con una regolamentazione che mette a disposizione degli operatori periferici i titoli più appetibili, dopo un certo periodo «d'esclusiva». Ugualmente utile il potenziamento delle strutture comunali e associative. Attraverso queste leve è stato avviato un circuito culturale parallelo capace di gettare le basi di nuovi rapporti fra autori e spettatori. In Italia le strutture pubbliche sono sempre state imponenti, ma spesso han-

no inseguito il mercato, anziché operare per regolarlo. In questo modo si sono dilapidate risorse consistenti, senza costruire un vero circuito in grado di diffondere le opere più stupefacenti e mantenere viva una «voglia di cinema» umiliata, ma non estirpata dalle pratiche commerciali correnti. Basti pensare al burocratismo con cui l'Italnoleggione «non» ha gestito un possibile circuito diffuso, preferendo accodarsi alla prassi di mercato. In questo modo sono stati gettati al vento centinaia di miliardi, spesso a beneficio di esercenti privati del tutto assenteisti. Una pratica che continua tuttora, con la partecipazione finanziaria a multiplex in cui la società pubblica non è si riservata neppure l'utilizzo finalizzato di uno schermo sui molti a disposizione.

Elvis & Nixon, fratelli amerikani

Diverte a Locarno il satirico film del cormaniano Allan Arkush

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMINI

LOCARNO È uno dei «cormaniani» meno famosi, nel senso dei registi cresciuti nella mitica «Factory» di Roger Corman, cineasta di culto per velocità delle riprese e fantasia nell'anticipare le mode. Ma Allan Arkush ha tutte le carte in regola per appartenere alla gloriosa «covata» dalla quale emersero Coppola, Scorsese, Demme, Dante, Kaplan, Sayles e tanti altri. Ospite a Locarno, insieme al patriarca, Arkush ha portato una manciata di film, tutti a sfondo musicale, incluso un autentico gioiellino intitolato *Elvis meets Nixon* (1998) che ieri mattina ha fatto sbellicare dalle risate il pubblico del Rex (per terra, comodamente sdraiato a gustarsi lo spettacolo, c'era anche il presidente della giuria Paul Bartel, un altro della ganga).

Inutile chiedere alla Rai di dargli un'occhiata: è agosto, tutti i funzionari sono in vacanza, nessuno qui sarebbe in grado di segnalargli. Eppure *Elvis meets Nixon* è uno di quei film nati proprio per la tv sul quale si potrebbe costruire una gustosa serata a tema. Storia vera, anche se Arkush e lo sceneggiatore Alan Rosen vi almanaccano sopra, inventandosi un narratore dei giorni d'oggi che rievoca i fatti di quel dicembre 1970. Quando Elvis Presley, annoiato nella villa di Graceland mentre il Natale incombeva, scappò da solo sulla sua Cadillac per incontrare niente di meno che il presidente Richard Nixon. Il motivo? Strampalato anzicheno: farsi nominare sul campo U.S. Marshal (sceriffo) con compiti nella lotta alla droga. Lui? Lo spunto di cronaca serve agli autori per suggerire un azzardato - ma convincente - pa-

rallelo tra i due personaggi, acconunati sin dagli anni Cinquanta da un destino di sconfitte e risalte vissute all'unisono nei rispettivi campi d'azione: la politica e il rock 'n'roll.

Quanti sosia di Elvis (senza dimenticare il nostro Verdone) avremo visto sugli schermi in questi anni? Eppure, nel riproporre l'ingombrante figura, Rick Peters sfodera una carta in più, replicandone i gesti, la voce, l'incipiente bulimia, l'infantile balianza, e insieme lasciando affiorare un malessere esistenziale che otto anni dopo avrebbe portato il cantante alla morte. E anche Bob Gunton, ca-

ratterista di vaglia, è stupefacente nell'incarnare un Nixon pre-Watergate che, pur nella chiave ultrasatirica scelta, oscura l'Anthony Hopkins di Stone per aderenza vocale e gestuale. C'è una celebre foto che immortalava l'incontro avvenuto il 21 dicembre del 1970 alla Casa Bianca, e naturalmente il film la scimmietta dopo averci fatto assistere al surreale duetto avvenuto nel famoso Studio Ovale. È lì, al termine di una bizzarra serie di testimonianze (incluse quelle dei veri Tony Curtis e Graham Nash), che le due stanche icone americane si confessano a vicenda. Elvis, allucinante costume di scena viola con mantellina e fibbia monumentale, masticando il suo odio verso i Beatles, Nixon, completo presidenziale e tic a ripetizione, quello per i suoi nemici giurati, ovvero Paul Newman e Jane «Hanoi» Fonda...



Una scena del film «Elvis meets Nixon»

Inutile dire che Arkush non va preso sul serio. Fedele a una certa cine-goliardia radical ereditata dagli anni Settanta, il regista si diverte a ironizzare sull'isolamento dei due uomini famosi, sulla loro incapacità di stare al passo coi tempi. Se Nixon, angustiato perché gli studenti lo detestano e gli urlano le peggio cose

sotto le finestre, si chiede se quello del quartetto Crosby, Stills, Nash & Young sia davvero Bing Crosby, Elvis non si capacita che in un negozio hippie i suoi dischi siano finiti nel reparto «vecchi hit» e crede di ingannare il tempo continuando a imitare John Wayne sparando ai televisori con la sua inseparabile

Colt 45. Si ride a crepapelle vedendo *Elvis meets Nixon* (peccato non ci fosse un servizio di traduzione simultanea in italiano), epperò un pensiero malinconico si affaccia nel finale: perché anche così svillaneggiate, quelle due maschere custodiscono una loro nobiltà, da Grande Tragedia Americana.





Quei mini-spot fuorilegge Giulietti (Ds): «Deve intervenire l'Antitrust»

ROMA «Chiunque in questi giorni si ponga davanti alla tv per assistere a incontri di calcio in amichevole o durante tornei si trova di fronte valanghe di mini-spot. Mi viene spontaneo porre sommessamente una domanda alle autorità di controllo. I mini-spot, cioè gli spot isolati di pochi secondi, continuano ad essere vietati dalla legge 122 o, a mia insaputa, è stata decaduta la legge? L'interrogativo lo pone Giuseppe Giulietti, responsabile della comunicazione dei Ds e membro della Commissione parlamentare di vigilanza della Rai. «Se non ricordo

male - dice Giulietti - il 30 aprile 1998 il Parlamento ha approvato una legge, la 122, quella delle quote obbligatorie di produzione e di diffusione di opere audiovisive europee, in cui all'art. 3 si stabiliva che "gli spot pubblicitari e di teledischi isolati devono costituire eccezioni". La domanda sorge spontanea: i diritti di questi tornei estivi sono stati acquistati, venticinque anni fa? E in questo non si configura un tentativo palese di aggiornamento anche delle norme europee? Guardando la tv anche in queste ore tutto questo viene sistematicamente violato». «Per-

ché accade? - si chiede Giulietti - Oppure le norme in questo paese si applicano a giorni alterni e ad alcuni soggetti sì e ad altri no? Credo che ci sia bisogno di trasparenza e di legalità nel sistema televisivo e questo vale sia per la Rai che per Mediaset e Tmc». Per Giulietti, «sarebbe il caso che, per evitare che il meccanismo del calcio in Italia si rompa in maniera irreparabile che la "gallina dalle uova d'oro" venga divorata dai suoi stessi eccessi, la Lega Calcio si rendesse conto della necessità di rivedere un meccanismo che ha provocato la clamorosa decisione di

Rai, Mediaset e Tmc di non partecipare ad una cospicua parte dell'asta televisiva per i diritti in chiaro costringendo la Lega a iniziare una trattativa privata. Quanto sta accadendo intorno ai diritti calcistici è un campanello d'allarme. Senza voler cadere in facili retoriche, c'è il rischio assolutamente evidente che l'assenza di qualsiasi regola impedisca una libera competizione favorendo accordi di cartello che rischiano di essere nei fatti. Prima che ciò accada, e farebbe bene l'Antitrust a vigilare, perché la Lega non ipotizza un'autoregolamentazione, radunando intorno ad un tavolo i protagonisti del mercato dei diritti televisivi in chiaro? Questo per evitare che a subirne le conseguenze sia sempre lo spettatore, visto che il calcio è uno spettacolo popolare e che interessa milioni e milioni di cittadini».

FORMULA UNO

Eseguito l'intervento su Schumi La Ferrari: «Tutto è andato bene»

È già stato eseguito il piccolo intervento sulla gamba di Michael Schumacher. Gli ortopedici della clinica ginevrina hanno parzialmente modificato il fissatore della tibia, accorciandolo e rimuovendo due viti. L'intervento, hanno fatto sapere da Maranello, è perfettamente riuscito, Schumi è subito tornato nella sua villa in Svizzera e già da lunedì riprenderà la rieducazione dell'arto. Dalla Ferrari hanno negato che ci siano altri problemi, smentendo le voci su difficoltà di cicatrizzazione della ferita sotto il calcagno. Intanto, Eddie è sempre più leader della Ferrari. C'è diventato quando, a Hockenheim, terra di Schumacher, ha ceduto la coppa vinta al vincitore morale di quella gara, Mika Salo, che lo ha lasciato passare, permettendogli di scalzare Hakkinen, in testa alla classifica. E così, mentre Schumi ritorna sotto ferri, Irvine gira a Fiorano, per preparare le macchine per il Gp d'Ungheria con l'intera scuderia che lavora solo per lui. E mentre il comune di Serravalle Sesia (Vercelli) lo fa cittadino onorario, Irvine diventa il pilota più conteso della F1: la Ferrari non sa che pesci prendere, la Steward lo tenta con 18 miliardi di lire l'anno, la Jordan attende alla finestra. Qualcosa cambierà, forse, il 12 settembre, quando si correrà il Gp di Monza. La Ferrari potrebbe annunciare i piloti per il 2000. E, tra l'altro, dovrebbe rientrare Schumacher.

FLASH

Egitto, arbitro uccide tifoso

Un arbitro ha ucciso a coltellate un tifoso che era entrato in campo per contestare la validità di un gol. È accaduto durante una partita tra squadre giovanili al Cairo. Fatm Hamza protestava sulla regolarità di un tiro che era finito in rete, e l'arbitro Hassan Khaled Hassan ha estratto un coltello e lo ha colpito più volte al petto.

Ciclismo, S. Sebastian Casagrande fa il bis

Francesco Casagrande si è aggiudicato per il secondo anno di seguito la classifica di San Sebastian, valida per la Coppa del mondo di ciclismo. Il corridore italiano ha preceduto Rik Verbrugghe e Giuliano Figueras.

Tennis, nuovo stop per Monica Seles

Nuovo forfait per Monica Seles: la tennista Usa di origini jugoslave, numero 5 del mondo, si è infortunata all'avambraccio sinistro e disenterà il torneo «Acra Classic» che scatterà domani, in California.

Medici di Parma e Bari sentiti da Guariniello

Il medico del Parma, Massimo Manara, e quello del Bari, Sabino Lera, sono stati ascoltati, a Torino, da Raffaele Guariniello. Il magistrato avrebbe chiesto chiarimenti sui metodi usati nella somministrazione dei farmaci «soggetti a restrizione» e l'iter adottato per la cosiddetta «notifica preventiva» quando i giocatori assumono sostanze a scopo terapeutico.

L'INTERVISTA

Il neo-allenatore del Piacenza loda Vierchowod e il made in Italy

FRANCESCO ZUCCHINI

PIACENZA A 60 anni, «di cui 45 dedicati al pallone», nell'età in cui qualcuno si augura un'esistenza serena e una pensione non dimezzata da minacce fiscali, Gigi Simoni riparte invece da Piacenza per una nuova scommessa, per una nuova salvezza: per adesso soltanto quella che la provincia può garantire alla salute dopo quei tormenti metropolitani con l'Inter. Più avanti si vedrà.

«Per ora mi basta allenare e vivere di calcio, come ho sempre fatto. Al Genoa come al Napoli, all'Inter come alla Carrarese. Cambiano gli obiettivi, ma non cambia sostanza».

Una delle (varie) cause che lo allontanarono da Milano fu Ronaldo: Simoni non lo faceva giocare ritenendolo infortunato e tutt'altro che pronto, Moratti pretendeva il suo fuoriclasse in campo sempre e comunque. I fatti avrebbero poi dato ragione al tecnico e torto al bizzarro presidente-interista. Vecchi storia. Ma oggi, a distanza di mesi, che cosa pensa Gigi Simoni del fuoriclasse brasiliano, gioia e croce delle stagioni in nerazzurro? «La cosa più elementare: che era e resta il numero 1 al mondo. Se sta bene, si capisce. Ora, per sapere come andrà Ronaldo nel 2000 ci vorrebbe il mago Otelma: come tutti gli sportivi mi auguro che si riprenda definitivamente, come ha fatto intravedere in Coppa America, e torni quella furia scatenata di due anni fa».

In generale, che posto occupano nella sua hit parade dei cannonieri del campionato? «Il primo. Davanti a Del Piero, e a Batistuta al quale darei il terzo posto».

E Vieri? E Amoroso? «Con tutto il rispetto vengono



La scommessa di Simoni «Il Milan e... gli italiani» Il tecnico parla del nuovo campionato

Shevchenko, Inzaghi, Del Piero
Sta per cominciare la fiera del gol

L'allenatore del Piacenza Gigi Simoni. A destra, Simone Inzaghi, Shevchenko e Del Piero

PIACENZA Lo scudetto del 2000 nelle mani dei gemelli del gol. La coppia più attesa alla prova è quella dell'Inter: Ronaldo-Vieri. Ma poco o nulla hanno da invidiare il Milan (Bierhoff-Shevchenko, magari con l'aggiunta di Weah), il Parma (Crespo-Amoroso), la Juventus (Pippo Inzaghi-Del Piero), la Fiorentina (Batistuta-Mijatovic-Chiesa), la Roma (Montella-Delvecchio), la Lazio (Boksis-Inzaghi-Salas-Andersson). La vera scommessa di Moratti è il pieno recupero di Ronaldo: se ciò avvenisse, se il Fenomeno dovesse tornare ai livelli pre-Mondiale '98, la velocità fulminea del brasiliano unita alla sconfinata potenza di Vieri formerebbero un cocktail leggendario. Ma anche il Milan di Zac promette bene: il gioco aereo e le sponde di Bierhoff



unita alla rapidità e all'opportunità del russo. Per non parlare della Lazio che, perso Vieri, può però ritrovare Boksis, avvalorati dall'esperienza di una boa come Andersson, in attesa di vedere il miglior Salas e magari il boom di Inzaghi. Poi c'è il duo sudamericano del Parma, il cannoniere uscente Amoroso, un manuale di tecnica, in coppia con Crespo. E il trio di Trapattoni che, perso Edmundo, si ritrova un opportunista come Mijatovic e un incurso come Chiesa al fianco di Batistuta. Infine, Juve e Roma: collaudati i bianconeri, da seguire Montella nella nuova avventura con Capello.

dopo questi tre. Vieri non è al loro livello, Amoroso è una fantastica seconda punta, però... Vede, Del Piero ha nel suo repertorio "colpi" del tutto inimmaginabili, al di fuori di tattiche, schemi e quant'altro. Con lui in campo, vai allo stadio sapendo che può scapparci il gol più bello di tutta la stagione».

Abbiamo fatto nomi già ampiamente visti e sentiti: fra i nuovi arrivi non c'è per caso annidata la vera sorpresa del campionato 99-2000?

«L'unico nome che metto eventualmente in lizza per i primi tre posti è Shevchenko, giocatore di

grandissime qualità, destinato a diventare uno di quei campioni che restano nella memoria. Certo, deve ancora dimostrare tutto, ma già in Milan-Bayer Leverkusen ha dato un saggio straordinario. È velocissimo, un contropiedista nato, va in gol con facilità impressionante. Sotto l'aspetto tecnico, per il Milan può essere il nuovo Van Basten».

Altri nomi nuovi. Mijatovic della Fiorentina, Kovacevic della Juventus, Assuncao della Roma. Che ruolo potranno recitare questi giocatori?

«Mijatovic non è più un ragazzino, si tratta di un grande attac-

cante di cui si conoscono però pregi e difetti. Trapattoni lo ha preso puntando sulla sua affidabilità, non vuole sorprese, e da lui, grande opportunista dell'area di rigore, non dovrebbe riceverne. Kovacevic lo conosco da anni, è un buon giocatore, forte di testa, duro fisicamente, però rispetto ai nomi che facevamo poco fa, con tutto il rispetto, qui siamo ad un altro livello. Quel brasiliano della Roma, Assuncao, ammetto invece di non averlo mai sentito, non so proprio chi sia. Dovrei però aggiungere una cosa...».

Aggiungo pure senz'altro. «Invece di riempirci la bocca con questi nomi, io parlerei piuttosto di molto bravi anche fra i giovani. Penso a Simone Inzaghi, che alla Lazio ha già fatto vedere belle

colore: è dotato di grande determinazione, ha un bel fisico, sembra nato per fare gol. La sorpresa per me sarà lui, anche se per un giocatore pagato 20-30 miliardi parlare di sorpresa può apparire fuoriluogo».

Appena arrivato a Piacenza, anche Simoni è già stato coinvolto dal made in Italy? «Figuriamoci. È solo per dire che andiamo all'estero quando abbiamo i campioni spesso già in casa. Per rimpiazzare Inzaghi, a Piacenza abbiamo preso Di Napoli, un attaccante al quale crediamo tantissimo, dotato di colpi incredibili, uno che deve migliorare solo nella continuità. Ci è costato 8 miliardi: ma uno così, fosse arrivato dall'estero, sarebbe costato tre-quattro volte tanto. Ma parliamo solo di attaccanti, peccato. Altrimenti avrei voglia

di dire una cosa su Vierchowod». L'adica. «Qui ho capito perché si appresta a superare anche il traguardo dei 41 anni in campo: in tutta la carriera non ho mai visto un calciatore gestirsi meglio, e mi riferisco a quel che mangia, a come si allena, a come sa rinunciare alle cose. Un concentrato di entusiasmo e volontà: ci sarebbe da scrivere un libro».

Invece c'è da scrivere un campionato. Chi lo vince e perché, secondo lei? «Il mio favorito è ancora il Milan, che dispone di una squadra colaudata, esperta, con un attacco micidiale. Poi Parma, Inter, Lazio, Juve, Roma, Fiorentina. Da quelle 7 non si scappa di sicuro, ma i rossoneri mi sembrano i meglio attrezzati per ripetere l'impresa».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 07-8-1999
CONCORSO N° 63

BARI	58	20	8	12	61
CAGLIARI	4	70	85	72	60
FIRENZE	88	40	74	5	35
GENOVA	1	48	3	82	57
MILANO	4	90	39	88	32
NAPOLI	16	90	7	62	24
PALERMO	69	84	53	12	74
ROMA	29	31	35	59	52
TORINO	19	60	6	71	26
VENEZIA	54	21	15	28	16

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JULY

4 16 29 58 69 88 54

MONTEPREMI:
Nessun 6 Jackpot L. 12.813.524.300
Vincino con 5+ L. 24.813.524.300
Vincino con 5 L. 3.729.636.400
Vincino con punti 5 L. 53.074.200
Vincino con punti 4 L. 555.500
Vincino con punti 3 L. 17.800

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 4 SETTEMBRE

Sabato Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 8 AGOSTO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 181
SPEZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Telefonia per le Piccole e Medie Imprese



ALBACOM

Il business è in linea

«Sinistra, non dimenticare i diritti»

Intervista a Sergio Cofferati: «Sulla flessibilità vedo troppi falsi modernizzatori» Gli industriali al governo: la ripresa economica parte davvero solo se calano le tasse

L'INTERVISTA

Paolo Fabbri:
Mantenere la tensione tra le differenze

«La sinistra? È mortalmente attratta dall'idea di dover piacere». Nel dibattito sulla sinistra e la comunicazione interviene Paolo Fabbri, presidente del Dams di Bologna e ordinario di Semiotica: «Ma lo sforzo di rassicurare, non si traduce in più consenso. È meglio uscire dai linguaggi levigati dai media». E ancora: «Mantenere la tensione tra le differenze è l'unico modo per produrre senso. È una regola semiotica, ma vale anche per la politica».

GRAVAGNUOLO
A PAGINA 6

ROMA «Si può anche perdere una battaglia politica, ma non si può, non si devono mai avere titubanze, incertezze su regole e diritti. Altrimenti la sinistra perde credibilità». Parla Sergio Cofferati: un'intervista in cui il leader della Cgil si rivolge alla sinistra, ma anche agli industriali, al governo e al sindacato. «A tutti i moderni, inclini alla flessibilità, dico che è troppo facile fissare condizioni di lavoro inferiori per chi non ha oggi né volto, né voce. La sfida è rendere flessibile il lavoro che c'è». Una risposta a chi lo accusa di voler conservare i privilegi di chi è già tutelato. E sui segnali di una ripresa che stenta però a decollare. Cofferati afferma che bisogna utilizzare al meglio tutti gli strumenti già previsti nel patto di Natale. Da cosa iniziare? Dopo i buoni risultati della lotta all'evasione - dice - «è importante attuare a questo punto quella parte d'intesa che riguardava la diminuzione della Irpef». E poi: «Il problema del rapporto tra le organizzazioni sindacali è ormai ineludibile».

POLEMICA CON FOSSA
Il suo arrivo alla guida di Malpensa segnala solo una insofferenza alle regole»

ALVARO
A PAGINA 3

IL DIBATTITO

SALVI SBAGLI, SERVE PIÙ INNOVAZIONE

UMBERTO RANIERI

Dalle affermazioni di Salvi, nella sua recente intervista su *L'Unità*, a sostegno della pur lodevole tesi di un autonomo punto di vista della sinistra circa «i problemi che l'Italia e l'Europa si trovano davanti», mi ha colpito l'argomentazione utilizzata: «troppo a lungo è prevalsa l'idea, scrive Salvi, che la funzione della sinistra, in questa fase storica, fosse legata all'accettazione delle ragioni degli altri». Detta così sembrerebbe una ragionevole ed orgogliosa rivendicazione di quell'autonomia culturale e di valori a cui una sinistra che

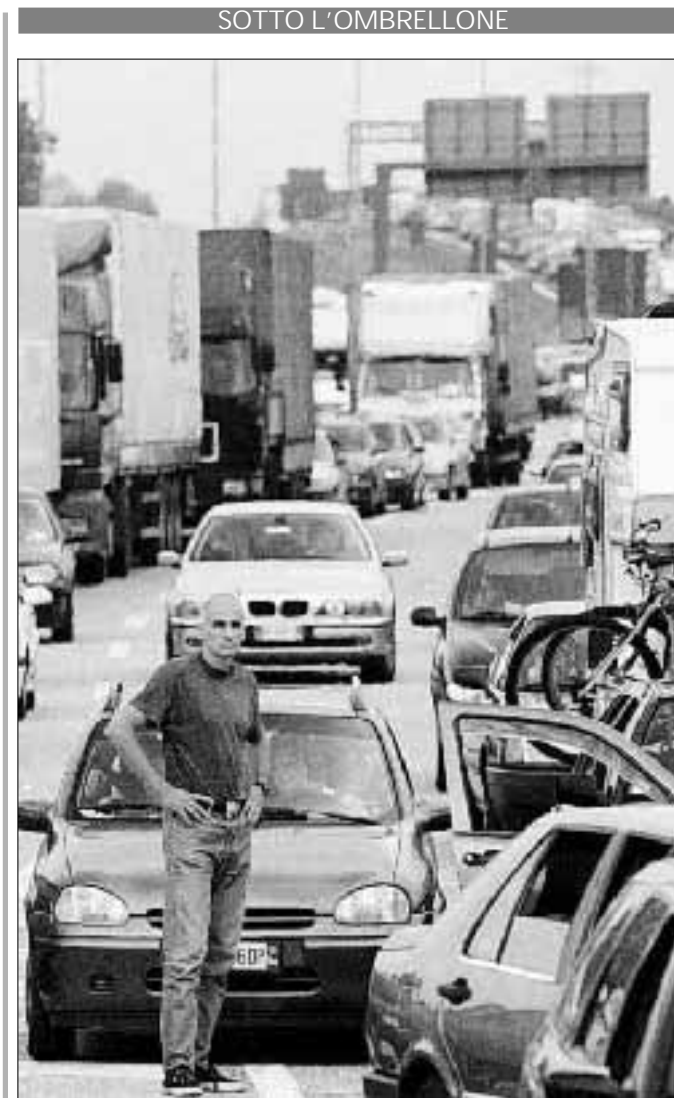
SEGLUE A PAGINA 7

CRESCITA ECONOMICA SEGUIAMO LA FRANCIA

ANTONIO LETTIERI

Gli ultimi dati sulla congiuntura economica sono stati variamente interpretati. In effetti, siamo di fronte a una effettiva prospettiva di ripresa, collegata al miglioramento della congiuntura che si delinea, sia pure ancora pallidamente, in Europa e, in particolare, nei grandi paesi continentali. Germania e Francia, dei quali noi siamo largamente tributari, dal punto di vista delle esportazioni. Finora, nonostante la moneta unica, lo scenario europeo è stato caratterizzato da andamenti divergenti. Si è assistiti a una crescita decisamente sostenuta in alcuni

SEGLUE A PAGINA 22



DIZIONARIO PER LE VACANZE DALL'ABBRONZATURA AI VIP

ENRICO MENDUNI

Piccolo dizionario estivo ad uso dei giornalisti chiamati a scrivere articoli nel mese di agosto, ovvero: nulla c'è di più inedito delle solite notizie o pseudo tali, fritte e rifritte, buone per riempire il giornale di agosto, quando va in vacanza la politica che è il grande «pusher» dei giornali, quella che gli dà la droga di cui hanno bisogno per vivere. **Abbronzatura.** Ottimo argomento, anche perché consente di inserire foto di bagnanti più o meno discinte. Come abbronzarsi al meglio. L'abbronzatura integrale. Cosa mangiare, cosa bere, dove andare, quali creme mettersi, quali no. L'abbronzatura fa bene o fa male? Fa venire il cancro alla pelle? Come si fa per evitarlo? C'entra oppure no

il buco dell'ozono? E l'effetto serra? **Esodo.** L'esodo è sempre «grande». Non si conoscono esodi piccoli, o medi. Tutti si mettono in colonna verso le località di villeggiatura. Ma non dovevano partire scaglionati? La città sono vuote (foto con turista che fa il bagno nella fontana) ma non così vuote come ci si sarebbe potuto aspettare (inchiesta). **La polizia stradale** (foto della pattuglia accanto all'Autovelo). Gli automobilisti sono più disciplinati dell'anno scorso. Oppure: sarebbero ugualmente indisciplinati, ma c'è più traffico e quindi risulta maggior confusione.

SEGLUE A PAGINA 22

Cheli: «È corretta la legge sugli spot»

Parla il garante: il governo ha riempito un vuoto legislativo

LA STORIA

E la Cnn andò alla guerra...

PAOLO SOLDINI

Venerdì 23 aprile, poco dopo le 2 del mattino, ora di Belgrado. Il pilota di un F-16 americano inquadra nel mirino elettronico un edificio nel centro della capitale serba e fa partire un missile aria-terra. Pochi decimetri di secondo dopo la sede della tv è un cumulo di macerie. Settemila chilometri più a ovest, ad Atlanta, Georgia, sono le otto di sera di giovedì 22 e negli studi della Cnn il celebre anchorman Larry King è impegnato negli ultimi preparativi per la puntata del suo altrettanto celebre talk-show. Manca un ospite che Larry avrebbe voluto far intervenire con un col-



legamento esterno, proprio da Belgrado. Ma di quell'assenza nessuno dei molti milioni di spettatori che seguono il programma in diretta sa nulla. Aleksandar Vucic, si chiama l'ospite assente, e al più quel nome non direbbe nulla, anche se è un uomo importante: ministro dell'Informazione nel governo serbo, intimo di Slobodan Milosevic, è un duro del regime. In contrasto con il ministro dell'Informazione della federazione, Milan Komnenic, che è invece vicino al moderato Vuk Draskovic, Vucic

SEGLUE A PAGINA 15

ROMA Par condicio: con le precisazioni e le dichiarazioni dei leader dell'Asinello si chiude la parentesi estiva delle polemiche sugli spot e i politici si danno appuntamento a settembre, quando all'ordine del giorno sarà anche il conflitto d'interessi. Intanto, intervistato dall'Unità, il presidente dell'Authority sulle telecomunicazioni afferma che «il governo ha seguito l'indicazione venuta dall'Autorità». Qualcuno ci aveva accusati di non essere intervenuti - dice il professor Enzo Cheli - «ma s'era creato un vuoto legislativo che, essendo in materia di diritti fondamentali di libertà, solo il governo poteva colmare. La linea imboccata con questo disegno di legge risponde in pieno alla sottolineatura che avevamo fatto».

DI GIOVANNI LAMPUGNANI
ALLE PAGINE 4 e 5

TV, I TRE PROBLEMI DELL'ANOMALIA ITALIANA

GIUSEPPE GIULIETTI

L'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del disegno di legge sulla par condicio ha provocato, da parte dei leader del Polo, una reazione inaccettabile, anche se purtroppo non sorprendente, sia nel merito che nei toni. Lasciando da parte questi ultimi, se non per osservare che poco e malesi attagliano a chi pretenda per sé la definizione di moderato, può essere di qualche interesse soffermarsi sugli argomenti di merito. La critica, o meglio l'accusa, rivolta al disegno di legge governativo, è di essere «liberale», o addirittura, come ha detto l'on. Berlusconi, «un atto d'imperio liberticida». Si tratta di un argomento rivelatore della cultura della destra italiana. Per i leader del Polo, e per l'on. Berlusconi in primo luogo, la libertà consiste

SEGLUE A PAGINA 6

«Teniamo il bimbo down ma dateci un lavoro»

FIRENZE Chi ha un lavoro da offrire si faccia avanti: da lui dipende il futuro - con i genitori naturali o con una famiglia adottiva - del piccolo bimbo Down nato tre mesi fa all'ospedale fiorentino di Torregalli. Il professor Pier Luigi Divina chiama a raccolta stampa e tv per lanciare l'appello rivolto agli imprenditori: se offriranno un posto stabile al padre del bimbo, la giovanissima coppia potrebbe tornare sulla decisione di abbandonare il gemello meno fortunato. E l'imprenditoria italiana non si è tirata indietro nella gara di solidarietà: appena conclusa la conferenza stampa del professor Divina, sono cominciate ad arrivare le offerte di lavoro: tra le prime telefonate, quella di una cooperativa emiliana.

BALDI

A PAGINA 7

L'INTERVISTA

Livia Turco:
«Seguirò il caso personalmente»

«Io seguirò personalmente il caso, sarò in contatto con la famiglia... Ma, oltre alle indennità e alle prestazioni per l'invalidità, ora dovrà scattare anche la solidarietà degli enti locali e degli imprenditori e i servizi sociali dovranno seguire la famiglia». La ministra agli Affari sociali vuole rassicurare la famiglia fiorentina, ma lancia anche una denuncia: «È stata violata la segretezza del parto garantita dalla legge: un fatto negativo».

BADUEL

A PAGINA 7

Tre giovani scout muoiono travolte dal torrente

Due avevano 12 anni, l'altra 13. La tragedia in Val Chiavenna, vicino a Sondrio

GRANDE SCHERMO



Aldo, Giovanni e Giacomo in una scena di «Così è la vita»

Cinema sempre più in crisi

Crollano gli incassi al botteghino

ROSSI

A PAGINA 23

SONDRIO Tragedia all'alba a Madesimo, in Val Chiavenna, in provincia di Sondrio. Tre ragazzine scout sono morte travolte dalle acque del torrente Febbraro. Le vittime sono due ragazzine di dodici anni e una di tredici. Le tre avevano montato le loro tende su delle rudimentali palafitte costruite sopra pochi centimetri dalle acque del torrente. Ma un temporale che si è abbattuto sulla zona la notte scorsa ha gonfiato le acque del torrente e le tre ragazzine ne sono state travolte durante il sonno, infagottate nei sacchi a pelo. Sul posto sono immediatamente arrivati i soccorritori, soccorso alpino, sommozzatori e carabinieri, ma non c'è stato più nulla da fare: una delle tre ragazzine è stata trovata ancora in vita, ma è morta subito dopo.

FIORINI

ALLE PAGINE 8 e 9

STORIA/2

1989 i dieci anni che hanno sconvolto il mondo 1999

L'Est, il Muro e la svolta

LEISS LUONGO MECUCCI
ALLE PAGINE 20 e 21

ESTATE/2



La guerra della balera

MELETTI
A PAGINA 11



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

IL ROMANZO

Così «Possessione» ha saputo rivoluzionare saperi e certezze

MONICA LUONGO

«**P**ossessione» è un gioiello della letteratura inglese contemporanea. Lo scrisse Antonia S. Byatt nel '90 (in Italia uscì per Einaudi due anni dopo, con la bella traduzione di Anna Nadotti, ora disponibile anche in edizione economica), e le valse nello stesso anno il Booker

Prize, il più prestigioso riconoscimento letterario britannico. La storia del romanzo è apparentemente facile a raccontarsi. Roland Mitchell, ricercatore inglese sottopagato, per puro caso si ritrova tra le mani una lettera d'amore di Randolph Henry Ash, autore vittoriano oggetto dei suoi studi. La missiva è indirizzata a Christobel LaMotte, poeta meno importante di lui e autrice di un

saggio su Melusina. Per ricostruire la vicenda amorosa del due, lo studioso deve ricorrere all'aiuto di una esuberante ricercatrice espertissima di LaMotte - Maud Bailey - femminista storica, che metterà in discussione saperi e certezze, per intrecciare la sua personale storia d'amore con Mitchell e quella dei loro beniamini. Che si rivela con un volto nuovo rispetto a quello consegnato alla storia: Ash - uomo rigoroso e fedelissimo alla moglie - perde la testa per la giovane Christobel, che per lui mette in crisi il rapporto omosessuale che ha con una timida illustratrice, Blanche Glover, con cui vive in una tenuta di campagna, dove si compongono versi e si

confezionano centrini e marmellate. Timida Blanche, quanto la compagna di Roland, che ha messo da parte le sue aspirazioni per condividere una vita di stenti con il suo studioso a caccia di glorie. Tutto qui? Niente affatto: «Possessione» è molto di più. I piani narrativi sono molteplici: la storia del ritrovamento, l'innamoramento tra Maud e Roland, il carteggio tra Ash e LaMotte, la trascrizione delle opere dei due scrittori. Lo stile muta vertiginosamente a ogni capitolo - modernità, classicismo, storia vera e storia immaginaria - precipitando lettrici e lettori in un vero tourbillon. Ma questo è proprio il bello del testo: leggere vari romanzi entro una sola stesura. A

rischio di apparire degli estimatori eccessivi - ma sappiamo di essere in buona compagnia - diremo che «Possessione» è uno dei romanzi del decennio ormai agli sgoccioli. Per una serie di motivi. Si tratta anzitutto di una storia ricca e originale; Antonia Byatt è poi una scrittrice colta ed esperta di vittorianesimo, autrice di numerosi saggi sull'argomento. Sin dalla sua uscita, il romanzo fu un successo, per l'ironia e l'umorismo con cui viene trattati due mondi - quello della Gran Bretagna ottocentesca e quello della ristretta cerchia degli accademici d'Inghilterra, tutti college e biblioteche - e contemporaneamente descritto in ogni particolare.

C'è di più: «Possessione» è un romanzo femminista, perché le sue protagoniste lo sono. D'altronde, la critica è improntata ai «women studies» che in Inghilterra hanno trovato un terreno fertile. Ed è forse, questo libro, l'unico che del femminismo ride e fa sorridere. Byatt ha una forte carica ironica, prende spesso in giro le sue «sorelle di sesso», che mostra coinvolte in dibattiti teorico-filosofici dal linguaggio decisamente criptico.

Potremmo spingerci fino a dire che forse il romanzo è uno dei pochi prodotti del femminismo che riesce nella difficile impresa dell'autoironia, laddove le donne incontrano qualche difficoltà. Alcune opere successive della scrittrice rafforzano la convinzione: nel racconto «Il genio nell'occhio dell'usignolo» (ancora Einaudi), una docente universitaria, naturalmente inglese, si trova catapultata nella realtà del mondo turco e in quella delle sue fiabe. Incontra infatti il famoso genio della lampada che si innamora di lei, mettendo a dura prova le sue certezze di femminista, di «wasp» emancipata. Insomma quei pilastri su cui le donne occidentali hanno costruito il loro sapere della seconda metà di questo secolo.

ALBERTO LEISS

È il telegiornale delle 20 che trasmette le immagini e le notizie da Berlino. Il Muro sta «crollando». I tedeschi passano da una parte all'altra. È la fine di un'epoca. Claudio Petruccioli guarda la tv. Pensa a che cosa saranno per dirsi Occhetto, segretario del Pci, e Kinnock, leader dei laburisti inglesi, in un incontro che si sta svolgendo a Bruxelles, preparato da tempo e con cura. Petruccioli, in quel novembre 1989, è coordinatore della segreteria (era entrato nel vertice esecutivo del Pci nell'87, e ci rimarrà fino al '94, anno della vittoria di Silvio Berlusconi). Tocca a lui, la mattina dopo, affrontare i telefoni caldi delle Botteghe Oscure. Chiamano da sezioni e federazioni di tutta Italia: che cosa succede? Che cosa si deve fare? Con Occhetto non si riesce a comunicare. Vicino all'ufficio di Petruccioli c'è quello del presidente del partito, Alessandro Natta. «Andai da lui. Parlammo un'ora. Qui è un casino, dicevo, come facciamo a chiamarci ancora comunisti? «Ma che cosa vuoi fare» - mi rispondeva allargando le braccia - «ci avevo pensato anch'io a cambiare il nome, ai tempi delle Br, ma non è il nome che conta...».

Natta poi pensò che quel discorso fosse una sorta di sondaggio informale, in vista del discorso della Bolognina. «Glielo spiegai che non era così, che non ne sapevo ancora niente nemmeno io, ma non mi credette. È vero però che di un possibile cambiamento del nome ormai da mesi si discuteva apertamente al vertice del Pci, soprattutto dopo i fatti di Tien An Men. Occhetto aveva detto qualcosa di simile sulla repressione cinese: non possiamo essere comunisti noi e comunisti loro...».

Ma oggi, a distanza di dieci anni, la sinistra italiana, pur avendo archiviato quell'ingombrantissima parola (che però si è riprodotta, da Rifondazione al partito di Cossutta), pur governando il paese, sembra ancora in cerca di sé stessa.

Petruccioli, protagonista allora dello «svoltismo» più convinto, non lo nega. Anzi, usa termini di inusitata durezza. «Sì, la svolta non ha dato i suoi frutti. È abortita. Diciamo pure che quelli, come me, che l'avevano con tanta passione voluta, sono stati ricacciati indietro. Ci eravamo appena affacciati sui problemi di un vero rinnovamento della sinistra. E in un certo senso siamo stati sconfitti». Dopo il congresso che a Bologna sancì la «costituente» di una nuova forza politica della sinistra, arrivò lo «spirito di Ariccia». Si svolse a Ariccia una riunione degli oppositori interni della svolta - il cartello del «no»: Ingrao, Tortorella, Bertinotti, Cossutta - nella quale D'Alema ammise che la svolta era stata fatta male. È una vecchia polemica, e Petruccioli non vuole insistere troppo. Semmai è disposto a ammettere che ci furono «insufficienze, difetti, e soprattutto paure» da parte di chi la svolta l'aveva voluta con più convinzione. «Avevamo toccato un totem, molti avevano detto che era necessario farlo, ma nessuno aveva mai osato. C'era una sorta di terrore di aver commesso un sacrilegio. Più severo è il suo giudizio con il mondo degli intellettuali della sinistra: come ha scritto recentemente Schiavone, si divisero tra «freddi» e duramente contrari.

Dunque vinse la consuetudine, l'«ignavia». Passò l'idea che il nuovo partito, nato tra incertezze e convulsioni a Rimini, il Pds, non fosse altro che un Pci con un nome diverso. Non parti mai quella «rivoluzione culturale» della sinistra sognata dagli uomini più vicini a Achille Occhetto. Anche se la svolta divenne «spendibile» politicamente nell'Italia prima travolta da Tangentopoli e poi scossa dalla vittoria di Berlusconi, Fini e Bossi:

L'INTERVISTA: ■ CLAUDIO PETRUCCIOLI PER LA SVOLTA LA PAROLA CHIAVE ERA DEMOCRAZIA

Una sinistra senza classe e senza partito



«In fondo quella rottura è servita di più per fronteggiare la destra che a rifare la sinistra». «Eppure - aggiunge Petruccioli - tre cose fondamentali erano state dette allora, e resto convinto che si tratti ancora oggi dei punti di partenza per ridare un orizzonte alla sinistra».

Vediamole allora queste tre cose. Queste idee-fondamento che dieci anni fa sarebbero state di fatto «respite». La prima è, molto semplicemente ma molto radicalmente, l'idea della democrazia.

«Fu una discussione seria quella che ci portò a scegliere il nome «democratico» per il nuovo partito. E del resto già all'ultimo congresso del Pci, quello del «nuovo corso», era stato fatto un passo decisivo. Berlinguer aveva detto del «valore universale» della democrazia. Noi eravamo andati più in là, affermando che la demo-

cracia non era più «ancella» del socialismo, ma l'asse strategico su cui si muoveva la sinistra». Uno spostamento linguistico quasi impercettibile - la democrazia non più via «al» socialismo, ma via «del» socialismo - doveva aprire la revisione più profonda. «Che cosa è successo nei paesi dell'Est? Perché l'Urss è crollata? La risposta è una: mancava la democrazia. E d'altra parte il vero vantaggio della socialdemocrazia sul comunismo è stato il diverso rapporto con la democrazia. In fondo lo stesso Pci aveva la sua forza, il suo valore storico, in questa sua originale contaminazione con l'esperienza democratica, anche se ciò non aveva mai prodotto la fuoriuscita dal contesto comunista».

Petruccioli sul concetto insiste: l'attrazione che suscita l'America, nonostante tanti difetti del modello

Usa, sta qui. E la sinistra solo facendo della crescita e dello sviluppo della pratica della democrazia il suo asse strategico può fronteggiare la sfida della globalizzazione, più che protestare ideologicamente contro il «pensiero unico». Perché la democrazia «non è irreversibile». «Può esserci e non esserci, ce ne può essere di più e di meno». La destra dice «libertà». La sinistra «deve dire libertà e democrazia». E Petruccioli, controcorrente rispetto a certe analisi «liberali», fa l'esempio del diritto di voto: non basta accontentarsi che esista, bisogna preoccuparsi se non viene utilizzato.

La seconda cosa detta dalla svolta fu che con l'89 era divenuto definitivamente chiaro che non poteva essere più la «classe» l'elemento identificativo del «noi» della sinistra. «La classe era finita come categoria e come «movimento reale che modifica lo stato presente delle cose...». Con che cosa sostituirla? «Con le persone. Con i loro diritti individuali, con la ricchezza delle loro relazioni, con la

padronanza che ognuno deve poter acquisire sulla propria vita... E intendo tutte le persone. Ecco allora che la strategia della sinistra è essenzialmente una strategia di inclusione. L'utopia, in senso kantiano, che tutti gli esseri umani possano vivere in pace, in libertà e uguaglianza di opportunità».

E da queste due cose, se ve ne deriva la terza: «Le forme della politica, e quindi della partecipazione democratica, e anche del partito, devono cambiare. C'era anche questa intuizione: il cambiamento del nome sottintendeva una riorganizzazione della sinistra italiana che per forza trascendeva la forma consolidata di un partito come il Pci. Non era e non è vero che, una volta deciso il «rinnovamento», restava a dire D'Alema - da «irrobustire». Oggi vediamo che così non si

Qui sopra Achille Occhetto durante i lavori del congresso di Bologna. Sotto, nella foto grande, Claudio Petruccioli, Nilde Iotti e Walter Veltroni. Nella foto piccola, Pietro Ingrao alla tribuna

Dal crollo del Muro all'intervento contro Saddam

■ La cronologia politica del 1989 è da mozzafiato. I primi mesi vedono il processo di democratizzazione all'Est svilupparsi in Polonia. Prima la «tavola rotonda» sul pluralismo politico, poi la vittoria elettorale di «Solidarnosc» e il governo del cattolico Mazowiecki. In Russia viene eletto a suffragio diretto il Congresso del Popolo, col ritorno di Eltsin. Gli ungheresi aprono la «cortina di ferro» al confine con l'Austria, e da qui comincia un flusso di tedeschi dell'Est che raggiungono la Germania occidentale. Il

Muro cade il 9 novembre. Occhetto pronuncia il discorso della Bolognina, e alla fine di novembre si riunisce il comitato centrale del Pci che approva col 67,7 per cento dei voti di aprire la «fase costituente» di una nuova forza politica, in pratica di cambiare il nome del partito. Il primo congresso che sancisce la svolta si tiene a Bologna nel 1990, ma bisognerà arrivare a un secondo congresso, a Rimini, nel febbraio del 1991 perché nasca - tra le polemiche della mancata rielezione a segretario di Occhetto - il Partito democratico della sinistra. Intanto era scoppiata la crisi del Golfo e c'era stato l'intervento degli alleati occidentali contro Saddam.

Il 1989 si era chiuso, il giorno di Natale, con la fucilazione in Romania di Ceausescu e della moglie. A Malta, il 2 dicembre, un summit tra Gorbaciov e il presidente americano George Bush, aveva di fatto dichiarato a chiusa la «guerra fredda».

All'inizio del 1990 il leader della «perestroika» avrebbe riconosciuto l'inevitabilità della riunificazione tra le due Germanie, mentre in Urss era abolito l'articolo della Costituzione che stabiliva il ruolo guida del Pcus. Un intero ciclo storico del secolo si chiudeva.



2 dicembre, un summit tra Gorbaciov e il presidente americano George Bush, aveva di fatto dichiarato a chiusa la «guerra fredda».

va da nessuna parte».

Oggi, quando da più parti si parla «un po' infantilmente» di un deficit di «anima» nella politica, e nella politica della sinistra, quando Mauro Zani, chiamato a gestire il dramma di Bologna, deve ricordare nel cuore del partito che diede il consenso alla svolta che il Pci non c'è più», Petruccioli dice che un «congresso vero» - come ha chiesto Antonio Bassolino - potrà esserci solo se si aprirà «un esattezza critica molto approfondita sull'esperienza politica dal '92 a oggi». Ma ci sarà, in tanto disincanto, la voglia di sperimentare questo ripartire da capo?

È una discussione che non può saltare la memoria personale. Le emozioni più intense provate lungo questo straordinario decennio. Petruccioli fruga nella memoria del suo computer, e trova, tra le tante pagi-

ne scritte per esercizio di autocoscienza, due appunti. La rilettura, un anno fa, di «Eros e civiltà», «Marcuse lo scrisse a 57 anni nel '55. Io lo lessi a 22 anni nel '64. Fu la grande rivoluzione del poter dire «io», senza classe e senza partito... Cominciava il rock di Elvis Presley. Ma c'è voluto mezzo secolo per capire». Poi ci sono le immagini delle centinaia di immigrati polacchi che a un certo punto, per mesi e mesi, affollavano via delle Botteghe Oscure: la chiesa polacca di S. Stanislao è a pochi metri dalla sede del Pci-Pds. «Cercavo di capire dai loro sguardi, dalle scarpe, dagli odori, chi fosse, come vivessero in un paese sconosciuto. Perché avessero trovato la forza di abbandonare le loro case. Erano giovani, trentenni, probabilmente colti. Che cosa sapevano di noi, del Pci, delle nostre idee? Che cosa pensavano del socialismo? Forse lo odiavano. E io, passando ogni giorno tra loro, non riuscivo a evitare una sorta di senso di colpa e di perdita. Come avere un occhio solo...»



**INTERVISTA AL
SEGRETARIO CGIL**
Replica a Bassanini
«Applichiamo
ciò che già c'è»
E rilancia
sul welfare
«Indispensabile
avviare
il confronto»



◆ «È facile fare gli innovatori
decidendo su delle persone
che non possono giudicare»

◆ «Ineludibili a questo punto
i problemi con D'Antoni
Servirà più di un chiarimento»



◆ «Il nostro schieramento
non è credibile se corre dietro
ad ogni modernizzazione»

◆ «La nomina di Fossa alla Sea
è un problema di regole decisive
in una società che cambia»



«Sinistra, se non difendi i diritti perderai»

Cofferati: non servono nuovi patti, rendiamo flessibile il lavoro che c'è

FERNANDA ALVARO

ROMA «Si può anche perdere una battaglia politica, ma non si può, non si devono mai avere titubanze, incertezze su regole e diritti. Altrimenti la sinistra perde credibilità». «A tutti i moderni, inclini alla flessibilità, dico che è troppo facile fissare condizioni di lavoro inferiori per chi non ha oggi né volto, né voce. La sfida è rendere flessibile il lavoro che c'è». Parla alla sinistra, prima di tutto, Sergio Cofferati. Ma poi anche al sindacato, al Governo, agli industriali. Il segretario della Cgil sta partendo per le vacanze. Un week-end lungo al Rossini Opera Festival di Pesaro, poi montagna. Prima di settembre, quando torneranno al pettine nodi non districati, Welfare compreso. Quando, inevitabilmente, si dovrà affrontare il delicato «ma ormai ineludibile problema del rapporto tra le organizzazioni sindacali». Leggi Cgil-Cisl.

Partiamo dal presente. Cofferati. Cosa pensa dopo aver letto giornali che danno notizie di economia in frenata e poi commentano sulla lenta ripresa? Dal suo osservatorio, l'Italia sta, seppur faticosamente, ripartendo?

«Io penso ci siano segnali di ripresa in alcuni settori. Non è ancora una tendenza generalizzata, e indubbiamente i settori che non hanno investito in innovazione in questi anni avranno più difficoltà di altri. Ora il problema vero non è di appassionarsi nella valutazione di dati poco significativi: giugno '98-giugno '99, ma guardare il quadro complessivo. Che migliora. Bisogna generalizzare questa tendenza e sostenere: gli strumenti sono quelli indicati nel patto di Natale».

E da cosa bisogna cominciare?

«È importante attuare a questo punto quella parte d'intesa che riguardava la diminuzione dell'Irpef. Visto che i proventi della lotta all'evasione ci sono stati e sono consistenti, si diminuiscono le tasse per le famiglie in modo che ne derivi un sostegno ai consumi e alla domanda interna. Il miglioramento dei conti permette anche di rispettare senza indugi tutta quella somma di politiche, da quelle infrastrutturali a quelle legate alla programmazione negoziata, che consentono di dare impulso all'occupazione attraverso gli investimenti e gli incentivi agli investimenti».

Infrastrutture e programmazione negoziata. La prima delle cose che ha nominato fa parte delle cinque sfide che il sottosegretario Bassanini mette alla base del patto per modernizzare l'Italia.

«Evitiamo di parlare di nuovi patti, perché si crea la sensazione di non voler rispettare quello che abbiamo firmato il primo febbraio, sei mesi fa. Quel patto aveva non casualmente tra i suoi te-

mi, quelli rilevanti per la modernizzazione del Paese: dalle infrastrutture alla connesa e indispensabile riforma delle amministrazioni pubbliche e delle loro procedure operative. Ancora non esiste in concreto un efficiente ed efficace sportello unico, per esempio, che consenta un ridimensionamento secco dei tempi necessari per gli investimenti. Come dall'altra parte, la mancata realizzazione di una delibera che consenta alle Conferenze dei servizi di decidere a maggioranza, impedisce la realizzazione di tante infrastrutture che sono vitali non soltanto per il Mezzogiorno, ma anche per il Nord. Non è necessario né proporre nuovi patti, né indicare nuovi temi».

Quindi non c'è bisogno di fare altro?

«Serve uno sforzo straordinario. Se nell'autunno il Governo per la sua parte e poi insieme alle parti sociali per quanto riguarda le responsabilità di ciascuno, si concentrasse nella realizzazione rapida di quelle politiche, si potrebbe avere davvero uno scenario del tutto nuovo. Quello scenario di cambiamento che viene da più parti invocato».

Il ministro Cesare Salvi vi chiede di essere attivi e propositivi.

«Il ministro del Lavoro conti pure sull'interesse e la disponibilità della Cgil ad avanzare proposte. L'accelerazione degli interventi infrastrutturali, così come la rapida attuazione della program-

mazione negoziata, impegnano il sindacato oltre che il governo e le imprese. Io credo che sia indispensabile avviare il confronto, come già avvenuto, sui temi del Welfare».

Welfare?

«Sì, la riforma immediata degli ammortizzatori sociali che deve partire da uno stop deciso al tentativo di riprodurre, soprattutto in aziende pubbliche, la vecchia pratica dei prepensionamenti. Sto parlando di Enel, Fs, Telecom, Poste, per citare qualche esempio. Come la riforma del collocamento che se collegata alla riorganizzazione degli ammortizzatori sociali, può dare effetti importanti».

Cofferati, è d'accordo con il sottosegretario Bassanini nel dire che siamo lontani dallo spirito del '93. E che servirebbe un po' di quell'energia per vincere ora la sfida della crescita?

«Ci sono differenze oggettive che non bisogna mai sottovalutare. Quando il quadro d'insieme è negativo e drammatico e i rischi sono consistenti, è più facile trovare punti di convergenza per evitare una deriva pericolosa. È marcata la tendenza, ad esempio di ampi settori imprenditoriali, di aprirsi ad un rapporto positivo col sindacato soltanto nelle circostanze di grande difficoltà e poi tentare di far da soli mettendo, come è capitato, in discussione regole contrattuali, quando il quadro volge al bello. Io sono convinto che il Paese abbia davanti una sfida enorme da vincere, perché l'ingresso nell'Europa e la necessità di costruire un'Europa politica e sociale impongono cambiamenti anche radicali. Il sistema economico italiano, così come per converso quello europeo, per poter stare nel mercato globale, devono in-

trovare come criterio base della loro crescita, quello della qualità e dell'innovazione. La sfida della qualità non si vince, ovviamente mettendo risorse per innovare, che pure sono necessarie, ma è anche una sfida culturale. Bisogna saper guardare a quel che si produce, a come lo si produce, a quali modelli si scelgono. Io credo che questo sia un problema risolto per una parte consistente dell'economia italiana e delle imprese. Sia quelle manifatturiere che quelle di servizio».

Lei torna a parlare di qualità del lavoro, mentre tiene banco la flessibilità del lavoro.

«Il dibattito intorno alla flessibilità è emblematico. Quando si af-

fronta questo tema, nella quasi totalità dei casi, l'attenzione delle imprese è rivolta alla flessibilità in entrata o in uscita. Cioè a modalità che hanno come fondamento un minor costo della manodopera e una maggior discrezionalità da parte del datore di lavoro. Io credo che il grande problema irrisolto sia quello della flessibilità nel lavoro. Il valore delle professionalità, nel mercato del lavoro italiano si è ridotto. L'uso distorto e lunghissimo di ammortizzatori come i prepensionamenti, ha portato all'espulsione di persone giovani e professionalizzate e dall'altra parte la mancanza di risorse e percorsi formativi ha sostanzialmente impoverito e stratificato il lavoro dell'impresa. Manca flessibilità,

ma per recuperarla bisogna introdurre modelli di organizzazione del lavoro nuovi capaci, attraverso la formazione, di stimolare il lavoro delle persone e di farne crescere la partecipazione».

Le pare assomigli al modello di flessibilità del patto Albertini?

«È esattamente l'opposto. Voglio sottolineare che ci sono alcuni settori sindacali che predicano la loro modernità in materia di flessibilità, agendo contrattualmente solo sulle condizioni future di coloro che oggi non ci sono. Con una scelta oggettivamente corporativa che porta a prefigurare sempre un modello nel quale il lavoro attuale resta intatto, con tutte le sue contraddizioni e anche con le sue punte corporative, mentre le disconomie del sistema si scaricano sulle generazioni a venire. Restando in zona, sostenere come fa qualcuno che il Mezzogiorno è la nostra priorità e poi dotare Milano di vantaggi doppi rispetto a quelli di Enna è semplicemente ridicolo».

Cofferati, allora è disponibile a parlare di flessibilità? Come?

«È molto facile professarsi innovatori decidendo su una persona che non c'è e che non può né giudicare né commentare le soluzioni che vengono definite. Molto più difficile, ma per questo molti

LA SCHEDA

Cosa prevede l'intesa di Natale

■ Trentatré organizzazioni, tra sindacali e imprenditoriali, e il Governo. Il 22 dicembre dello scorso anno la sigla, il primo febbraio 1999 la firma. In quello che è diventato per tutti il Patto di Natale e che l'attuale presidente della Repubblica e allora ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi aveva lanciato l'estate scorsa come il Patto per lo Sviluppo, ci sono gli strumenti per la ripresa. Per accompagnare la ripresa che, secondo il leader della Cgil, si sta affacciando. Al 31 luglio risultavano attuati 116 dei 239 adempimenti previsti dal Patto. Così dice la scheda sulle azioni di politica economica distribuita dalla presidenza del Consiglio prima della pausa estiva. C'è qualcosa che doveva essere fatto e non è stato fatto, ammette Palazzo Chigi: l'attivazione dei contratti di programma per distretto economico e produttivi. Ma, è sempre il Governo a sostenerlo, sono stati attuati provvedimenti «di notevole rilevanza» come il sostegno alle famiglie (incentivi fiscali connessi alla riforma degli affitti), sostegno alle imprese (estensione al turismo della 488, la superDit...), la costituzione di Sviluppo Italia, il Masterplan, regolamenti di semplificazione nell'ambito della riforma della pubblica amministrazione.

Per quella che si chiama programmazione negoziata, Patti territoriali e Contratti d'area, sono stati stanziati 7000 miliardi e il Governo assicura saranno spesi entro la fine dell'anno almeno 800. In attesa che le procedure semplificate permettano tutte le erogazioni. Erano negli impegni del Patto la riduzione del costo del lavoro tramite il trasferimento a carico della fiscalità generale di parte degli oneri per la maternità (l'istruttoria da parte del ministero per la Solidarietà sociale è terminata) e la riduzione dell'Irpef. Impegno che sarà onorato con la Finanziaria 2000.

ma per recuperarla bisogna introdurre modelli di organizzazione del lavoro nuovi capaci, attraverso la formazione, di stimolare il lavoro delle persone e di farne crescere la partecipazione».

Le pare assomigli al modello di flessibilità del patto Albertini?

«È esattamente l'opposto. Voglio sottolineare che ci sono alcuni settori sindacali che predicano la loro modernità in materia di flessibilità, agendo contrattualmente solo sulle condizioni future di coloro che oggi non ci sono. Con una scelta oggettivamente corporativa che porta a prefigurare sempre un modello nel quale il lavoro attuale resta intatto, con tutte le sue contraddizioni e anche con le sue punte corporative, mentre le disconomie del sistema si scaricano sulle generazioni a venire. Restando in zona, sostenere come fa qualcuno che il Mezzogiorno è la nostra priorità e poi dotare Milano di vantaggi doppi rispetto a quelli di Enna è semplicemente ridicolo».

Cofferati, allora è disponibile a parlare di flessibilità? Come?

«È molto facile professarsi innovatori decidendo su una persona che non c'è e che non può né giudicare né commentare le soluzioni che vengono definite. Molto più difficile, ma per questo molti

diversità rappresentano un delicato, ma a questo punto ineludibile problema di rapporti tra le organizzazioni confederali».

Dovete chiarirvi?

«Sarà molto di più di un chiarimento».

Cofferati, detto anche "il signor no", "il conservatore". È questa fama che si è fatto per i "no" alle pensioni, al patto di Milano, a Fossa presidente della Sea...

«Di quel che faccio io, dicono liberamente gli altri. La Cgil non ha firmato l'accordo di Milano per le ragioni che ho già spiegato. In materia previdenziale, abbiamo sostenuto e proposto non solo l'esigenza della riforma del '95, ma delle sue correzioni nel '97 così come pensiamo che occorra fare tutto quello che è previsto nella legge. Ulteriori verifiche e ulteriori correzioni per dare stabilità al sistema previdenziale. Sul come e quando abbiamo le nostre opinioni e le sosteniamo con qualche argomento. Chi non è d'accordo, libero ovviamente di dirlo. La descrizione però di un sindacato indisponibile è semplice caricatura. Per quanto concerne la nomina del presidente di Confindustria a presidente della Sea, ho sollevato un problema che non ha nulla di personale nei confronti di Giorgio Fossa. È un problema di regole. Io trovo esista un potenziale conflitto di interessi tra una funzione di rappresentanza, la più alta, delle imprese private e l'esercizio addirittura operativo del ruolo di presidenza in un'azienda pubblica. Al di là di improperi e contumelie, il problema rimane ed è uno dei problemi più delicati di questa stagione».

Fossa un problema di questa stagione?

«No, non lui, ma quello che la sua nomina, insieme ad altre vicende, ha sollevato. Quello delle regole in una società che cambia. La modernizzazione non può avvenire senza regole calpestando i diritti. Per questo trovo sorprendente e preoccupante l'afasia di gran parte della sinistra ad affrontare questi temi. Se la sinistra si limita a perseguire la modernizzazione senza una sua idea precisa e visibile, perde credibilità. Temi delicati come quelli della par condicio, non possono essere considerati, come a volte è apparso, marginali o da sollevare solo per esigenze tattiche».

Cosa vuol dire che la par condicio è tornata alla ribalta dopo le elezioni europee?

«Su questi temi non bisogna tornare ciclicamente dopo scadenze elettorali. Voglio dire che questi fondamenti della modernizzazione sono stati per lungo tempo dimenticati. E sono valori per una sinistra riformista, così come devono essere considerati dei valori i diritti. La difficoltà a comprendere gli effetti distruttivi sui diritti di una parte dei cittadini che producono i referendum radicali, è un altro segno di questa difficoltà della sinistra. Regole e diritti devono essere visibili sempre. Si può sempre perdere una battaglia politica, ma non si deve mai avere titubanze e incertezze su questo».



◆ *Lo chiamano «generale Tito» e si è formato in ambienti di sinistra con un atteggiamento sempre molto critico verso l'establishment*

Cade un altro tabù Un nero guiderà la Banca del Sudafrica

L'economista Mboweni ha quaranta anni
È stato ministro del Lavoro con Mandela

STEFANO GULMANELLI

JOHANNESBURG Da domani il governatore della Banca Centrale del Sudafrica sarà nero. Un avvenimento di non poco conto in un paese che solo cinque anni fa si è liberato dell'apartheid e considerando che sedere sulla poltrona più alta dell'Istituto di emissione significa entrare nel cuore della gestione del potere economico del paese. Il prescelto è Tito Mboweni, quarant'anni, economista ed ex ministro del Lavoro del gabinetto Mandela. Una cosa è certa: Mboweni mal si adatta al cliché del banchiere centrale. E non solo per la sua giovane età e la predilezione per gli abiti sgargianti - famose le sue camicie africane «alla Mandela» - che a malincuore ha dovuto smettere in favore del gessato grigio quando, un anno fa, è entrato nella Reserve Bank come «ap-

prendista» dell'uscente governatore, Chris Stals. Mboweni sfugge al prototipo del banchiere centrale medio anche e soprattutto per background e formazione: cresciuto in un'atmosfera di resistenza e lotta politica, «il Generale Tito» - come veniva soprannominato un tempo - è sempre stato critico dell'establishment, soprattutto economico, di cui i banchieri centrali sono una componente essenziale. È quindi assai probabile che Mboweni sia l'unico governatore di un Istituto di Emisione con un passato così spostato a sinistra. «Forse il solo cui potrebbe assomigliare è Don Brash, oggi a capo della Banca centrale della Nuova Zelanda», dice ridendo Ethel Hazelhurst, opinionista del Financial Mail, il magazine economico più diffuso in Sudafrica: «Quello che è stato allievo di Wolfgang Rosenberg, il marxista, e che aveva fatto la tesi sulla pericolosità

degli investimenti stranieri in un Paese». Quello che, prese le redini della Banca Centrale del suo Paese, ha sconfitto l'inflazione come nessuno dei suoi predecessori era riuscito a fare.

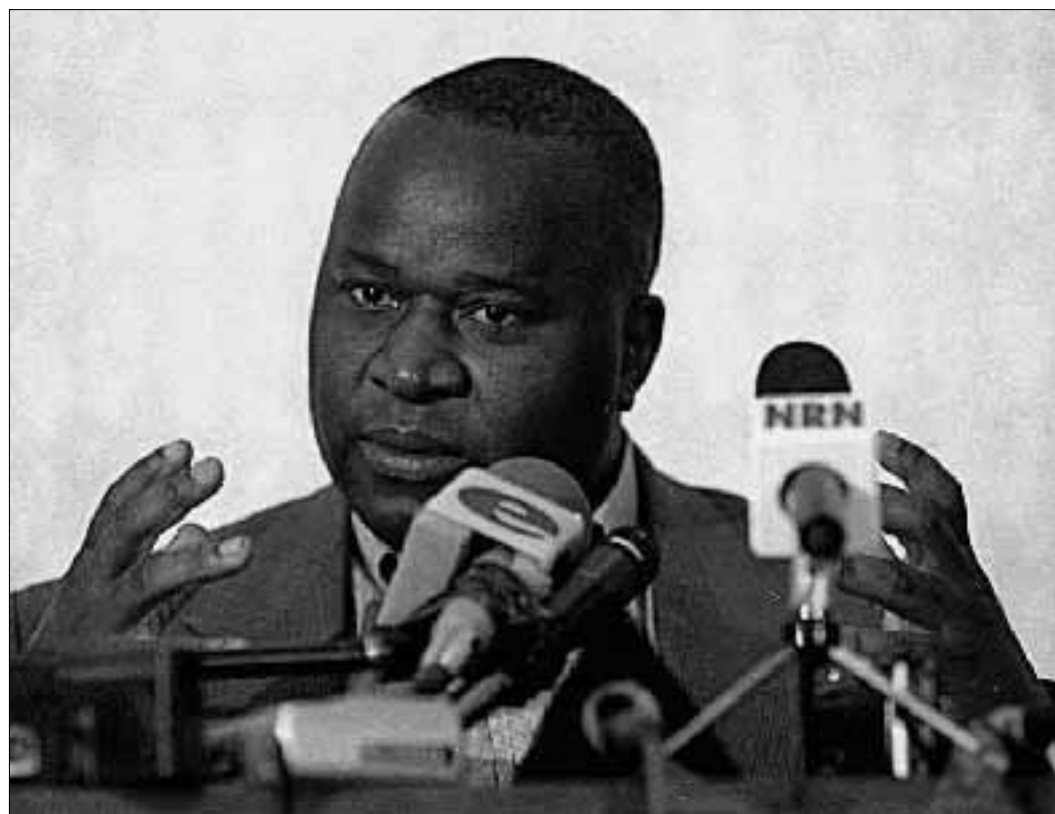
■ I DUBBI
DEI MERCATI
Secondo
gli operatori
finanziari
potrebbe essere
troppo legato
al governo

In qualche modo Mboweni potrebbe ricalcare un percorso di questo tipo: «rivoluzionario» ma, una volta calatosi nel ruolo, capace di adattarsi ad alcune regole imprescindibili dell'ortodossia economica. D'altronde, per molti aspetti, qualcosa del genere lo ha già fatto. Mboweni non ha mai abdicato formalmente al suo background ideologico, che infatti rispunta ancora qua e là, come nella recente legge sulle condizioni d'impie-

go, l'ultima sua fatica da Ministro del Lavoro, considerata dai critici causa di rigidità del mercato del lavoro e ostacolo alla crescita economica. Eppure lo stesso Mboweni ha contribuito, in qualità di senior economist dell'ANC alla redazione del Growth, Employment and Redistribution (Gear) - il piano di politica economica fatto proprio dal Governo nel 1996 e mai abbandonato - la cui impostazione è tale che all'ora vicepresidente Thabo Mbeki, ora alla guida del Paese, commentò: «Da oggi siamo tutti un po' più thatcheriani». Ma questa volta sarà meno facile. Perché il giudice finale dei comportamenti del nuovo Governatore saranno i mercati internazionali, con la loro capacità di mandare alle stelle o far precipitare alle stalle l'economia di un Paese, soprattutto se in via di sviluppo, come il Sudafrica. Già l'anno scorso quando

fu annunciato che il successore di Stals sarebbe stato Mboweni, la reazione della comunità finanziaria internazionale fu negativa. La valuta locale, il rand, già sotto fortissima pressione per la crisi che stava investendo tutti i mercati finanziari, e in particolare quelli emergenti, scivolò di oltre il 7% in un paio di giorni. «Razzisti» fu l'accusa bruciante ai mercati fatta dal ministro delle Finanze sudafricano, Trevor Manuel, che una vicenda simile l'aveva vissuta in prima persona quando nel 1996 - uscito il National Party dal governo di unità nazionale - subentrò al bianco Chris Liebenberg: in coincidenza con l'avvicendamento il rand cadde rovinosamente. E una vena di prevenzione è assai probabile che esista. Ma nel caso di Mboweni, allora e a maggior ragione adesso, il grosso dubbio che arroventa i mercati non riguarda né il colore della pelle né un passato un po' «ati-

pico» per un banchiere. Bensì il possibile collegamento privilegiato che potrebbe stabilirsi fra lo scranno più alto della Reserve Bank e il governo guidato dagli ex compagni di partito. Che un Governatore della Banca Centrale venga nominato prendendolo direttamente dal Consiglio dei Ministri è una prassi che, a chi è abituato a vedere in quella posizione tecnocrati apolitici, spaventa un po'. Quindi, al di là delle difficoltà intrinseche al compito che va ad assumere - cui Mboweni andrà incontro nel dover gestire i tassi d'interesse o proteggere il cambio della valuta, la vera sfida per lui sarà proprio questa: dimostrare che anche chi ha avuto una tessera di partito - del quale è stato anche l'ideologo economico - e ha fatto il ministro per una formazione politica tuttora alla guida del paese, può essere un Governatore indipendente.



Il nuovo Governatore del Sudafrica Tito Mboweni

Bodenstein/Agf

IN BREVE

Turchia, assassinato leader sindacale

■ L'assassinio, dal movente ancora incerto, di uno dei massimi dirigenti sindacali del Paese, che nel '91 guidò una marcia di 50.000 minatori verso Ankara, ha creato costernazione in Turchia e rischia di avvelenare i già tesi rapporti fra le organizzazioni dei lavoratori e il governo. La vittima, Semsi Denizler, 49 anni, era segretario generale della Confederazione dei sindacati della Turchia (Turk-Is), la maggiore del Paese. È stato ucciso con numerosi colpi di pistola a bruciapelo davanti alla sua casa a Zonguldak, sulla costa del Mar Nero. Un uomo è stato poco dopo arrestato e, secondo il governatore della città anatolica Ismet Metin, avrebbe confessato il delitto. Ma per ora la sua versione non ha convinto.

Pinochet, Garzon contro la Procura

■ Dopo la tempesta scatenata dalle dichiarazioni del procuratore generale della Repubblica Pedro Rubira sul caso Pinochet, il giudice Baltasar Garzon accusa Rubira di «ostruzione». Garzon, che ha presentato una richiesta di estradizione di Pinochet alle autorità britanniche che avevano eseguito un suo mandato di arresto internazionale nell'ottobre scorso, accusa l'ufficio di procuratore di impedire di accedere a informazioni chiave sulla proposta del governo cileno di un accordo di arbitrato sul caso. In dichiarazioni al quotidiano «El País», Garzon risponde ad una precedente nota in cui Rubira lamentava l'ingerenza di Garzon, che aveva chiesto al ministero degli Esteri informazioni sulla proposta cilena di arbitrato. Garzon respinge l'accusa di ingerenza, affermando che la questione lo riguarda direttamente, in quanto, se accettata dal governo di Madrid, porterebbe all'automatizzato annullamento del procedimento di estradizione. Proprio oggi il ministro degli Esteri spagnolo Abel Matutes ha negato «assolutamente» che ci sia un accordo con il Cile per un arbitrato sul caso Pinochet.

Bin Laden incontra guerriglieri Kashmir

■ Il miliardario integralista islamico di origine saudita Osama Bin Laden, ritenuto capo di una organizzazione terroristica internazionale, ha incontrato in Afghanistan un dirigente del gruppo militante pachistano «Al Badar Mujaheddin», attivo nella lotta separatista nel Kashmir indiano. Lo ha reso noto un comunicato di Al Badar. L'incontro fra Bin Laden e il comandante in capo Naser Ahmad Mujahid si è svolto a Darunta, a Nordovest della città di Jalalabad (Afghanistan orientale) fra rigide misure di sicurezza, nel timore di un possibile attentato statunitense, secondo quanto ha precisato il comunicato.

Indonesia, incidenti per motivi religiosi

■ Edì 82 morti il bilancio delle vittime degli scontri a fondo etnico e religioso avvenuti nell'Indonesia orientale nell'ultimo mese. Lo afferma una locale organizzazione per i diritti umani, che presenta cifre assai più drammatiche di quelle ufficiali. Le violenze hanno avuto luogo ad Ambon, nelle Molucche, teatro in particolare di una catena senza fine di uccisioni e vendette tra cattolici e musulmani. Le violenze hanno anche costretto alla fuga decine di migliaia di persone. Secondo la Commissione per le persone scomparse e le vittime della violenza la polizia, che ha fornito un bilancio di 40 morti, ha sottovalutato il problema. Dall'inizio dell'anno i morti ad Ambon sono stati almeno 400.

Cantante taiwanese spopola a Pechino

■ È giunta come un missile al primo posto nella classifica di musica rock cinese la cantante taiwanese Ah-Mei, che ha mandato in delirio oltre 45 mila giovani cinesi durante il concerto tenutosi nel più grande stadio di Pechino. Malgrado la crisi in corso tra Cina e Taiwan Ah-Mei, con il suo fascino e la sua musica ha conquistato la Cina ed i cinesi.

Damascò polemica con Ehud Barak «Fa solo chiacchiere e niente fatti»

A Gaza protesta anti-siriana in sostegno di Yasser Arafat

DAMASCÒ L'antefatto è una lettera al presidente degli Stati Uniti, inviata giovedì scorso, nella quale Hafez el-Assad manifesta l'interesse della Siria a riprendere il cammino verso la pace in Medio Oriente. Segue a strettissimo giro una dichiarazione del premier israeliano Ehud Barak: «Sono sicuro che se con il presidente siriano Assad ci sedessimo intorno a un tavolo un accordo si troverebbe», è l'annuncio del desiderio del premier israeliano di far visita alla controparte a Damascò. Sembra essersi rotto il ghiaccio. Il ghiaccio di un negoziato sulle alture del Golan congelato dal 1996.

Poi, però, sono cominciate le polemiche. I giornali siriani hanno attaccato, ieri, la politica del premier israeliano: «Sinora le sue sono state solo parole, non fatti». Sostiene As-Sura: «Barak considera la pace come una operazione di pubbliche relazioni. E come se l'amministrazione israeliana si dispiacesse delle dichiarazioni in favore della pace, considerate nel mondo come una svolta». E il governativo Techrine «Nessun dirigente israeliano è credibile se non si impegna ad applicare le ri-

soluzioni dell'Onu e la legge internazionale».

E Damascò fa sapere di non essere disponibile al vertice proposto dal premier israeliano. Sembrano di nuovo allontanarsi i tempi in cui Assad salutava la vittoria elettorale di Barak definendolo «onesto e forte».

Gli scogli negoziali sono due: i tempi e l'estensione del ritiro delle truppe israeliane dal Golan. Per la Siria la trattativa deve ripartire da dove era stata interrotta, nel febbraio di tre anni e mezzo fa: ritiro completo. Ehud Barak non ha mai pronunciato queste parole e vuole prima sedersi a discutere. Ma come discutere, dicono i siriani, senza impegni precisi?

E tuttavia il premier israeliano ha ribadito ieri, in una intervista alla radio israeliana la sua convinzione: «Il dialogo con la Siria riprenderà nelle prossime settimane, una volta che si sarà ristabilito il contatto diretto fra me e il presidente Assad si arriverà a delle conclusioni convenienti».

La Siria, però, non è la sola a manifestare il proprio malcontento per come le cose stanno andando. Anche in casa palestinese

c'è motivo di recriminare. È il tempo, fissato dagli accordi di Wye Plantation, del ritiro israeliano dal 13 per cento del territorio della Cisgiordania. Barak rinvia all'autunno, i palestinesi chiedono l'attuazione immediata degli accordi, da completarsi in tre settimane.

Il fratto poco qualcuno soffiava sul fuoco delle discordie arabo-palestinesi. Ieri a Gaza si è tenuta una manifestazione di sostegno ad Arafat contro le dichiarazioni del ministro siriano alla Difesa, Mustafa Tlass. Quest'ultimo aveva così definito il presidente dell'Olp: «figlio di 60 mila prostitute» e l'aveva paragonato a una spogliarellista per le concessioni territoriali gradualmente fatte a Israele.

Arafat stesso è andato alla manifestazione ad incassare il sostegno dei suoi e dei dirigenti di Fatah, per uno dei quali «Tlass deve sapere che non sarà perdonato, e che sarà ucciso per i suoi insulti». Ma il leader dell'Olp ha ricordato: «Siamo tutti dalla stessa parte della trincea, con la Siria e il Libano. Se Dio vorrà pregheremo tutti insieme nella moschea di Al Aqsa», a Gerusalemme.

Saddam: «L'Iran è ancora un nemico ostile»

Ad undici anni dalla fine del conflitto con l'Iran, l'Iraq sostiene - attraverso le pagine della stampa fedele a Saddam Hussein - che i germi del conflitto sono ancora vivi e che Teheran costituisce ancora una minaccia e nutre intenzioni bellicose nei confronti di Baghdad. «La guerra che dal 1980 al 1988 hanno combattuto Iraq ed Iran è finita ma l'odio persiste», scriveva ieri al Iraq, organo del partito curdo filo-Saddam. «Lo sconfitto iraniano - prosegue - aspetta l'occasione per pugnalarci alle spalle». «I germi della guerra fatta scoppiare dall'Iran nel 1980 esistono ancora e lo dimostra il fatto che l'Iran insiste ad interferire negli affari interni iracheni», rincarava la dose Babel, quotidiano del figlio del rais, Uday, aggiungendo: «gli slogan ostili all'Iraq restano attuali a Teheran». Oggi, in occasione dell'undicesimo anniversario della fine della guerra, Saddam Hussein pronuncerà un discorso sulle relazioni con l'Iran. Il 18 luglio 1988 l'Iran ha accettato la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza del-

l'Onu, che prevedeva il cessate il fuoco (entrato in vigore in agosto) e il ritorno alle frontiere internazionali. Quel giorno viene definito da Saddam Hussein «la Grande vittoria». Il destino di migliaia di prigionieri di guerra è ancora una delle questioni più acute fra i due paesi. L'Iraq sostiene che l'Iran detiene ancora 13 mila suoi soldati, alcuni dei quali languirebbero nelle prigioni iraniane da 15 anni. L'Iran risponde che molte migliaia di suoi militari sono nelle stesse condizioni in Irak, mentre Baghdad sostiene di non avere prigionieri. Inoltre Baghdad, che chiede in dietro l'aereo fuggito nel 1991, durante la guerra del Golfo, accusa Teheran di offrire ospitalità ai dissidenti sciiti iracheni e Teheran replica che l'organizzazione iraniana in esilio dei mujaheddin ha i suoi campi militari lungo il confine iracheno. Fra i motivi di recriminazione di Baghdad vi è il riavvicinamento dell'Iran all'Arabia Saudita, sottolineato da una visita del presidente Khatami nel maggio scorso, la prima dal 1979.

ANSA WEB NEWS

ANSA Web News. Le notizie che ti interessano sono in rete. Sul tuo sito.

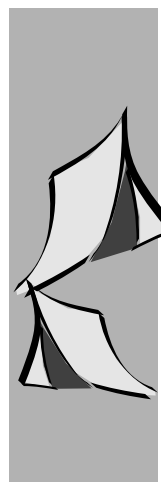
Con Ansa Web News l'informazione è Internet. Selezionate da te a seconda del profilo informativo che ti interessa, e aggiornate con notizie più importanti della giornata, provenienti dall'Italia e dal resto del mondo, puoi far leggere, a chi visita il tuo sito, le ultime di economia, sport, cultura, società, scienza e sempre la contraddistinquano.

www.ansa.it

ANSA
Facciamo notizia.

800-422433





◆ Nelle famiglie italiane prende sempre più piede l'abitudine di mandare i ragazzi in vacanza da soli. Così il nostro paese si avvicina ai livelli europei

Ragazzini on the road Sempre più in vacanza senza mamma e papà

Le nuove tendenze tra gli adolescenti
Lo sport in picchiata, viva gli amici e la tv

GIUSEPPE VITTORI

ROMA In vacanza senza mamma e papà. È una tendenza che si va affermando sempre più in Italia, fino a qualche anno fa molto indietro da questo punto di vista rispetto agli altri paesi europei.

così se fino a qualche tempo fa era raro trovare un gruppo di tredici quattordicenni soli sotto una tenda in un campeggio in Sardegna, o addirittura con zaini e sacchi a pelo su una nave per la Grecia, ora pare che le famiglie italiane stiano diventando di manica larga. Così il viaggio all'estero a 15 anni, con l'amica del cuore o addirittura da soli, se è una tappa quasi obbligatoria per gli adolescenti del nord Europa, comincia a prendere piede anche dai noi.

ORGANIZZATI E IMPEGNATI
Sono queste le «categorie» più numerose tra i ragazzi. Uno studio de «Il Mulino»

E questa è solo una delle nuove tendenze che mutano il modo d'essere dei giovani italiani. Un'altra ad esempio è l'addio allo sport e al gioco. Per gli adolescenti di fine millennio il primo obiettivo è lo stare con gli amici, al secondo l'interesse per la mass media tra i quali primeggia la tv. Lo sport e il gioco che per gli adolescenti del 1990 era al primo posto scivolano al terzo posto. Eccoli i ragazzi del '99, fotografati in un libro inchiesta di Giorgio Tonolo «Adolescenza e identità», edito da Il Mulino. Uno dei capitoli più interessanti è quello che analizza l'uso del tempo libero da parte dei ragazzi italiani. «L'interesse per il gioco generico e lo sport diminuisce sensibilmente. Questa ascesa dei mass media alla ribalta dell'attrattiva e delle abitudini adolescenziali si verifica in un panorama variegato di mutamenti, comprensibili in primo luogo in riferimento alle trasformazioni psicologiche gene-

rali dell'età». I ragazzi intervistati nel corso della ricerca sono convinti di avere una forte padronanza dei mass media. Non si sentono sudditi. Difatti di fronte alla televisione oltre metà, il 54,4% di loro pensa di essere in grado di spegnerla quando vuole. Solo una piccola parte, il 15,1 si definisce videodipendente. Il libro definisce anche cinque stili diversi con cui gli adolescenti italiani affrontano il tempo libero. E la sorpresa è che la maggioranza lo affronta in modo organizzato e impegnato. La fetta più grossa, pari al 31%, è rappresentata dagli «organizzati», cioè quelli, spiega Tonolo, che sanno strutturare con una certa regolarità i propri spazi di tempo libero. Sono ragazzi e ragazze che praticano uno sport, hanno hobby e frequentano gruppi strutturati. In prevalenza fanno parte di un ceto medio-alto.

In classifica dopo di loro ci sono invece i «dispersivi», pari al 24%. Sono quelli che prediligono il motorino o la moto, frequentano facilmente il bar e vanno spesso in discoteca; tendono a spendere tutti i soldi, sono molto attenti a come vestirsi, più degli altri cercano di avere cura del proprio corpo e di restare in forma fisicamente.

Poi ci sono i «solitari», pari al 22,1%. Privilegiano l'uso dei videogiochi e della tv, si uniformano in modo passivo al sistema di valori che li circonda. Una frangia di questi solitari invece presenta una fisionomia diversa: sono ragazzi dotati, con doti di autonomia e iniziativa.

Poi ci sono gli «impegnati», un 18% di ragazze e ragazzi che si dedicano al volontariato, leggono, si occupano di politica e di ecologia. Hanno una buona dose di fiducia verso il futuro. Sono più femmine che maschi e si concentrano nelle fasce estreme dell'adolescenza, verso i 18 anni.

Ecco infine la pattuglia dei trasgressivi. Un gruppo molto caratterizzato quanto esiguo, del quale fa parte infatti solo il 4,1% dei ragazzi. Si tratta di ado-

lescenti che adottano comportamenti anticonformisti nei confronti dell'ambiente. Hanno l'abitudine del fumo, conoscono facilmente l'esperienza dello spinello e dell'alcol, talvolta delle droghe pesanti. Danno molta attenzione al proprio corpo e alle esigenze di carattere fisico. Si aggregano in gruppi di carattere evasivo-trasgressivo. Sono più portati all'agire che non al pensare. Appaiono spesso insoddisfatti, impulsivi e di umore variabile. Sono in maggioranza maschi.

Ragazzi in spiaggia



L'INTERVISTA ■ PAOLO CREPET, psicologo

«Ma i genitori devono saper dire dei no»

CARLO FIORINI

ROMA C'è un'irresponsabilità generalizzata nei confronti degli adolescenti italiani. Lo psicologo Paolo Crepet è convinto che sia questo il filo rosso che collega tante vicende di cronaca che coinvolgono i minori, ultima la tragica avventura della palafitta sul torrente in cui anno perso la vita le tre piccole scout. «Io immagino lo sgomento dei più grandi che avevano la responsabilità del campo, quindi non voglio infierire. Però... se fossi il genitore di una di quelle ragazze non è che me la prenderei con la mala sorte».

Cosa è secondo lei che spinge a costruirsi una palafitta su un torrente e andarci a dormire?

«Io credo che spesso ci sia un eccesso di "no limits", un po' di cultura da rischio inutile. Per carità le tragedie ci sono sempre state. Ma chi ha responsabilità deve sapere che le avventure sono belle anche quando non sono ai limi-

te delle prestazioni o della sfida. Costruire una palafitta su un torrente e poi andarci a dormire sopra mi sembra un eccesso di ricerca di emozione. Io capisco che a tredici anni si voglia strafare, cercare di divertirsi in tutti i modi...».

Ecco, secondo lei quella della palafitta sul torrente è una pensata da adulto o da ragazzino di 13 anni?

«Un ragazzino ci può anche pensare e può anche dirlo. Il problema è che deve esserci un adulto che dice: te lo sconsigliamo. Anche mia figlia mi domanda delle cose strane, però non le fa. Un adulto deve saper dire: se ci provi ti spacco la testa».

L'incapacità di dire dei no, secondo lei è una tendenza generalizzata?

«Io continuo a vedere costantemente, in tanti fatti di cronaca che poi sembrano un diverso dall'altro, un filo rosso rappresentato da una sorta di irresponsabilità generalizzata. Non so come mai in questo paese si stia accentuando questa tendenza. Nessuno vuole prendersi del-

la responsabilità. Invece prendersela è una cosa meravigliosa, che non va scartata. Penso che il bello di accompagnare dei ragazzi in vacanza, andare nei boschi, stia proprio nell'aver questa responsabilità. Non dovrebbe

sempre più diffuso il terrore che possa accadere qualcosa ai propri figli, c'è un'iperpreoccupazione dei genitori nella vita dei figli. Cerchiamo di capirci, mandare i ragazzi in vacanza da soli è positivo. Quindi incrementare forme tipo quella del campeggio scout o simili sarebbe positivo. Per carità, sarebbe un errore che per effetto di questa tragedia un genitore decidesse di non mandare il figlio in campeggio. Non vorrei che questa vicenda impressionasse quelle poche famiglie italiane che mandano i figli in vacanza da soli».

Qual è l'età giusta per mandare i figli in vacanza da soli?

Quella che avevano in quel campo scout è l'età giusta. La preadolescenza è un'età nella quale si comincia a poter essere responsabili, naturalmente sotto la guida di un adulto. Una guida seria.

Secondo lei c'è un aumento della tendenza delle famiglie italiane a lasciare che i ragazzi vadano da soli in vacanza?

No, non mi pare che ci sia una tendenza del genere. Anzi, è

Quindi non è quella l'età per dire a un ragazzino fai come vuoi, torna tra tre giorni. Così è un massacro. Bisogna anche dire che questa tragedia appare ancora più grave proprio perché è avvenuta in un campo scout. E gli scout hanno sempre dato prova di saggezza, prudenza. Criminalizzare i campi scout sarebbe sbagliato. E non vorrei neanche dare la croce addosso agli adulti che avevano la responsabilità del campo. In fondo c'è stata anche la sfortuna».

Lei prima parlava di irresponsabilità, di incapacità di dire dei no. Però diceva anche che non c'è una tendenza a lasciare che i figli vivano delle esperienze da soli. Non c'è una contraddizione?

«Ci sono due fenomeni contrapposti. Da un lato una tendenza all'indifferenza, a lasciar fare, finalizzata a togliersi di torno i figli. Dall'altra parte c'è invece una sorta di iperprotezione. E sono entrambi aspetti degenerati del rapporto tra adulti e ragazzi. Bisogna che i genitori italiani riescano a liberarsi di questi due opposti».

8/08/1996 8/08/1999

8 agosto 1987 8 agosto 1999

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

17° Anniversario

12° Anniversario

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 13 - 63100 Ascoli Piceno
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
Stazione Appaltante: Azienda Sanitaria USL n. 13 Località Monticelli - 63100 Ascoli Piceno. Modalità e oggetto di gara: Asa Pubblica. Oggetto dell'appalto: Fornitura dei seguenti materiali:

- 1 - n. 1 ecografo multidisciplinare a colori Valore presunto L. 135.000.000 - Euro 69.721,68
- 2 - n. 1 riunito odontoiatrico Valore presunto L. 40.000.000 - Euro 20.658,24
- 3 - apparecchiature per laboratorio (cappa aspirante-banco-frigorifero congelatore) Valore presunto L. 19.000.000 - Euro 9.812,68
- 4 - apparecchiature per medicina strumentale (gastroscopio-broncoscopio-stelirizzatori) Valore presunto L. 77.000.000 - Euro 39.767,18
- 5 - apparecchiature per ambulatorio visita L. 62.750.000 - Euro 32.407,67
- 6 - arredi ufficio, Valore presunto L. 56.610.000 - Euro 29.236,63
- 7 - arredi bagni e bagno assistito Valore presunto L. 52.740.000 Euro 27.237,94
- 8 - arredi cucina, Valore presunto L. 17.700.000 - Euro 9.141,29
- 9 - arredi ambulatori, Valore presunto L. 78.615.000 - Euro 40.601,26
- 10 - arredi degenza, Valore presunto L. 78.300.000 Euro 40.438,58

Divisione in lotto: la data potrà invitare offerta anche per uno solo o più dei suddetti lotti. Luogo di esecuzione: Ospedale Provinciale Mazzoni di Ascoli Piceno. Il bando integrale è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 4/8/99 ed è disponibile presso il Servizio Provveditorato dell'Asl. n. 13.

Il Responsabile del Servizio: Dott. Giovanni Viazzi

AVVISO DI AFFIDAMENTO INCARICO PROFESSIONALE
L'Istituto Regionale di Studi Ottici e Optometrici ha deciso di conferire un incarico per la redazione del progetto di ampliamento e ricomposizione architettonico-tipologica del retro dell'Istituto sito in Vinci capoluogo.

Oggetto: progetto preliminare, definitivo ed esecutivo, oltre alla direzione dei lavori.

Importo presunto compreso tra 40.000 e 200.000 Euro.

Soggetti: tecnici singoli o associati.

Domanda: la domanda, redatta in carta libera, dovrà pervenire alla segreteria dell'I.R.S.O.O., Piazza della Libertà 18 - 50059 Vinci (Fi), entro le ore 12.00 del 6/9/99 corredata dai documenti e titoli necessari. Bando: copia completa del bando è affissa all'albo pretorio dei dieci Comuni Fondatori del Comprensorio Empolese - Val d'Elsa o a disposizione degli interessati presso la segreteria dell'I.R.S.O.O., Piazza della Libertà 18 - 50059 Vinci (Fi) - Tel. 0571/567923 - Fax 0571/56520.

Il Presidente (Cesare Berni)

Nel quarto anniversario della scomparsa di **ABDON MORETTI** lo ricordano con immutato affetto la moglie Vittoria, i figli Giorgio e Vanna, la nuora e la nipote. Castelfranco/Emilia, 8 agosto 1999

8 agosto 1987 8 agosto 1999
Nel dodicesimo anniversario della morte del compagno **FRANCESCO NAPOLI** familiari e gli amici lo ricordano. Arcola (La Spezia), 8 agosto 1999

Il tempo non cancella il ricordo affettuoso di **GIUSEPPE BIAGINI** partigiano e diffusore del nostro giornale. La moglie e i familiari sottoscrivono. Bologna, 8 agosto 1999

8/08/1996 8/08/1999
Domenica 8 agosto 1999 ricorre l'anniversario della scomparsa di **DINA GIULIANI in GAMBERRINI**

La ricordano con immenso rimpianto e grande affetto il marito Evaristo, i figli, i nipoti, i parenti tutti sottoscrivono per l'Unità. Casalecchio di Reno (Bo), 8 agosto 1999

12° Anniversario
LUBBRANO ORANCI (FANTASMA)
i familiari lo ricordano con rinnovato affetto offrendo per il suo giornale. Reggio Emilia, 8 agosto 1999

9 agosto 1997 9 agosto 1999
LUCIA MONTAGUTI in LUCCARINI

sei sempre nei nostri cuori. Il marito, i figli Ubaldo e Lia, la nuora Rita, i nipoti Daniele e Davide. Bologna, 8 agosto 1999

4° Anniversario
OLMEDO CASTAGNETTI
Partigiano, cooperatore, attivista Pci-Pds, amministratore, promotore di attività politiche e culturali. Una vita esemplare per coerenza e rettitudine. La moglie Naires, la figlia Evi, il genero Iones, le nipoti Elisa ed Emanuela sottoscrivono per l'Unità. Bibbiano (Re), 8 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.



◆ **Il sottosegretario Vincenzo Vita:**
«Non diventi un tormentone estivo
ne discuteremo in sede parlamentare»

◆ **Il ministro Ronchi: «La proposta
sarà modificata, ci saranno cambiamenti
più vicini alle posizioni dei Verdi»**

◆ **Storace (An): ammettete di aver sbagliato
Ma Cossiga e Bossi difendono la legge
e lanciano nuove accuse a Berlusconi**

Spot politici, ultimi fuochi polemici

Ma sulla par condicio il confronto riprenderà a settembre in Parlamento

ROMA La par condicio non diventi un tormentone estivo. Ne discuteremo a settembre in un dibattito parlamentare. Così il sottosegretario Vincenzo Vita che, partendo per le vacanze e ricordando a tutti i richiami a moderare i toni della polemica, ha messo punto alla querelle d'estate. Spot per tutti o per nessuno: se ne riparerà, anche perché - non fa male ripeterlo - si tratta di un disegno di legge licenziato dal governo. Cioè una proposta che passerà al vaglio del parlamento. Inutile, dunque, fasciarsi il capo primadeltempo.

Ma intanto, in attesa di settembre, vanno registrati gli ultimi fuochi polemici, cominciando dalle dichiarazioni che la scorsa notte il senatore Antonio Di Pietro ha rilasciato da New York, per puntualizzare ciò che aveva detto alla radio sabato mattina. In sostanza si allinea alla posizione espressa dagli altri esponenti dell'Asinello: è giusto aver messo mano alla questione par condicio, ma la soluzione prospettata è inadeguata, perché «rischia di farci cadere dalla padella nella brace». Di Pietro continua affermando che non si può vietare la pubblicità nel Duemila, magari pensando di risolvere così il conflitto d'interessi. «Ci vuole una legge che garantisca a tutti i soggetti politici la possibilità di fare tanti spot quanti ne fa Silvio Berlusconi e allo stesso prezzo. Un prezzo che sia accessibile, e mica

si tratta di fare un dispetto a Mediaset che anzi ci guadagnerebbe pure di più». Dunque un ulteriore segnale che con il cavaliere i Democratici non hanno intenzione di mescolare le carte. Lo ribadisce anche Marina Magistrelli la quale insiste nel dire che la tentazione dell'incucio «ci è totalmente estranea come pratica e come idea». Ma la responsabile della comunicazione precisa an-

che che le critiche al disegno di legge sulla par condicio rientrano nel legittimo diritto di «dar voce a sensibilità diverse», cioè non è «un attentato al governo D'Alema». Discorso chiuso.

Tocca anche ai Verdi prendere la parola e lo fa il ministro Edo Ronchi dalla festa di Legambiente per «scusare» che il disegno di legge a settembre subirà cambiamenti che saranno molto

più vicini alle posizioni dei Verdi». Cioè non proibire gli spot, ma offrire a tutti la possibilità di farli secondo regole di parenza paritarie per tutti i gruppi politici. Discorso chiuso.

Dunque le voci dissonanti della maggioranza su questa materia preannunciano per la ripresa autunnale dell'attività politica non barricate come aveva sperato il Polo - tanto che ieri Alessan-

dra Mussolini aveva auspicato un raccordo tra il Polo e i critici del centrosinistra - ma una normale dialettica parlamentare. Così, di fronte a questo fatto nuovo An, per bocca di Francesco Storace, grida al governo: si deve avere il coraggio di ammettere di aver sbagliato. Mentre Forza Italia, con Pisanu, aggiunge: l'esecutivo mente perché esiste già una disciplina sulla materia.

Mente perché i prezzi per la pubblicità politica sono già scontati del 65%. Viceversa tutto è stato orchestrato per «bloccare la crescita dell'opposizione e del suo leader», quel Silvio Berlusconi che intanto sta già preparando la strategia per le elezioni regionali della primavera 2000. Sulla vicenda è intervenuto anche il presidente del Senato, Nicola Mancino, che si è recato alla Maddale-

na per salutare il capo dello Stato, ha ribadito in un'intervista che la disciplina degli spot deve guardare a ciò che accade negli altri Paesi europei. «In Italia si deve trovare il giusto equilibrio». Insomma, un auspicio a non procedere a colpi di machete. Anche il ministro Lamberto Dini invita alla moderazione, sostenendo, sempre in un'intervista, che una legge comunque va fatta, che se ne discuterà alle Camere e dunque «sorprendono le reazioni del Polo». Umberto Bossi a moderare i toni non ci pensa proprio. Tanto è vero che ha dichiarato ad un quotidiano: «Il cavaliere non è niente, ha solo le sue tv e un po' di uomini che bivaccano nelle istituzioni. La sua forza sono le tv, gli togli quelle ed è morto». Infine Emma Bonino a Il Mattino definisce «una mostruosità» il progetto. Ma a lei e agli altri detrattori del disegno di legge sulla par condicio licenziato dal governo risponde Francesco Cossiga: «D'Alema non si tocca. Il problema sul tappeto è il conflitto d'interessi di cui la par condicio è solo un aspetto. Il nodo della questione è l'ineleggibilità di Berlusconi a cariche politiche. Quanto ai voti dovrebbero essere valutati positivamente anche dittatori come Hitler e Peron che presero più voti di Berlusconi». C'è da scommetterci: si aprirà un nuovo fronte di polemiche.

RO. LA.



Gad Lerner con i suoi ospiti: Diliberto, Folena, Casini e Storace durante una puntata di «Pinocchio»

Brambatti / Ansa

Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica

ARTICOLO 1

Ambito di applicazione

1. La presente legge disciplina l'accesso ai mezzi di informazione e ai servizi in rete, durante le campagne elettorali per l'elezione alla camera dei deputati e al senato della repubblica, dei rappresentanti italiani al parlamento europeo, dei consigli delle regioni a statuto ordinario, delle regioni a statuto speciale, delle province autonome di Trento e Bolzano, dei consigli comunali e provinciali, del sindaco e del presidente della provincia nonché per ogni referendum, al fine di garantire la parità di trattamento e l'imparzialità rispetto a tutti i soggetti politici. Allo stesso fine, disciplina altresì l'accesso ai mezzi di informazione per la comunicazione politica.

ARTICOLO 2

Propaganda elettorale sui mezzi radiotelevisivi e nei servizi in rete

1. Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino a tutto il penultimo giorno prima della data delle elezioni, la propaganda elettorale sulle emittenti radiotelevisive pubbliche e private è consentita al fine di assicurare un equilibrio confrontato tra candidati appartenenti a liste e a schieramenti diversi.

2. La propaganda elettorale deve assumere le seguenti forme: tribune politiche, dibattiti, tavole rotonde, presentazione in contraddittorio dei candidati e dei programmi politici, confronti.

3. Gli spazi di propaganda elettorale nella concessionaria pubblica e nelle emittenti private sono offerti gratuitamente, a condizioni di parità di trattamento. Tale offerta è obbligatoria per la concessionaria pubblica. Agli spazi di propaganda elettorale sono dedicate specifiche collocazioni riconoscibili e autonome all'interno della programmazione.

4. La commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, previa consultazione tra loro e ciascuno nell'ambito della propria competenza, stabiliscono le regole, gli spazi e i tempi della propaganda elettorale, in misura proporzionale alla consistenza dei gruppi politici nelle assemblee da rinnovare, fatta comunque salva una quota di spazi ripartiti in modo uguale fra tutte le forze politiche candidate.

5. Nell'informazione elettorale per i

IL DOCUMENTO

Il disegno di legge di cui tutti parlano e che pochi conoscono

ROMA Ma allora, spot vietati o no? E quando? «Si continua a parlare di proibizionismo - spiega il ds Vincenzo Vita, sottosegretario alla comunicazione, uno dei relatori del disegno di legge sulla par condicio, di cui tutti parlano ma che pochi conoscono e che pubblichiamo qui di fianco - ma la verità è che con questa legge, di pubblicità politica ce ne sarà più di prima, solo che dovrà rispettare alcune regole. Non sarà come la tribuna politica, non sarà come lo spot di un detergente, ma un contenitore da inventare ex novo, una bella sfida per i pubblicitari. L'unico divieto riguarda il periodo elettorale, quando sarà consentita solo la propaganda gratuita e in regime di pari condizioni tra tutte le forze».

Andiamo con ordine sui punti più dibattuti. Innanzitutto la questione temporale: il ddl, come è scritto nell'articolo uno, disciplina la comunicazione politica a pagamento, che può essere fatta sempre ma non durante le campagne elettorali, e la propaganda elettorale gratuita, unica forma di comunicazione politica possibile sui media radioivi durante il periodo immediatamente precedente alle elezioni. Quanto dura questo periodo? «Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino a tutto il penultimo giorno prima della data delle elezioni». Non è un periodo standard, ma giorno più giorno meno è di 45 giorni. Quindi 45 giorni prima delle elezioni scatta il black out della pubblicità di partiti e gruppi e parlano gli spazi di propaganda elettorale: tribune, dibattiti, presentazioni di candidati in contraddittorio. Il dis-

egno di legge al comma tre dell'articolo due stabilisce che gli spazi di propaganda elettorale sulle tivù pubbliche o private devono essere gratuiti e rispettare criteri di parità: per l'emittente pubblica, cioè la Rai si tratta di un obbligo, per le emittenti private no. Per esempio Mediaset può decidere di non trasmettere sulle sue reti trasmissioni di propaganda elettorale, ma se lo fa deve farlo gratis, e rispettando quei criteri di parità: in ogni caso in quei 45 giorni non può trasmettere pubblicità politica a pagamento. L'assegnazione degli spazi viene stabilita proporzionalmente al peso elettorale delle singole forze, fatta salva una quota minima che è uguale per tutti. L'articolo tre, introducendo il divieto alla pubblicità politica durante il periodo elettorale nomina anche i servizi di rete, ossia Internet. «Si tratta solo di un'indicazione generale per il futuro - spiega Vita - certo oggi la rete non è regolamentata e quindi sfugge a vincoli o divieti di questo genere, ma è un tema che è al centro del dibattito internazionale». Quindi di fatto Internet per ora non è toccata dal ddl.

E veniamo all'articolo quattro, dove si dice che la pubblicità politica sulle emittenti radiotelevisive è possibile sempre, tranne durante i 45 giorni di campagna elettorale. Però, come spiega Vita, non è una pubblicità come le altre, ma deve soddisfare alcune regole: deve essere riconoscibile, quindi ben distinta dalla pubblicità commerciale, non può interrompere altri programmi, come la pubblicità del gelato che interrompe ogni due minuti il vo-

stro film preferito, ma deve essere trasmessa in uno spazio autonomo. Non può essere troppo breve, come uno slogan: lo spazio offerto deve consentire un'esposizione argomentata. Se uno spot commerciale dura al massimo trenta secondi, questo nuovo tipo di spot durerà di più. Non si possono dire cose false o denigratorie dell'avversario. Insomma un messaggio fulmineo del tipo: «I comunisti mangiano i bambini» non è ammesso. Un punto importante è quello delle tariffe: fasce d'ascolto e quindi tariffe dovranno essere rese disponibili a parità di condizioni a tutte le forze politiche. Alla legge non spetta definire le tariffe, cosa che compete invece all'Autorità garante attraverso un regolamento, ma l'intento del legislatore è quello di definire tariffe in qualche modo controllate che consentano effettivamente parità di accesso, naturalmente facoltativo, a questa forma di comunicazione anche alle forze politiche «meno abbienti».

La divulgazione dei sondaggi è regolamentata in modo preciso e vietata nei 15 giorni prima del voto. Nel caso di violazione della legge, l'Autorità garante della comunicazione entro 48 ore provvede a risarcire chi è stato discriminato imponendo alle emittenti servizi e trasmissioni che ripristinino la parità. Dure le sanzioni ai trasgressori che prevedono la sospensione delle trasmissioni da un'ora a 15 giorni. Il ddl regolamenta anche la pubblicità elettorale sulla carta stampata, non di partito, che può riguardare solo dibattiti, annunci, tavole rotonde, programmi, confronto tra candidati.

referendum sulle emittenti radiotelevisive pubbliche e private sono, comunque, riservati spazi e tempi uguali ai sostenitori delle diverse indicazioni di voto.

6. Per le campagne per le elezioni supplementari alla camera dei deputati e al senato della repubblica e per le elezioni dei consigli delle regioni, delle province autonome, dei consigli comunali e provinciali, del sindaco e del presidente della provincia e per i referendum ai sensi degli articoli 123 e 132 della Costituzione, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni individua i soggetti e l'ambito territoriale concretamente rilevanti in ciascuna campagna elettorale ai fini dell'applicazione del presente articolo.

Al di fuori del suddetto ambito territoriale rilevante è vietata ogni forma di propaganda elettorale relativa alle elezioni di cui al presente comma.

7. Dalla chiusura della campagna elettorale è vietata qualsiasi forma di propaganda elettorale.

ARTICOLO 3

Pubblicità elettorale sui mezzi radiotelevisivi e nei servizi in rete

1. Dalla data di convocazione dei co-

mizi elettorali è vietata ogni forma di pubblicità e propaganda elettorale sulle emittenti radiotelevisive pubbliche e private e nei servizi a rete diversa da quelle previste dall'art. 2.

2. Le disposizioni di cui al presente articolo non si applicano ai siti informativi in rete dei partiti e dei movimenti politici.

ARTICOLO 4

Pubblicità politica sui mezzi radiotelevisivi e nei servizi in rete

1. Al di fuori del periodo di cui all'articolo 3, la pubblicità politica è trasmessa, con l'apposita scritta "pubblicità politica", in modo distinto rispetto ai messaggi pubblicitari di natura commerciale; non può interrompere altri programmi ed è collocata in autonomi spazi della programmazione radiotelevisiva. Le fasce d'ascolto offerte e le relative tariffe sono rese disponibili a parità di condizioni a tutte le forze politiche. Ciascuno spazio offerto deve avere una durata sufficiente alla motivata esposizione di un programma o di un'opinione politica, in conformità ai criteri stabiliti dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

ARTICOLO 5

Programmi d'informazione sui mezzi radiotelevisivi e nei servizi in rete

1. La commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni,

previa consultazione tra loro e ciascuna nell'ambito della propria competenza, definiscono, non oltre il quinto giorno successivo all'indizione dei comizi elettorali, i criteri specifici ai quali, fino alla chiusura delle operazioni di voto, debbono conformarsi la concessionaria pubblica e le emittenti radiotelevisive private nei programmi di informazione, al fine di garantire la parità di trattamento, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità della stessa.

2. Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino alla chiusura delle operazioni di voto in qualunque trasmissione radiotelevisiva è vietato fornire, anche in forma indiretta, indicazioni di voto o manifestare le proprie preferenze di voto.

ARTICOLO 6

Pubblicità elettorale su quotidiani e periodici

1. Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino a tutto il penultimo giorno prima della data delle elezioni, gli editori di quotidiani e periodici i quali intendano diffondere a qualsiasi titolo pubblicità elettorale devono darne tempestiva comunicazione sulle testate edite, per consentire ai candidati e alle forze politiche l'accesso ai relativi spazi in condizioni di parità fra loro. La comunicazione deve essere effettuata secondo le modalità e con i contenuti stabiliti dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

2. Sono ammesse soltanto le seguenti forme di pubblicità elettorale:

a. annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze, discorsi;

b. pubblicazioni destinate alla presentazione dei programmi delle liste, dei gruppi di candidati e dei candidati;

c. pubblicazioni di confronto tra più candidati.

1. Le disposizioni di cui ai commi 1 e 2 non si applicano agli organi ufficiali di stampa dei partiti e dei movimenti politici e alle stampe elettorali di liste, gruppi di candidati e candidati. Non si applicano, altresì, agli altri quotidiani e periodici al di fuori dei periodi di cui al comma 1.

ARTICOLO 7

Divieto di pubblicità e propaganda politica ingannevole

1. Sono sempre vietate la propaganda e pubblicità politiche ed elettorali contenenti informazioni false, ovvero scene o slogan denigratori.

ARTICOLO 8

Sondaggi elettorali

1. Nei quindici giorni precedenti la data delle votazioni è vietato rendere pubblici o, comunque, diffondere i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito delle elezioni e sugli orientamenti politici e di voto degli elettori, anche se tali sondaggi sono stati effettuati in periodo precedente a quello del divieto.

2. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni determina i criteri ob-

bligatorie in conformità dei quali devono essere realizzati i sondaggi di cui al comma 1.

3. I risultati dei sondaggi realizzati al di fuori del periodo di cui al comma 1 sono resi pubblici e disponibili su apposito sito informatico, nella loro integralità, accompagnati dalle seguenti indicazioni, delle quali è responsabile il soggetto che realizza il sondaggio:

a. soggetto che ha realizzato il sondaggio;

b. committente e acquirente;

c. criteri seguiti per la formazione del campione;

d. metodo di raccolta delle informazioni e di elaborazione dei dati;

e. numero delle persone interpellate e universo di riferimento;

f. domande rivolte;

g. percentuale delle persone che hanno risposto a ciascuna domanda;

h. data in cui è stato realizzato il sondaggio.

1. In caso di violazione della disciplina del presente articolo l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni dispone che sia dichiarata la circostanza sui mezzi di informazione che hanno diffuso gli stessi sondaggi,

con il medesimo rilievo con cui questi sono stati pubblicizzati.

ARTICOLO 9

Divieto di propaganda istituzionale e obblighi di informazione

1. Dalla data di convocazione dei comizi elettorali e fino alla chiusura delle operazioni di voto è fatto divieto a tutte le amministrazioni pubbliche di svolgere attività di propaganda, a eccezione delle attività di comunicazione effettuate in forma personale e indispensabili per l'effettiva assolvimento delle proprie funzioni.

2. Le emittenti radiotelevisive pubbliche e private, su indicazione delle istituzioni competenti, informano i cittadini delle modalità di voto e degli orari di apertura e di chiusura dei seggi elettorali.

ARTICOLO 10

Provvedimenti di urgenza e sanzioni

1. A seguito di violazioni delle disposizioni di cui agli artt. 2, 5, 6, 7 e 8 e di quelle della commissione parlamentare e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, entro le successive 48 ore sono adottate dalla stessa Autorità i provvedimenti di urgenza ritenuti utili a ripristinare l'equilibrio delle competizioni elettorali. L'Autorità può ordinare alla concessionaria pubblica e alle emittenti radiotelevisive private la trasmissione di servizi di informazione elettorale, con prevalente partecipazione dei soggetti politici che siano stati direttamente danneggiati dalla violazione nonché la trasmissione, anche ripetuta, di messaggi recanti l'indicazione della violazione commessa. L'Autorità può, inoltre, ordinare agli editori di quotidiani e periodici la messa a disposizione di spazi compensativi di propaganda elettorale in favore dei soggetti che siano stati illegittimamente esclusi.

2. Nei casi di violazione delle disposizioni di cui agli artt. 2, 3, 4, 5, 7 e 8 l'Autorità, entro le successive 48 ore, dispone la sospensione della programmazione della concessionaria pubblica o dell'emittente radiotelevisiva privata determinandone i tempi e le modalità da un minimo di un'ora fino a un massimo di 15 giorni, con l'obbligo di mantenere in video, per il tempo a tal fine determinato, un'immagine fissa con la dicitura "Le trasmissioni sono sospese per decisione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni per violazione delle disposizioni sulla parità di trattamento durante la campagna elettorale".

SFIDA PER I PUBBLICITARI

Né tribune politiche né spot come per i detersivi ma contenitori da inventare»



Domenica 8 agosto 1999

22

GLI SPETTACOLI

l'Unità

L'AQUILA

La «Perdonanza» tra sacro e pop

■ Cerimonie religiose, rievocazioni storiche, rappresentazioni teatrali, mostre e concerti con la partecipazione di personaggi come Lucio Dalla, Franco Battiato, Lina Sastri, Gigi Proietti, Amii Stewart. E la Perdonanza celestiniana che si tiene da 705 anni e si «riplicherà» all'Aquila dal 22 al 29 agosto. La manifestazione ricorda la «Bolla del Perdono» offerta da Papa Celestino V agli aquilani nel giorno della sua incoronazione il 29 agosto 1294, primo Giubileo della cristianità che anticipò di sei anni quello ufficiale istituito da Bonifacio VIII. «Per noi - ha sottolineato il sindaco della città Biagio Tempesta - la festa di quest'anno rappresenta un impegno particolare perché sarà l'ultima Perdonanza del secondo millennio e costituirà un'anticipazione del Giubileo del 2000». Gli appuntamenti di questa edizione seguono il filo conduttore della pace e della solidarietà fra i popoli nel totale rispetto del messaggio di Celestino V.

Dino, ottant'anni da produttore

Per De Laurentiis festa di compleanno e mille progetti nuovi

ROMA In molti lo considerano l'ultimo dei produttori «creativi», capaci cioè di mettere in campo non solo soldi ma anche idee. Dino De Laurentiis, napoletano di Torre Annunziata sbarcato nel '72 negli Stati Uniti per conquistare onori ed Oscar - ne ha vinti ben due - ad Hollywood, è tornato appena sei mesi fa in Italia dopo lunga assenza e oggi festeggia i suoi 80 anni con una festa a Villa Eremo, nella mondana Capri, a cui sono attesi 170 invitati selezionatissimi. Voleva una cosa più intima, com'è suo costume, ma la moglie, Martha Schumacher, stavolta ha orga-

nizzato le cose in grande stile. E così, nell'isola, sono arrivati Ridley Scott, Thomas Harris e Bruce Beresford, Carlo Verdone e Christian De Sica, Ornella Muti e Sabrina Ferilli, Emilio Fede e Marina Venier, Carla Fracci e, forse, persino Tinto Brass. Ad assicurare qualche parentesi musicale ci saranno, a quanto pare, sia Peppino Di Capri che Nino D'Angelo, due vecchi amici di Dino.

Italiani e americani, dunque. Per un produttore che, grazie alla sua versatile capacità di firmare produzioni spettacolari ma anche grandi film d'autore, ha lasciato un'impronta decisiva non

solo nel nostro cinema. Nella sua filmografia, infatti, si trovano titoli come *Riso amaro*, *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *La grande guerra* e *L'oro di Napoli* ma anche *Serpico*, *La Bibbia*, *I tre giorni del condor*, *King Kong*, *Waterloo*, *Guerra e pace*, *Dune*. E non mancano affatto i progetti per il futuro. Dal seguito del *Silenzio degli innocenti*, sempre con Anthony Hopkins ma ambientato in parte a Firenze, a un *Orlando furioso* sceneggiato da Suso Cecchi D'Amico, un *Marco Polo* interpretato da Antonio Banderas e diretto da Andrej Konchalowski, ma soprattutto

il kolossal di guerra tutto effetti speciali, *U 571* che l'ha riportato a Cinecittà (ma gli esterni sono stati girati a Malta e abbondano gli effetti speciali nelle scene di battaglia navale) e che è attualmente al montaggio. E poi Dino pensa già a una nuova storia ambientata nella Milano violenta di oggi con Sabrina Ferilli - che considera la sua ultima scoperta - nel ruolo di una barista costretta a farsi giustizia da sola. Per tutto questo a settembre gli sarà assegnato il premio «Pietro Bianchi» dal sindacato dei giornalisti cinematografici.

DIRITTI

Di Caprio mette copyright al nome

■ Attenti, non usate il nome di Leonardo di Caprio inavuto. Potrebbe costarvi molto, molto caro. Il divo di *Titanic*, stanco di vedere la sua immagine e il suo nome sfruttati da ditte varie e spregiudicati produttori di magliette di mezzo mondo, ha registrato il nome presso il dipartimento del commercio Usa ed ora ne ha il copyright. Quindi, chiunque lo userà senza autorizzazione, dovrà pagare un risarcimento al ventiquattrenne attore. Leonardo Di Caprio (quotato circa 45 miliardi di film) è il primo attore americano a proteggere il suo nome con il copyright, una pratica invece relativamente diffusa in Gran Bretagna, soprattutto fra le star del calcio come Michael Owen. «Leonardo era disgustato dal vedere il suo nome e la sua faccia riprodotti su merci scadenti», ha spiegato un amico della star di Hollywood al quotidiano britannico «The Sun».

NEL DUEMILA MI PORTO.../8

Mamma, papà e mia sorella. E poi pomodoro e basilico: ecco il bagaglio della giovane attrice

Qui accanto Claudia Gerini e a destra l'attrice nel film «La vespa e la regina»

MARIA NOVELLA OPPO

Claudia Gerini, benché giovanissima, ha già girato 15 film. E benché abbia una bellissima faccia da bambola di ceramica, si rivela capace di recitare personaggi tosti e di esprimere convinzioni dure. In teatro ha fatto la terrorista e la teppista, ora sta girando un ruolo tutt'altro che rassicurante nel film della Gialappa's band intitolato *Tutti gli uomini del deficiente*, che uscirà nelle sale per l'ultimo Natale del secolo e del millennio. E la troviamo sul set, con parrucca corvina, disponibile a parlare, nell'affa di una Milano svuotata, di questa disvolanza di Novecento.

Claudia, di tutti i personaggi già interpretati, quali ti portresti più volentieri nel Duemila? «Mi porterei sicuramente Jessica di *Viaggi di nozze*, Iris Blond e Stella, il personaggio che sto interpretando adesso per la Gialappa's Band. Però sono anche affezionata al film che uscirà a settembre (*La vespa e la regina*, opera prima di Antonello De Leo) nel quale mi chiamo Ginevra».

E dal punto di vista dei sentimenti, che cosa metti nella valigia del



prossimo millennio? «Lamia famiglia». La tua famiglia d'origine, oppure quella che ti sei formata? «Dico proprio mamma, papà e mia sorella. Perché, comunque, gli amori fanno parte del mio bagaglio passato».

E com'è? «In questo momento sto vivendo un amore ancora troppo poco definito per portarlo nel futuro».

Passiamo a cose materiali. Da mettere nella valigia del Duemila.

«Libri, vestiti, giocattoli».

Giochi ancora?

«Sì, gioco. Poi, a parte il vezzo delle donne di essere un po' fanatiche col trucco e con gli abiti, mi piace il computer. È il

pallone all'aria aperta. Mi piacciono i giochi che si possono fare nella natura».

Ma la natura quanto resisterà a questo salto nel futuro?

«Qualche decennio. Ci sono tanti spazi incontaminati, perché, grazie a Dio, il pianeta è generoso. Ci sono deserti e foreste. Se uno è disposto a fare qualche ora di volo, ci sono tanti posti dove andare. Certo, d'anni ormai è un poco».

Noi però abbiamo un immenso patrimonio d'arte. Che cosa ti piacerebbe di più avere a tuo disposizione nel Duemila?

«Le arene più belle: il Colosseo, l'Arena di Verona e poi tutte le statue dei Bernini...troppe ne dovrei citare di opere...Visto che sono a Mila-

Claudia Gerini: «Sogno un film nel Colosseo»

Da Carlo Verdone alla Gialappa's Band «Il cinema? È troppo bello per morire»

no, diciamo «L'ultima cena» di Leonardo e poi, proprio adatto da mettere in valigia, c'è un quadro piccolissimo del Bronzino che ho visto esposto in via Turati. Una Venere con Cupido».

Passiamo alle provviste per mangiare.

«Ecco, da mangiare mi portere-

rei nel Duemila la nostra natura selvaggia e passionale, che è stata sempre iperaddomesticata. Vorrei che venisse fuori il nostro istinto di lupo. Parlo di donne selvagge, ma materne e forti. Non so se mi spiego bene».

Ti spieghi benissimo. Ma forse la lupa è un tipo di donna non troppo autonoma da quello che gli uomini vogliono.

«Mettiamoci d'accordo: bisogna amarsi. E poi loro, gli uomini, non lo sanno più quello che vogliono, se devono vederli in un modo o nell'altro. Mi piacerebbe che le donne trovassero il coraggio di liberarsi, di manifestarsi non più sotto mille sovrastrutture e ruoli imposti».

Ma tu veramente non sembri per niente lupo. Anzi sembri piuttosto dolce.

«Io sì, sono anche dolce, ma mi sento una lupa domata. Mi è stato tagliato il pelo e mi è stato insegnato a essere in un certo modo. E ho cercato di essere così nelle mie storie d'amore».

E che cosa consiglieresti alle altre donne per il Duemila?

«Direi di non credere più ai condizionamenti di chi vuole cambiare la loro natura. Un po' come nella favola di *Scarpette rosse*, che è una storia crudelissima».

Passiamo alle idee, agli ideali o magari alle ideologie del Novecento. Che cosa salveresti nel Duemila?

«Del Novecento poco. Magari andiamo a ripescare più indietro nel tempo. Illuminismo e romanticismo mischiati insieme spero ci saranno sempre. Per quanto mi riguarda, visto che siamo tutti egoisti, vorrei parlare delle donne. Io portere-

rei tutto ciò che è pomodoro e basilico. Pizza, spaghetti, etc...».

Finora abbiamo pensato agli affetti, alla bellezza e al cibo. Ora passiamo al tuo settore di lavoro. Il cinema in fondo ha solo 100 anni: pensi che resisterà a lungo nel prossimo millennio?

«C'è che se ne dica in continuazione, che il cinema sta morendo e altre previsioni nere, secondo me si riprenderà alla grande. È ancora uno dei modi più belli di sognare. Per lo meno per me».

Passiamo alle idee, agli ideali o magari alle ideologie del Novecento. Che cosa salveresti nel Duemila?

«Del Novecento poco. Magari andiamo a ripescare più indietro nel tempo. Illuminismo e romanticismo mischiati insieme spero ci saranno sempre. Per quanto mi riguarda, visto che siamo tutti egoisti, vorrei parlare delle donne. Io portere-



Il nuovo millennio vorrei venire fuori il nostro istinto di lupo

SEQUE DALLA PRIMA

DIZIONARIO DELLE VACANZE

Tir. L'anima nera delle vacanze. Coi loro spericolati sorpassi mettono a repentaglio la vita dei turisti innocenti. Perché parlano alla radio CB? Che cosa si dicono? Perché non vanno più piano? Perché si sorpassano? (Foto con didascalia «i bisonti della strada»). Naturalmente però tutti vogliono la mozzarella fresca e gli ortaggi di giornata: come si fa? Intervistare un ecologista che propone di spostare il traffico dalla gomma alla rotaia, non importa se intanto i treni passeggeri accumulano ritardi su ritardi. Possibile intervento di un accademico che teorizza il cabotaggio marittimo Genova-Palermo.

Tour. Viaggio organizzato in lontane contrade, a cura di agenzie e società specializzate (dette «tour operators»). Si parte su voli charter o in pullman o si va in un villaggio turistico esotico dove c'è anche l'animazione. Argomenti possibili: i charter sono sicuri? Quali vaccinazioni fare e non fare? E cosa succede se il «tour operator» fallisce e/o

scappa con la cassa mentre i vacanzieri sono sequestrati da albergatori furfanti? Fare dibattito con esponente del ministero degli Esteri, rappresentante degli «operators», Codacons e Lega Ambiente che vanno sempre bene. Foto di atolli con mare azzurro, sabbia bianca, bellezze locali.

Vacanze intelligenti. Tema decisamente da evitare perché fuori moda. Dopo decenni di indagini sociologiche si è scoperto che la loro intelligenza non era affatto superiore a due settimane trascorse a Riccione sul viale Ceccarini. Pertanto destinare inchieste e servizi su: concerti di archi in abbazia di campagna, trekking dei monasteri, archeologie industriali varie, restauro di borghi medievali appenninici, corsi di tessitura a mano, agricoltura biologica, osservazione di uccelli migratori e simili.

Vip. I forzati dell'estate, obbligati a nobilitare con il loro atto di presenza località (Porto Rotondo, Capri), sport (vela, golf), attività ludico-ricreative (discoteche, premi letterari, ristoranti a lume di candela). In cambio della loro fatica ricevono foto sui giornali: decisamente da pubblicare, specie se con esibizione di nudità e/o affettuosità con par-

tners vari/e. Pubblicate ogni resoconto possibile di festa palazzinaria sul mare, quelle con le torce lungo il vialetto, di ville e residenze, regate, barche a secco o a mollo, ospiti più o meno illustri anche stranieri meglio se con modelle al seguito. Il pubblico festante acquisterà grato il vostro giornale e la temuta crisi delle vendite agostane non ci sarà. Poi, a settembre, tutti pronti a sparare a zero sulla cattiva qualità della televisione.

ENRICO MENDUNI

SEGUIAMO LA FRANCIA

dei paesi più piccoli dell'Unione europea come la Finlandia, il Portogallo e l'Irlanda, la «stigre celtica», elevata quasi a esempio per il resto dell'Europa. (Un esempio, peraltro, del tutto improprio, trattandosi di un paese più piccolo di alcune regioni italiane dove la disoccupazione è meno della metà di quella irlandese).

La novità più significativa è che i maggiori segnali di ripresa si regi-

strano in Francia, dove la crescita del Pil accelera dal 2 per cento nel primo semestre al 2,5 nel secondo. In rapporto alla performance del '98, quando l'economia francese crebbe al di sopra del 3 per cento, si tratta di un risultato ancora mediocre. Ma esso appare eccellente a paragone con la Germania, dove il migliore risultato atteso è una crescita dell'ordine dell'1,5 per cento, mentre in Gran Bretagna è prevista al di sotto dell'1 per cento. Un panorama, dunque, ancora in bilico fra stagno e ripresa nei più grandi paesi dell'Unione, con la rimarchevole eccezione francese.

Il *Wall Street Journal*, secondo il quale la Francia si avvia a recuperare un ritmo di crescita del 3 per cento, ha raccontato della sorpresa che i buoni risultati francesi hanno suscitato tra molti analisti economici. La sorpresa sta nel fatto che il governo francese è tradizionalmente il più «interventista» in Europa, e per questa ragione non ha mai goduto di buona stampa. Per di più, Jospin non fa proclami e non firma memorandum con Tony Blair sulle virtù della «terza via».

Il governo francese ha finora seguito testardamente il programma col quale il Partito socialista aveva in-

spettatamente vinto le elezioni del 1997 - risultato positivo poi confermato nelle elezioni europee del 13 giugno '99. Il punto principale del programma francese si riassume in un principio operativo che in altri tempi sarebbe apparso normale. Per far crescere l'occupazione il governo deve sostenere con tutti i mezzi la domanda, sia di consumi che di investimenti: una linea che confligge radicalmente con l'ortodossia dominante, secondo la quale il livello di occupazione non dipende dall'andamento della congiuntura, e dunque dalle correzioni che può apportarvi la politica economica, ma da cause strutturali, intendendo per tali la rigidità del mercato del lavoro e l'alto costo dello Stato sociale.

I risultati francesi, tuttavia, ci sono, e aprono una breccia nella muraglia fortificata del «pensiero unico». Nel '98, l'occupazione è cresciuta di 300mila unità e nel '99, aumenterà, secondo l'Insee, di 200mila unità nei settori privati e di altre centomila a seguito delle varie forme di intervento pubblico. Proprio quest'ultimo punto è quello che solleva le maggiori critiche. Si tratta di occupazione artificiale - si sostiene: i posti lavoro «veri» sono

quelli che si generano sul mercato. Gli economisti di Jospin sono convinti del contrario. Se è vero che il livello di occupazione dipende dalla crescita, è anche vero il reciproco: l'aumento dell'occupazione sostiene la domanda e la crescita, generando un circolo virtuoso. Lo «scandalo» sta nel rilievo assegnato all'intervento statale, al ruolo propulsivo della politica economica e all'ombra keynesiana che vi si intravede.

Quando, nei mesi scorsi, la Francia è, più timidamente, l'Italia hanno proposto, di fare del Patto europeo per l'occupazione il terreno di una nuova politica macroeconomica europea, esplicitamente indirizzata a realizzare una crescita sostenuta e a lungo termine di almeno il tre per cento l'anno, con una crescita contestuale di almeno l'1,5 dell'occupazione e altrettanto di produttività, lo sbarramento di una parte dei governi europei, di centrosinistra come di destra, con in testa il governo Blair, si è dimostrato invalicabile. La linea prevalente è stata ancora una volta quella ispirata all'ideologia - paradossalmente definita pragmatismo - che colloca la soluzione del problema della disoccupazione nelle riforme del

mercato del lavoro e nella riduzione della spesa sociale.

Il discorso sulla crescita e sulla sua qualità è sempre di più in ombra. In Italia si è tornati a discutere ossessivamente di pensioni, dimenticando che è l'unico paese europeo che la riforma l'ha fatta, sia pure con possibili verifiche e aggiustamenti da effettuare secondo le scadenze previste. E si reclamano sempre nuove flessibilità in uno scenario nel quale la disoccupazione è superconcentrata nel Mezzogiorno, dove si è disposti a lavorare a qualsiasi condizione, come dimostra l'estensione del lavoro nero.

Che oggi, in Europa, si confrontino due linee di politica economica all'interno dello schieramento di sinistra è evidente. La Francia di Jospin che, senza lasciarsi intimidire, continua a definirsi socialista, ha intrapreso una strada sulla quale sembrano convergere crescita e riforme sotto una forte direzione della politica. Altri sono alla ricerca del Santo Graal sotto le spoglie di una improbabile quanto fumosa «terza via». A quando un dibattito aperto su questi temi, andando al di là della controversa interpretazione della congiuntura, nella sinistra italiana? ANTONIO LETTIERI



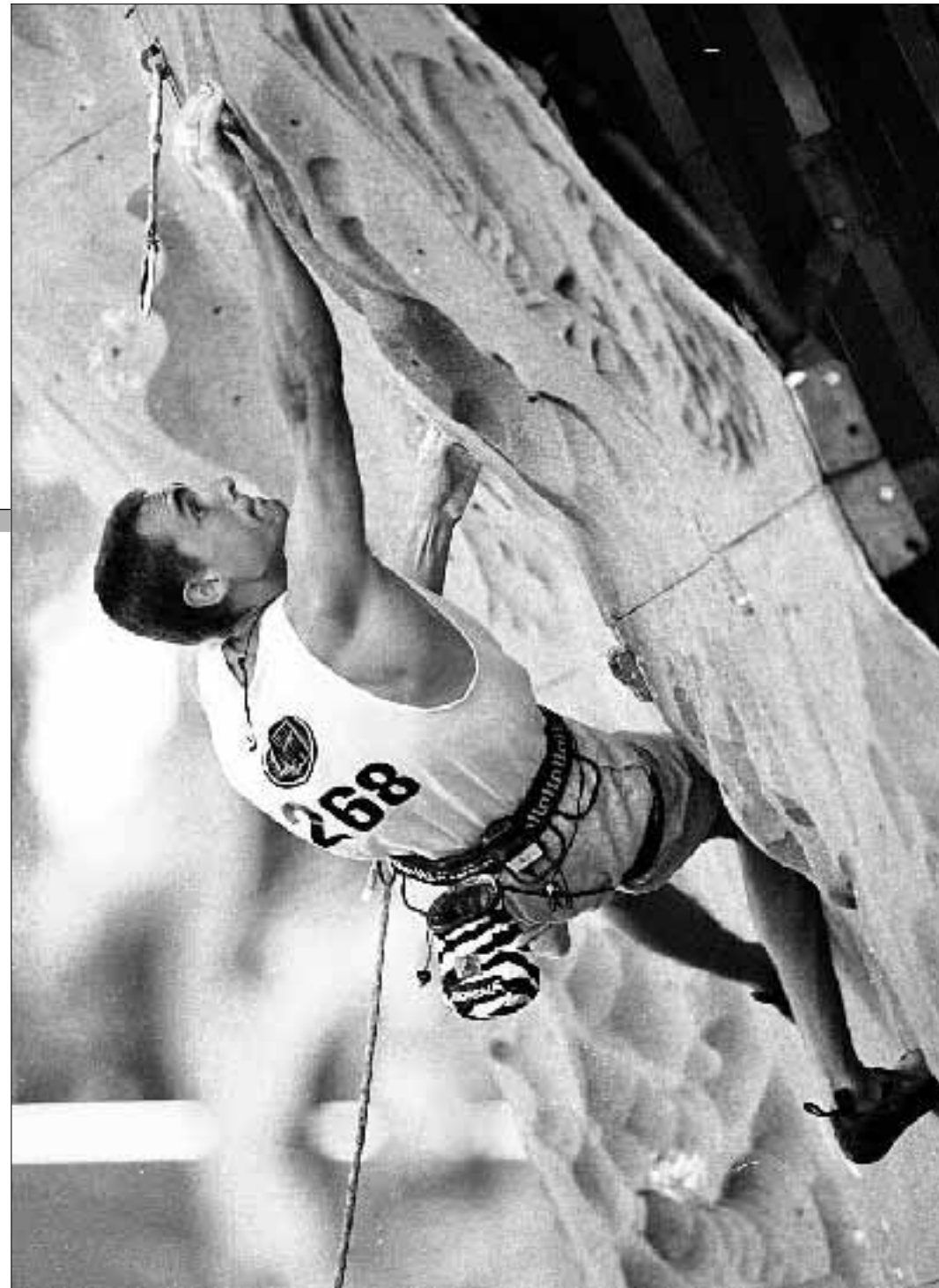


MONTI&VALLI

Relax, sport, emozioni
le attività in «alta quota»
E la prudenza nello zaino

■ La tre ragazze annegate in Val Febbraro, la tragedia del canyoning, in Svizzera. Sciagure, disgrazie. Dovute, in gran parte, all'imprudenza, alla superficialità, di chi ha sottovalutato il repentino cambiamento delle condizioni meteorologiche e ambientali. Certe volte è difficile prevedere, si commettono errori, sottovalutazioni, vere e proprie sciocchezze. Gli esperti hanno sempre sottolineato l'importanza della prudenza, del rispetto della natura, indicando la via della sicurezza nella necessità di conoscere almeno i propri

limiti. Naturalmente, associare la montagna solo alle disgrazie è altrettanto grave e sbagliato. Se affrontata con intelligenza, la montagna è straordinariamente bella, affascinante, instancabilmente varia. Le passeggiate nei boschi, la ricerca di luoghi sconosciuti, la scoperta di fiumi e paesi, l'aria pulita. E gli sport che quassù fanno bene, più che altrove. Non c'è pericolo in tutto ciò. Neanche scalare le vette, per quanto siano necessarie preparazione ed esperienza. Ma esistono anche altri sport che prendono spunto dalle attività fisiche originarie della montagna, e, mutandone le condizioni, si trasferiscono in altri luoghi: in campagna, in città, al chiuso, addirittura. I rischi sono più ridotti, lo sforzo muscolare è garantito, la competizione regala emozioni e divertimento. Sono sport che si stanno diffondendo e piacciono ai giovani. Possono insegnare loro a guardare alla montagna con amore. Ma anche con saggezza.



ORESTE PIVETTA

ESPERIENZE ■ LA LIBERTÀ DI ANDARE DOVE SI VUOLE
SENZA ESSERE OSSSESSIONATI DALLA «CONQUISTA»

Non solo vette Una montagna di sorprese

Per una questione d'età appartengo a quella schiera di «alpinisti» che le ha provate proprio tutte: dai pantaloni alla zuava di fustagno, ormai reperibili solo indossati ai nostalgici camminatori di lingua tedesca, al pantacollant fluorescenti, dallo scarpone di cuoio rigido di uso universale alle scarpette Boreal o Five Ten, quelle per l'aderenza e quelle per i minimi appoggi, etc. etc. Inconsapevole protagonista, timido e moderato, ho partecipato di una straordinaria mutazione della montagna e naturalmente del suo mercato, che una volta era calzoncini e camicie a scacchi, adesso è tutto e il contrario di tutto, ipertecnico, iperelegante e, come spesso capita nelle migliori stagioni del consumismo, iperintuitivo.

Cesare Maestri, estroverso campionissimo dell'arrampicata anni Sessanta-Settanta, sosteneva che in montagna si può fare quello che piace, a condizione che non si rompano le scatole agli altri. Lui che si era presentato all'appuntamento per l'esame di guida alpina scendendo lungo la temutissima (anche oggi) Via delle Guide dal Crozzon di Brenta (senza neppure la corda nello zaino) teorizzava e dimostrava che in montagna si può andare dove e come si vuole, solo rispettando l'ambiente, se stessi e soprattutto gli eventuali soccorritori, pochi e votati al sacrificio per la cretineria dei più.

Maestri polemizzava con le scuole del «sesto grado», con le immanicabili accademie che dettavano le regole, il chiodo sì il chiodo no, e che evocavano dietro ogni croda la morale dell'«alpe maestra di vita». Falsità clamorosa. Dipende sempre dall'uso e Maestri lo sapeva e lo sa bene, seguendo il suo spirito libertario (allora era anche comunista, come l'indimenticabile sorella Anna, attrice al Piccolo Teatro con Giorgio Strehler). Reinhold Messner, il primo a intuire e a utilizzare l'arma del marketing alpestre (in questo senso andrebbero nominati pure quelli della Fila, l'azienda tessile biellese che impose la moda e il blu e rosso là dove regnava il più sobrio grigioverde militare), citando Hölderlin, che leggeva con Nietzsche e Mann prima di raggiungere i suoi 8mila, scrisse che per lui l'alpinismo è «la libertà di andare dove voglio». Nelle parole di Messner si potrebbe cogliere un aroma superomnino. Cesare Maestri invece si poneva e ci poneva dei limiti.

In un caso e nell'altro, comunque, senza disturbare la filosofia tedesca e senza ricordare quanto accade in seguito (negli anni Trenta la funzione di certe ideologie ad esempio nella corsa alle pareti inviolate e nell'ecatombe di «ardimentosi»: basterebbe ricostruire la storia della conquista della Nord dell'Elger un insegnamento arriva anche a noi: l'alpinismo e la montagna, nelle loro infinite varianti, concedono a chiunque la cerchi la libertà dell'avventura, della scoperta, dell'invenzione.

Tra i «nostri» Maestri e Messner si dovrebbe inserire anche Gary Hemming, l'americano che arrivò a Chamonix recando con sé lo spirito di una filosofia naturalista che risale a Thoreau (sarebbe sufficiente rileggere quel libretto, «Walking»,

camminando, precursore fin dal titolo: s'intravede tutta la strada che conduce a Kerouac e, tanto per stare nell'attualità, al resuscitato Richard Brautigan di «Pesca alla trota in America»). Gary Hemming, fece conoscere sotto il Monte Bianco la cultura alternativa americana, anti-istituzionale e anti-consumista, prima che nelle nostre università giungessero i documenti di Berkeley o i saggi di Marcuse. Era appunto un precursore, pragmatico più che teorico, mai prigioniero dei canoni e delle abitudini.

Per questo realizzò alcune delle più belle imprese dell'alpinismo post-bellico. Ora ci si potrebbe chiedere se la «libertà» materiale e concettuale evocata da Maestri, Messner, Hemming, sia disponibile anche per noi, molto pedestri e, come è scontato, facile preda dei reggimenti delle mode e dei mercati. La montagna, proprio per l'interminabile varietà e mutabilità delle sue forme e delle sue condizioni, dovrebbe confortarci: sì, quella libertà a disposizione anche di chi vola basso.

È vero che il problema più grosso per chiunque tenti la «normale» del Bianco è trovare un posto in rifugio o riuscire a salire sulla prima funivia per l'Aiguille du Midi. Ma tra la fantasia e la volontà si scoprono infinite vie per salire al Bianco infinite puntine di neve immacolata belle ed emozionanti quanto la «storica» calotta (o pianetto) del monte più alto d'Europa.

L'ultima generazione degli «alpinisti», quelli che secondo i rotocalchi arrampicano a mani nude (ma come avrebbero arrampicato Cassin, Bonatti e tutti i dilettanti loro emuli?), sono andati oltre nella ricerca, rinunciando alla vetta, cancellando il termine guerresco «conquista» cimentandosi sulle cosiddette falesie o sui blocchi di granito di calcare alti pochi metri, addirittura sui singoli passaggi. In questo modo hanno enormemente esteso il «terreno di gioco» e non c'è Apt alpina o appenninica, che non abbia attrezzato la propria palestra di roccia, indicata ormai dai cartelli turistici come la chiesa, la discoteca e il sentiero panoramico della salute. Il rischio di caduta, per l'abbondanza degli spit (chiodi cementati) è pressoché nullo. Cresce quello

della massificazione. Però un'altra strada si è rivelata, testimonianza della generosità della montagna e, per onestà, della natura intera, che sa resistere agli insulti del cemento, delle funivie, delle autostrade, degli impianti di risalita, degli sciatori, dei fuoristrada, dei turisti e anche degli alpinisti. La natura sa rigenerarsi e persino reinventarsi. Così si possono ritrova-

re valloni e creste, provando la sensazione di una «nuova frontiera».

Per fortuna il mondo è pieno di questi paradisi perduti e ritrovati, ritrovati per dimenticanza per povertà di interesse economico per la concorrenza di altre stazioni, altre valli, altre prestigiose attrattive, paradossi della modernità o più semplicemente del commercio. La montagna regala

questa possibilità: basta scostarsi di pochi metri dalla via consueta per ritrovarsi tra le geometrie perfette delle solitudini perfette della natura nei silenzi che lasciano ancora ascoltare la corsa di un capriolo. Pensate, a proposito di paradisi, alle sorprese di Dante su quella montagna, nella «selva oscura», quando s'accorse che «la diritta via era smarrita».



ARRAMPICATA

Dita a ventosa e in città puoi fare l'«uomo-ragno»

ROMA Non si tratta di scalare le montagne, è bene dirlo subito. Ma di arrampicarsi su strutture attrezzate, pareti artificiali, insomma, una sorta di imitazione della montagna, e forse l'arrampicata sportiva ne vuole imitare lo spirito eliminando il rischio, codificando regole e metodi, ma coplandone, per quanto possibile, le difficoltà. Nasce, questo sport di montagna che si svolge dappertutto (e anzi, molto spesso anche al chiuso), con lo scopo di saggiare l'abilità, ma anche la tenacia e, in ultimo, la rapidità degli atleti. Sviluppa la muscolatura delle braccia e delle gambe e, in particolare, delle dita. Si può scalare e rimanere appiccicati ad un muro liscio soltanto se si hanno dita forti, simili a delle ventose. Ma è una forza che si sviluppa con l'esercizio e deve essere in armonia con la scioltezza del resto del corpo. Ro-

busti si, dunque, ma anche agli: niente fisico alla Tyson, insomma, non aiuta. Si può praticare a tutte le età, basta avere una corda (da scalata, reperibile nei negozi specializzati) e un moschetone. Sulle pareti attrezzate ci sono appigli, «prese» che devono essere utilizzate per salire. Si tratta, in definitiva, di superare (scalando) le molteplici difficoltà create dai giudici sulla parete. In genere alta dai dieci ai quindici metri. Per ogni gara si «cambiano» le difficoltà.

Le specialità dell'arrampicata sportiva sono tre, quella di difficoltà, quella legata al tempo, quella della parete piccola, il bouldering. Nella prima, vince che arriva più in alto, nella seconda chi impiega meno tempo ad arrampicarsi, nella terza chi riesce a «fare» più pareti. Nell'ultima, quella più diffusa, si può gareggiare anche senza corde

di sicurezza: data la scarsa altezza raggiunta dalla parete, è sufficiente un tappeto da palestra.

Per partecipare a questo sport, che sta prendendo sempre più piega tra i giovani, non è necessario un tipo di abbigliamento particolare: sono richieste semplicemente delle scarpe con suola ad alta aderenza (si comprano nei negozi di sport, quelli ben forniti o quelli delle località di montagna) e dei capi comodi. L'arrampicata sportiva si pratica in qualsiasi periodo dell'anno e, trattandosi di uno sport che ha per sfondo l'alpinismo, è diffuso soprattutto nelle località montane e di vacanze invernali.

Anche per l'arrampicata sportiva esistono dei campionati mondiali e gare di Coppa del mondo sulla farsaglia della Coppa di sci. Parrà strano, ma gli italiani sono tra i più forti (insieme ai francesi) e gli azzurri Cristian Brenn e Christian Core, sono tra i campioni più conosciuti dagli appassionati. I prossimi appuntamenti sono il 13 agosto a Cortina (Coppa del Mondo di bouldering) e il 19 settembre a Milano (gara di Coppa del Mondo, di difficoltà). A.C.

Bussola, cartina e tanta fantasia Alla scoperta dell'orientamento

ALDO QUAGLIARINI

ROMA Una bussola, una cartina topografica e poco altro. Si parte così per gli sport d'Orientamento, sport di origini scandinave, che si praticano prevalentemente in montagna (ma non solo), e che impegna il fisico e la mente e che, al di là delle facili regole, è più complicato di quanto si creda. Si tratta di sport per tutti, nel senso che costano poco (l'abbigliamento e l'iscrizione alle gare) che non obbligano a faticose e dispendiose lezioni propedeutiche, che lasciano libera la fantasia e si può praticare a qualsiasi età. Lo scopo è semplice: raggiungere un traguardo conosciuto soltanto al momento della partenza. Ogni partecipante è libero di scegliere il tragitto e, naturalmente, lo stabilisce in funzione delle proprie caratteristiche fisiche. Una serie di punti di controllo obbligati fa sì che gli atleti vengano tenuti sotto controllo e che si muovano entro certi limiti. Per il resto, c'è libertà assoluta.

Partenza a cronometro, un cartellino a testa da «timbrare» nei punti di controllo descritti nella cartina distribuita al via (non ci sono giudici, solo una sorta di lanterna con una pinza per la marcatura), la cartina per orientarsi. È uno sport apparentemente facile, perché la scelta del percorso più breve non sempre è conveniente e colline, dirupi, corsi d'acqua, salite, boschi, possono rendere la cosa più complicata di quanto si creda. Tre discipline, corsa, mountain bike e sci, ampliano le possibilità di questo sport delle scelte. Grande fortuna ha avuto negli ultimi anni la specialità della bicicletta, come è comprensibile notando il numero di bici che si vedono in giro. Naturalmente, i percorsi sono differenziati a seconda del mezzo utilizzato (in genere per bici e sci sono anche più lunghi), è raro che qualcuno si perda, ma talvolta accade.

Non è obbligatorio un tipo di abbigliamento, ma c'è anche qui, una sorta di completo dell'Orientatore: maglietta e pantaloni di materiale antiaderente (per evitare che rami e cespugli si impiglino) e di idrorepellente (in caso di pioggia) scarpe specifiche con tacchetti per non scivolare, delle ghette parastinchi per cespugli, sassi, rovi o serpenti... C'è poi una sorta di leggio che si applica al collo e che permette di correre avendo sotto gli occhi la cartina. Tutti questi capi si possono trovare nei negozi di abbigliamento sportivo (soprattutto dei luoghi di montagna).

Naturalmente, i percorsi sono differenziati a seconda del mezzo utilizzato (in genere per bici e sci sono anche più lunghi). Gli sport di Orientamento non solo legati esclusivamente alla montagna. Una delle sottospecialità è infatti, quella dei «centri storici» (valgono le stesse regole, i percorsi, le punzonature e via dicendo) ma il «terreno di gioco» cittadino (tre anni si disputò una gara a Roma, con partenza a piazza Navona). C'è anche la staffetta e gare per i disabili. L'imminente utilizzazione dell'elettronica nei cartellini da punzonare (basterà passare nel luogo prescelto come punto di controllo per «timbrare» il cartellino) servirà a sveltire l'assegnazione della vittoria.

Inoltre si svolgono campionati del mondo e gare di Coppa del Mondo (nello sci il nostro Nicola Comandini è una stella, con tre titoli vinti). La Coppa Italia si disputerà il 18 settembre al Passo della Mendola (Tr), mentre ad Ascoli, il 2 ottobre, la Coppa di mountain bike.



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999



In alto: l'abbattimento della «cortina di ferro» al confine ungherese. Qui sotto, nella foto grande, una manifestazione durante la «rivoluzione di velluto» a Praga. Qualcuno espone una foto di Dubček. Nella foto piccola: bimbi polacchi inneggiano a Solidarnosc.

L'EST OGGI ■ POLONIA, UNGHERIA, CECCHIA, SLOVENIA
LA TRANSIZIONE È UN FATTO COMPIUTO

Centro Europa Più libertà poco benessere

GABRIELLA MECUCCI

Polonia, Ungheria, Cechia e Slovenia sono fra i paesi ex socialisti i «primi della classe». A dieci anni dalla caduta del muro di Berlino la transizione è compiuta: sicuro l'approdo alla democrazia, alla laicità dello stato, e anche al mercato. Sicura la scelta atlantica e occidentale. I risultati economici, però, sono diversificati e la situazione sociale permane difficile. Questo gruppo di testa è seguito da vicino dalla Slovacchia e, buon ultimo, vengono Romania e Bulgaria. L'ex Urss è una pianeta a sé e la catastrofe provocata da Milosevic è purtroppo pane quotidiano dell'informazione.

Federico Argentieri, studioso dei paesi centro europei, mette in testa a tutti la Polonia: «È riuscita ad approdare ad una democrazia solida e a sfuggire al rischio di essere stritolata dall'abbraccio della Chiesa cattolica che pure ha avuto molti meriti sia nella lotta contro il totalitarismo, sia nella transizione». Partiamo dalla fine, dalla recente visita del Papa: «Ha segnato - intervengono Argentieri - la netta separazione fra Chiesa e Stato. Una separazione tutt'altro che scontata: sino alla presidenza Walesa i cattolici non hanno mollato la presa, ma l'elettorato ha dato una secca sberla ad ogni tentativo di confessionalizzazione, eleggendo il socialdemocratico (ex comunista) Aleksander Kwasniewski al posto dell'ex leader di Solidarnosc».

In Polonia, insomma, gli ex comunisti sono parte importante della classe dirigente della transizione, senza nulla togliere ovviamente alla centralità che ha avuto in tutta la prima fase il mondo cattolico e il sindacato. Ma accanto alla costruzione di una democrazia compiuta e alla piena laicità dello stato, ciò che rende secondo Argentieri «assolutamente spettacolare» il cambiamento polacco è la crescita economica. «Nella prima fase - spiega - quella che va dal '90 al '93 la terapia è stata durissima, un vero e proprio choc. Poi, però, si sono visti i risultati: l'economia negli ultimi due o tre anni (al governo in questo momento c'è un centro - destra dove convivono l'ala "liberale" di Solidarnosc e quella "democristiana") si è messa a crescere con tassi del 5 per cento, percentuali "americane", sconosciute in Europa».

A tutto ciò va aggiunto che la Polonia, insieme all'Ungheria e alla Cechia fa parte della Nato e sta per entrare nella Ue. «L'ingresso nell'Alleanza Atlantica - intervengono Argentieri - è molto importante perché sconvolge la situazione strategica in Europa, viene abbandonato da questi tre paesi l'asse con la Russia, che ha una storia ben più lunga del comunismo reale. Quanto alla Nato, essa ha saputo, anche fra mille errori, trasformarsi, mettendo l'accento sulla sua seconda vocazione: l'alleanza delle democrazie in difesa della libertà e della pace».

La situazione ungherese è simile a quella polacca. Anche qui c'è l'alternanza politica, il multipartitismo, in poche parole la democrazia. C'è un ruolo importante degli ex comunisti. E c'è stata, negli ultimi due - tre anni, una buona crescita economica: intorno ai due - tre punti. Rispetto al resto del mondo socialista, quella magiara e quella polacca sono state «transizioni di velluto»? Risponde Argentieri: «Se confrontate con le catastrofi temute e con quelle avvenute altrove, possiamo dire di sì. Questi due paesi, del resto, erano, anche durante il socialismo reale, i più avanzati nel campo delle riforme economiche. Nonostante ciò le terapie adottate sono state chocanti. Il discorso è un po' diverso per la Cechia. Il paese è completamente democratizzato, ma il centro - destra, che ha governato dal '92 al '98, non ha combinato granché sul piano delle riforme: di privatizzazioni se n'è parlato molto, ma se ne sono fatte poche. I tassi di crescita sono più bassi e, adesso, toccherà al centro - sinistra di Zeman (parente dell'allenatore), che ha vinto le elezioni nel '98, recuperare».



Tito Favaretto, direttore del centro studi triestino Isdee, grande esperto di paesi ex comunisti, non sottoscrive la definizione di «transizione di velluto». Intanto perché le transizioni sono state molto diverse fra di loro. «Poi - spiega - basta prendere ad esempio la Polonia. Adesso i tassi di crescita sono elevati ed è l'unico paese ad aver superato il prodotto interno lordo del 1989, ma nei primi anni Novanta i sacrifici imposti alla popolazione sono stati drammatici. Si sono verificate delle vere e proprie ristrutturazioni sociali con tassi di disoccupazione traumatici, che hanno raggiunto il 20 per cento». Per l'Ungheria il cammino è stato diverso: «Terapia più leggera - argomenta Favaretto - transizione, questa sì, morbida, avendo alle spalle un lungo periodo di riforme che era iniziato

con Kadar. In Cechia, al contrario, si sono introdotti i primi cambiamenti solo dopo la caduta del Muro. Le ripercussioni positive si sono sentite rapidamente: mentre gli altri perdevano ancora colpi, qui c'era un tasso di crescita del 3,5 per cento. Poi però il meccanismo si è inceppato: nel '97 c'è stata una grossa crisi finanziaria ed economica. La Slovacchia, separata pacificamente dalla repubblica ceca, sino alla sconfitta di Meciar, l'anno passato, ha avuto un governo di stampo autoritario e proprio per questo è stata esclusa dal primo gruppo che poteva entrare in Europa. Ora però la situazione è cambiata. E anche l'economia tira. Infine c'è la Slovenia: terapia morbida con crescita a buon ritmo».

Di un altro gruppo fanno parte Romania e Bulgaria. La Romania ha, secondo Favaretto,

una «transizione ondivaga», mentre la Bulgaria è molto debole economicamente. Ed ecco l'andamento del Pil fra il 1989 e 1998. Se consideriamo il prodotto interno lordo dell'89 uguale a 100, la Polonia è l'unico paese ad averlo superato ed è a quota 117. La Slovenia lo ha raggiunto e la Slovacchia quasi: è infatti al 99,8. Mentre tutti gli altri sono sotto: l'Ungheria è intorno al 95, ma è il paese - secondo Favaretto - che preso complessivamente risulta il più avanzato, il più affidabile. La repubblica ceca è al 95. La Romania è al 76 e la Bulgaria è al 68,6. Negli ultimi due anni sono andate particolarmente bene la Polonia, l'Ungheria e la Slovenia.

Sin qui la raffica dei numeri. Ma ci sono poi problemi che non sono traducibili in cifra: «In questi paesi - elenca Favaretto - stenta a formarsi un ceto imprenditoriale dinamico e autonomo, per non dire degli apparati burocratici a bassa efficienza e spesso ottusi. Riformare la mentalità, insomma, è complicatissimo». La transizione resta, dunque, contraddittoria e piena di spine. Soprattutto dal punto di vista sociale. Tito Favaretto spiega: «I tassi d'inflazione non sono stati recuperati da stipendi, salari e pensioni. Per i lavoratori dipendenti la situazione è molto dura. In questi paesi si è poi verificata una polarizzazione della ricchezza e della povertà: si è allargata la prima, ma anche la seconda. A questo va aggiunto il collasso del sistema sanitario e assistenziale».

Piero Sinatti, esperto di paesi ex comunisti e commentatore su questi temi del Sole 24 ore, cerca di spiegare le ragioni della transizione relativamente più semplice che è toccata alla middle Europa rispetto all'ex Urss. «In Polonia, Ungheria, e Cecoslovacchia - nota - negli ultimi otto anni, e cioè a partire dal 1991, sono finiti il grosso dei finanziamenti europei ai



punto di vista delle istituzioni?

«Dal punto di vista delle istituzioni i passi in avanti sono straordinari. C'è stata una indubitabile democratizzazione. Finalmente, l'anno passato, anche in Slovacchia è stata battuta una formazione di stampo autoritario. Siamo, insomma, arrivati ad un punto in cui un partito o una coalizione di partiti con programmi o suggestioni antidemocratiche vengono riconosciuti come tali e allontanati dal potere attraverso il voto. Chi conosce la storia ultracentenaria di questa parte d'Europa capisce quanto ciò sia importante. Inoltre, l'evoluzione dal partito stato sino al multipartitismo e all'alternanza è ormai del tutto compiuta».

I paesi centro europei, dunque, sono approdati alla democrazia. La riforma delle istituzioni è cosa fatta. E la riforma dell'economia a che punto è?

«Su questo piano ci sono ancora molti problemi. Basti pensare che quasi nessuno dei paesi di cui stiamo parlando e cioè l'Ungheria, la Slovenia, la Cechia e la Slovacchia, i più ricchi fra gli ex socialisti, ha ancora raggiunto il livello di vita e di prodotto interno lordo che aveva nel 1989. Negli ultimi anni però gli indicatori economici hanno ripreso a crescere e, in qualche luogo, anche di parecchio. Ma vorrei ora concentrarmi un attimo sulle condizioni

di paesi ex socialisti: il settanta - ottanta per cento. Questo vuol dire che gli altri sono rimasti a bocca asciutta o quasi. Ma c'è di più: «I tedeschi hanno investito massicciamente in almeno due di queste realtà: l'Ungheria e la Cechia, dove il gruppo Volkswagen ha inglobato la Skoda». Il vantaggio è indiscutibile, tanto da far nascere qualche interrogativo. Di recente, ad esempio, nel corso di un convegno al quale hanno partecipato politici e intellettuali russi molto importanti è emersa la seguente tesi: l'Europa, ormai sottoposta all'egemonia americana, vuole penalizzare la Russia e, proprio per questo, preferisce favorire altri.

La domanda è dovuta: è possibile, professor Sinatti, che le cose stiano così? «Non voglio rispondere - escludere nulla. Ma è del tutto evidente che gli europei

Mercati senza borghesie

Miklos Vasarhelyi, compagno di Nagy:

«In Ungheria nessuno vuol tornare indietro»

Stretto collaboratore di Imre Nagy, fra il 1954 e il 1956, e per questo processato, Miklos Vasarhelyi ormai è un signore di più di ottant'anni. Ha lasciato l'impegno politico diretto, ma la passione è rimasta integra: «Ho combattuto contro Horthy e contro il fascismo, poi contro lo stalinismo. Non ho dubbi: rifarei tutto». Testimone di più di cinquant'anni di storia ungherese, in alcuni momenti ha avuto un ruolo da protagonista: nella lotta contro il socialismo reale e nella sua caduta.

Vasarhelyi, partiamo da qui. A che punto è la transizione a dieci anni dalla caduta del Muro? «Ci sono molte differenze fra un paese come l'Ungheria o come la Polonia e i Balcani. Un discorso a sé, che sarebbe molto complicato da fare, riguarda poi l'ex Unione sovietica. Insomma, nella transizione verso la democrazia si possono distinguere tre stadi. Il primo riguarda la Mitteleuropa, e cioè la Polonia, l'Ungheria, la Cechia e la Slovenia (Di recente a questo gruppo si è avvicinata anche la Slovacchia). Questi sono i paesi più avanzati: sono stati favoriti da ragioni storiche lon-

tane, ma anche dal modo in cui si è andato evolvendo negli ultimi cinquant'anni il comunismo. Hanno fatto grandissimi passi avanti sia dal punto di vista delle istituzioni democratiche sia da quello economico: mentre le altre realtà ex socialiste, l'ex Urss e i Balcani sono molto più arretrate. In questi ultimi ci sono poi situazioni catastrofiche». Concentriamoci su ciò che conosce meglio. Nel gruppo dei paesi centro europei che cosa è cambiato dal

del mio paese...»
D'accordo... Come in Ungheria?
«Nel 1996, il mio paese ha iniziato un processo di stabilizzazione economica che ha comportato parecchi sacrifici per la popolazione. A realizzare questa politica di rigore è stata una coalizione di centro - sinistra di cui faceva parte anche il mio partito. Era indispensabile prendere alcune misure impopolari. L'economia ungherese se n'è giovata: nel '97, ad esempio, il Pil è cresciuto del quattro per cento. Niente male. Credo che si possa dire, senza timore di esagerare, che oggi fra gli stati centro europei, già membri della Nato e in procinto di entrare nella Ue, l'Ungheria è quello che si trova nella situazione economica migliore. La Cechia ha iniziato solo di recente infatti a prendere le misure necessarie, ad esempio, in materia di privatizzazioni. Mentre la Polonia, la cui economia va bene, ha subito però uno choc sociale enorme. Forse solo la Slovenia è in condizioni analoghe alle nostre. Nonostante ciò a causa dei sacrifici imposti, la coalizione di centro - sinistra nel 1998 è stata sconfitta alle elezioni. Ha vinto il centro - destra che di recente ha sempre più preso il volto della destra».

Lei è diventato bersaglio di molti attacchi da parte dei partiti di governo e dei giornali a loro vicini, perché?

«Non attaccano solo me ma anche altri. Se la prendono con chi ha avuto un ruolo di opposizione democratica prima dell'89 e con chi fu protagonista, insieme a Nagy, nel '56. Le faccio un esempio: il 16 giugno è stato l'anniversario dell'esecuzione di Nagy e di altri quattro imputati in quel processo che vide anche me condannato. Ebbene, alla cerimonia in ricordo dei martiri non solo non sono stato invitato io, ma nemmeno Imre Mecs che, nel 1958 era stato condannato a morte. Non vengono coinvolti coloro che non fanno parte del centro destra e che oggi hanno scelto di starsene all'opposizione. Un comportamento molto grossolano».

Torniamo alla situazione economico - sociale dell'intera area, è difficile mantenere il consenso dovendo fare una politica rigorosa. Ci sono delle nostalgie del passato? Si fa strada una sorta di «si stava meglio quando si stava peggio»?

«Il fatto che non si siano, nonostante sforzi e sacrifici di ogni tipo, ancora raggiunti i livelli economici del 1989, viene naturalmente notato da tutti. In particolare i più colpiti sono i pensionati e in generale il lavoro dipendente. Nessuno però vuole tornare indietro. C'è un generale consenso verso il sistema democratico. Credo che da noi le tentazioni autoritarie, o peggio ancora totalitarie, di sinistra siano state sconfitte. Altro discorso è il fare paragoni, il ricordarsi un'epoca in cui non c'era disoccupazione palese, c'era una maggiore sicurezza sociale, e una maggiore sicurezza tout court. Criminalità e mafia, infatti, stanno aumentando in progressione geometrica. Anche da questo punto di vista cominciamo a somigliare al capitalismo. Da noi però non si può dire che stiamo andando verso un sistema capitalistico».

Perché?

«Perché la parola ha mantenuto l'accezione negativa che aveva in passato. Preferiamo usare il termine economia di mercato che significa però la stessa cosa».

Quali sono le culture, le economie che costituiscono i vostri punti di riferimento?

«L'influenza più forte è quella americana. Poi, fra gli europei, vengono i tedeschi». Ormai siete paesi democratici, ormai la vostra economia ha ripreso a crescere con buoni tassi, si è sviluppata anche una classe borghese?

«Su questo piano siamo ancora molto indietro. Non abbiamo certo una borghesia paragonabile alla vostra. Una classe borghese comincia solo ora a formarsi, ma tra mille difficoltà. Il peso dei grandi gruppi internazionali nella nostra economia è molto forte. La globalizzazione da noi si sente molto di più che in Occidente perché siamo più deboli e fragili».

Che cosa significa per voi essere entrati nella Nato?

«È un'importante scelta di occidentalizzazione e di sicurezza».

Quanto ci vorrà per terminare la transizione?

«Dal punto di vista della democrazia il processo è compiuto, da quello economico - sociale no. Non manca solo una borghesia. Mancano ad esempio le organizzazioni sindacali. Quelle che esistevano sotto il comunismo, erano serve del potere e sono state giustamente annientate. Dei sindacati però c'è bisogno per difendere gli interessi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati».

g. me.



◆ «Il mercato non è fine a se stesso
La competizione migliora economicità
e qualità dei servizi per il pubblico»

◆ «Il sistema televisivo italiano è
anomalo perché si è sviluppato
senza che ci fossero regole precostituite»

◆ «Il pluralismo è alla base delle norme
comunitarie, chi parla di interventi
liberticidi ignora il quadro europeo»

L'INTERVISTA ■ ENZO CHELI, presidente dell'Authority per le telecomunicazioni

«Par condicio, giusto fare la legge»

«Grazie alla concorrenza nei telefoni c'è la corsa ai ribassi
Ora la nostra attenzione si sposta su editoria e tv»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La nascita di un linguaggio nuovo, che esce dai modelli «paludati» dell'accademia, che anticipa la realtà scorgendone i suoi sviluppi «futuribili». Questo l'aspetto più stimolante, per Enzo Cheli, di un anno vissuto alla guida dell'Authority per le telecomunicazioni. Un organismo «unico» nella sua istituzione (in Europa si sono scelte strade diverse), visto che si fonda su quella scommessa che è la «convergenza» dei mezzi di comunicazione. Ed unico, anche, per la somma di poteri che le sono affidati, che comprendono la regolamentazione dei sistemi radio-televisivi, delle telecomunicazioni e dell'editoria. Il terreno su cui si gioca, anche, una prova di democrazia e pluralismo. In poco più di un anno di attività, le polemiche sono state molte, soprattutto (ma non solo) con le associazioni dei consumatori.

La risposta è: i primi interlocutori di questo processo sono le imprese che entrano nella concorrenza, le quali devono essere messe in grado di svolgere una fair-competition. Ma il mercato non è fine a se stesso. È fatto perché si migliori, attraverso la competizione, l'economicità e la qualità dei servizi. Perciò punto d'arrivo è la difesa dei consumatori.

In che fase siamo sui telefoni? «La stella polare che ci ha guidati in questo anno è stata quella di consentire al massimo numero di operatori di intervenire sul mercato. Dopo un anno, siamo nella fase di decollo della concorrenza. Il processo di concorrenza che innesca la spirale al ribasso e all'offerta sempre migliore della qualità è già partito. Basti vedere la riduzione delle tariffe internazionali: il 34% di ribasso in Telecom e in un competitor come Infostrada una riduzione ulteriore del 20%, dimostrano

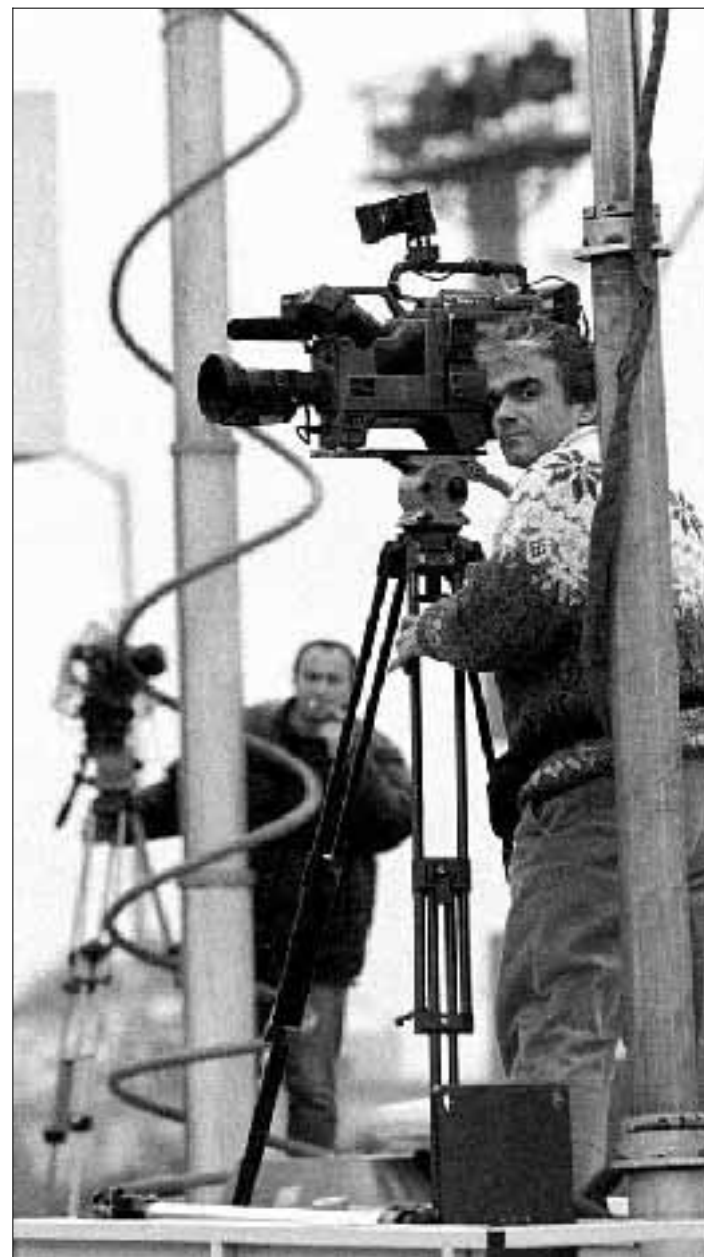
gini (Tv) e dati (informatica). Questo porta a una sorta di competizione tra i tre terminali fondamentali, telefono, televisione e computer. La prospettiva della convergenza è: chi vincerà? L'esempio più prossimo sta nascendo nella telefonia, con l'Umts, il cosiddetto telefono mobile di terza generazione. In Italia se ne prevede l'ingresso nel mercato tra il 2000 e il 2001. Qui il terminale vincente è il telefono. Noi siamo molto impegnati in questo processo. Tra le prossime scadenze d'autunno ci sarà anche quella di riservare le frequenze per questo nuovo prodotto. Per la Tv è lo stesso: abbiamo approvato il piano nazionale delle frequenze, ma nell'approvarlo l'Authority ha fatto una forte sollecitazione (accolta dal governo) ad accelerare il passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale. Il modello italiano di Authority, secondo me, lega molto il suo successo al fatto che questi processi si sviluppino realmente. Se questo non dovesse accadere, questa Authority sarebbe un'utopia, bisognerebbe tornare a due Authority distinte, ma sarebbe un ritorno indietro».

All'estero, però, non sembrano credere a questo sviluppo. «Su queste scelte ci sono due scuole di pensiero. C'è chi crede alla convergenza in breve tempo, e chi ritiene che in tempi storici brevi la convergenza si realizzerà. In generale sono le imprese più tradizionali su questa linea, perché la convergenza impone dei processi di aggiornamento e di riconversione industriali molto forti. Devo dire che questo anno ha dato ragione a noi, perché la velocità di sviluppo di questi fenomeni è stata superiore a quanto previsto. L'impressione che abbiamo è che ormai i mercati stanno veramente convergendo. I segnali più evidenti sono nel modo in cui si muovono gli operatori. Quelli di telefonia cominciano ad aprirsi alla televisione e viceversa, come si vede dall'interesse di Telecom in Stream, l'interesse di Wind di entrare in Tele+, o l'interesse di Murdoch per la telefonia».

In tutto questo, l'editoria che fine fa? L'Authority l'ha lasciata un po' da parte. «È vero, e ne faccio ammenda. Ma c'è una giustificazione. L'Authority ha iniziato ad operare nel luglio del '98, e le priorità più urgenti, imposte dall'Ue, erano nel settore di Tlc. Oggi un ciclo si è chiuso, con la fis-

Un anno di «manovre» sulle tariffe

■ Ecco i principali provvedimenti varati dall'Authority per le Tlc nell'ultimo anno. Due interventi sulla telefonia fissa, che hanno ritoccato al ribasso le tariffe Telecom su interurbane (-6,3%) e internazionali (-5,1%), già in vigore dal primo agosto, e al rialzo il canone bimestrale (da dicembre). C'è stato un primo aggiustamento per le chiamate dal fisso al mobile da completare in autunno. Da novembre è prevista l'introduzione della tariffa di prossimità (tra aree dello stesso distretto) e della Tat (tariffazione a tempo e non a scatti). Dal primo agosto è fissato il price-cap (al 3% annuo netto) triennale. In sostanza, si definisce il valore complessivo dei ribassi che Telecom è chiamata ad operare ogni anno. Quanto alla televisione, l'Authority ha integrato il piano nazionale delle frequenze ed ha attivato un piano di monitoraggio su quattro aree: pubblicità, obblighi di programmazione, pluralismo e garanzie dell'utenza.



ne che viene data degli affollamenti pubblicitari sia corretta. La strada è non solo quella di stabilire i tetti della raccolta delle risorse, ma anche limiti giornalieri dell'affollamento. Queste norme del resto non sono invenzioni italiane. Quando si parla di leggi liberticide bisognerebbe guardare anche il quadro europeo. L'esigenza del pluralismo è alla base di tutte le direttive comunitarie in materia radio-televisiva, in particolare la direttiva dell'89, la 552. Oggi il legislatore italiano, per gradi, non ha fatto altro che adeguarsi progressivamente al quadro della normativa comunitaria. Perciò, indipendentemente dalla valutazione specifica della parametrizzazione scelta, su cui la discussione può essere aperta, noto con favore che ci sono interventi che allineano l'Italia a scelte che sono di livello europeo. Non si può mai dimenticare che l'Italia ha un punto di partenza anomalo rispetto agli altri Paesi, che è quello di un'estrema frammentazione del mondo della comunicazione televisiva e anche editoriale, e dell'estrema concentrazione. Cioè c'è una contraddizione di fondo che non si riscontra in altri Paesi: troppe Tv locali, e dove la comunicazione veramente conta, un impianto sostanzialmente oligopolistico. Il fatto che il legislatore si preoccupi, e il 1138 è su questa linea, di correggere questo squilibrio, è un segnale positivo».

Qual è la vera malattia del sistema italiano?

«L'anomalia sta nel fatto che si è sviluppato di fatto, in assenza di regole precostituite. Siamo passati da un regime di monopolio riformato, a un regime di crescente liberalizzazione, attraverso espansioni di fatto. Una disciplina quadro di un sistema misto tv pubblico-privato è stata fatta ex-post. Oggi c'è il tentativo di invertire la tendenza, con la disciplina del sistema organico delle comunicazioni che ha avuto il primo stralcio nel 249 della Maccanico, e che ha l'altro completamente che è il ddl 1138. L'Authority si è impegnata molto per la razionalizzazione di questo sistema: il piano delle frequenze, il regolamento per il rilascio delle concessioni, alcuni provvedimenti che stiamo prendendo su decoder unico e altri, sono i primi tentativi di riportare ordine in un campo disordinato. Ora bisogna passare al nuovo ordine nelle risorse economiche, e questo è il primo impegno alla ripresa».

A proposito di ordine, quando va Rete+ sul satellite?

«La relazione sulla diffusione di satellite-cavo ci è stata consegnata giorni fa. Le premesse di indagine ci sono già. In settembre dovremo arrivare alla previsione».

Il punto d'arrivo del nostro operato è la difesa dei consumatori



che è già in atto la corsa al ribasso».

Il price-cap non potrà avere un effetto perverso sui concorrenti di Telecom, i quali potrebbero tranquillamente attestarsi su soglie di poco inferiori a Telecom?

«Ma il price-cap è un tetto al massimo, non al minimo. I concorrenti faranno in modo di attestarsi a un momento sotto per mantenere la concorrenza, il che innescherà la spirale dei ribassi. In realtà incentiva la concorrenza, dando però all'operatore dominante un quadro che gli consente di fare una programmazione triennale».

Nella sua relazione in Parlamento ha sottolineato la modernità della scelta italiana sulla «convergenza». Non è ben chiaro, però, come si esplichi questa convergenza.

«La convergenza è la cosiddetta rivoluzione digitale, che favorisce il passaggio sulla stessa rete di diversi messaggi: voce (telefono), imma-

gine della priorità sarà sull'asse audiovisivo-editoria. Qui ci sono due tipi di priorità. Sotto il profilo della convergenza ci sono i temi dell'editoria elettronica, che pongono anche problemi di disciplina giuridica. In autunno, poi, affronteremo la verifica delle posizioni dominanti nella raccolta delle risorse pubblicitarie nel settore audiovisivo. La cosa riguarda in primo luogo le Tv, ma di riflesso riguarda la stampa, perché una volta accertato se alcuni operatori Tv superano gli indici massimi che la legge dà per la raccolta pubblicitaria, indubbiamente si creerà un arresto nell'espansione pubblicitaria dei mezzi più forti, con ricadute vantaggiose con il mezzo più debole che è l'editoria. I controlli saranno avviati subito, e riguarderanno, oltre alla raccolta, anche la tutela dei minori, la par condicio, che riguarda anche l'editoria, non solo la Tv».

Sulla par condicio lei aveva parlato di vuoto legislativo. Oggi, dopo il varo dell'ultimo ddl, questo vuoto si è riempito?

«Non conosco ancora in dettaglio i contenuti del ddl, ma rilevo con soddisfazione che il governo ha seguito l'indicazione che era venuta dall'Authority. Alcuni avevano attaccato l'Authority, sostenendo che aveva in mano gli strumenti per intervenire nell'ultima campagna elettorale. Noi, invece, avevamo verificato che questi strumenti erano limitati, perché era venuto a cadere l'impianto normativo che integrava la legge originaria sulla par condicio, dopo la mancata conversione dei decreti Dini. S'era creato un vuoto, ed era impossibile che l'Authority sopprimesse alla carenza dei diritti fondamentali di libertà, solo il legislatore può farlo. Ecco, la linea che il governo ha imboccato con questo disegno di legge rispon-

de in pieno alla sottolineatura che avevamo fatto. Con questa legge, anche se non posso valutare il merito, è stata imposta correttamente la soluzione del problema».

C'è chi parla di un provvedimento liberticida. Lei che ne pensa?

«Ritengo improprio che un'Authority che poi è chiamata ad applicare questa legge dia una valutazione nella fase in cui il testo comincia il suo cammino parlamentare. Cito positivamente e con soddisfazione il dato che la gestione operativa della legge viene affidata all'Authority con poteri di intervento. Registro poi il fatto, positivo, che si intenda colmare un vuoto che noi abbiamo verificato sul campo».

Quanto alla concentrazione di risorse pubblicitarie, pensa che le norme messe in cantiere con il 1138 saranno efficaci?

«L'impianto del 1138 è un impianto serio, già sperimentato in altri Paesi. Ritengo che la parametrizzazione

Sinistra, più o meno revisionismo?

Blair, Grunberg, Jospin, Marcenaro, Sassoon, Schroeder

Direttore
Giancarlo Bosetti

Luglio-Agosto 1999, Numero 55

Lire 15.000

Un mondo di idee

Reset

Dibattito globale sul canone tv

Balassone, Colombo, Confalonieri, Grossman, McChesney, Toscano

La nuova «Casa Russia» dopo il Kosovo
Argentieri, Boffito, Emerson, Ledeneva, Levin

Galimberti versus Veca, pensieri divisi
Interviste a cura di Paola Casella e Anna Poma



◆ **La notte in cui Larry King invitò il ministro dell'Informazione e bombardarono la tv di Belgrado**

◆ **Le anticipazioni della Amanpour «ispirate» dallo stretto rapporto con la Albright e con la Arbour**

La guerra dello scoop sul fronte del Kosovo

Si discute sul giallo dei primati della Cnn

SEGUE DALLA PRIMA

È molto ostile nei confronti degli inviati occidentali a Belgrado. Specie degli americani. Specie di quelli della Cnn. Ragione di più, nell'opinione di King, per invitarlo a partecipare al talk-show. Ma è l'unica, di ragione?

Torniamo a Belgrado. Il martedì precedente, il 20 aprile, ai due inviati della Cnn nella capitale jugoslava è arrivato, dalla direzione di Atlanta, un ordine perentorio: ritirate le vostre attrezzature dalla sede della tv serba (che la catena americana utilizzava, come tutte quelle straniere, come base d'appoggio per le trasmissioni), ed evitate assolutamente quell'edificio. Poiché da giorni circolano voci sulla possibilità di un attacco Nato all'emittente belgradese, non ci vuol molto a capire quello che sta per accadere. I due si premurano di avvertire i colleghi degli altri paesi: state alla larga dalla tv serba. Ma da Atlanta, nelle stesse ore o poco prima, è partito un altro messaggio, destinato, questo, a una free-lance che fa la producer (l'organizzatrice sul posto) per il «Larry King live». Il messaggio dice di invitare il ministro Vucic a partecipare al talk-show. Se accetta, dovrà trovarsi negli studi della tv di Belgrado un'ora prima che cominci il programma. Cioè alle venti di giovedì, ora di Atlanta. Cioè alle 3 di venerdì, ora di Belgrado. L'ora dell'attacco. Se Vucic si fosse trovato dove Larry King voleva che fosse per il collegamento con il suo show, probabilmente sarebbe morto nel bombardamento. Ma ha mai ricevuto l'invito, il ministro? E si può credere che la Cnn abbia cercato di attirarlo deliberatamente in una trappola? La risposta alla prima domanda è controversa. Secondo alcuni, Vucic non solo avrebbe saputo, ma si sarebbe recato anche all'appuntamento. Per fortuna sua, però, in ritardo e sarebbe arrivato perciò dopo lo scoppio del missile, nel quale sarebbe morta la truccatrice che avrebbe dovuto prepararlo alla diretta (una truccatrice è morta davvero, nell'attacco). Secondo altri, l'invito non sarebbe mai stato neppure formulato: saputo che l'ospite desiderato non parlava inglese, King avrebbe ordinato alla producer di lasciar cadere la cosa. Ancora più semplice, in teoria, dovrebbe essere la risposta alla seconda domanda: sulla serietà professionale e l'integrità dei due inviati della Cnn a Belgrado non ci sono dubbi. La producer lavorava per conto proprio, hanno chiarito, e dell'invito a Vucic loro seppero soltanto dopo, a bombardamento avvenuto. Quanto a King, è davvero difficile pensare che uno dei più famosi divi televisivi del



Soldati dell'Uck. Un soldato francese mentre arresta un dimostrante a Mitrovica

mondo si possa esser fatto coinvolgere in un complotto dai contorni così oscuri. E sul quale, va detto anche questo, gravano ombre inquietanti anche per quanto riguarda l'atteggiamento dei serbi. Non hanno trovato smentite convincenti le voci secondo cui i massimi dirigenti della tv serba, pur intuendo che l'attacco era imminente, avrebbero costretto, in quei giorni, molti dipendenti a trovarsi nell'edificio, anche quando dal punto di vista della produzione non serviva a nulla.

Ma riveniamo alla Cnn. Che i suoi dirigenti abbiano cercato di favorire l'eliminazione di un ministro serbo è assai dubbio, ma che sapessero con tre giorni di anticipo dell'attacco della Nato alla tv serba è un fatto accertato. Chi li aveva avvertiti? E a che titolo? Domande dietro le quali se ne nasconde un'altra, ancora più inquietante: che ruolo ha giocato, nella guerra del Kosovo, la Cnn?

Facciamo un altro passo indietro e arriviamo alla sera del 24 marzo, il giorno in cui inizia la guerra aerea

contro Belgrado. Al solito «Larry King live» sono invitati, oltre che il ministro della Difesa Usa William Cohen e la segretaria di Stato Madeleine Albright, anche le vedettes del notiziario. C'è anche Christiane Amanpour, la brava e conosciutissima inviata internazionale della Cnn che, poche ore prima, è stata la più svelta di tutti a dare l'annuncio, da Belgrado e con la voce rauca, dell'inizio del bombardamento. A un certo punto del programma Larry King chiede al portavoce del network Andy Mitchell co-



ALBANIA

Camion militare italiano con aiuti umanitari travolge una bimba

È uscita all'improvviso sulla strada, mentre giocava spensierata. Una bambina albanese è morta travolta da un mezzo militare italiano che faceva parte di una colonna che trasportava militari e aiuti destinati alla popolazione del Kosovo. Il veicolo coinvolto appartiene al contingente italiano che opera in Albania nell'ambito dell'operazione Arcobaleno. L'incidente è accaduto ieri alle 14,40 nei pressi di Mjete, un piccolo centro nel nord dell'Albania. La bambina, Vjollca Gjoni, di 11 anni, è stata investita dall'automezzo del contingente italiano che era inserito in un'autocolonna proveniente da Kukës. I mezzi militari - secondo quanto reso noto dal comando di Italfor in Albania - procedevano ad una velocità di circa 30-40 chilometri orari, quando improvvisamente la piccola albanese sbucò dal ciglio della strada, si è posta di fronte al veicolo che non ha potuto evitarla. La piccola Vjollca è stata immediatamente soccorsa dagli stessi militari che, vista la gravità della situazione, hanno chiesto l'intervento di un elicottero con personale medico. Ma quando l'elicottero è arrivato non c'era più nulla da fare, la bambina era già morta nonostante tutti i tentativi di rianimarla.

Sequestrate armi al «ministro» Uck Sempre più incidenti tra separatisti e Kfor: «È finita la luna di miele»

«Francesi terroristi». Grida di rabbia e confusione, sotto una pioggia di sassi, di nuovo l'eco degli spari. Schierati sul ponte che a Kosovska Mitrovica segna il confine non scritto tra la zona albanese e quella serba, i militari della Kfor hanno fronteggiato ieri diverse centinaia di manifestanti che volevano attraversare il fiume Ibar. Un migliaio di albanesi da una parte, un drappello più sgarnito di serbi dall'altra. È stata una mattinata difficile, quella di ieri, gonfia di tensione. Il bilancio: quattro albanesi arrestati e diversi feriti. E una valanga di insulti per i militari del contingente francese che presidia la zona, accusati di stare con i serbi.

Un incidente, l'ennesimo in un clima che sembra deteriorarsi di giorno in giorno nei rapporti tra la Kfor e la parte albanese, e segnatamente l'Uck. «La luna di miele è finita», commentava ieri un ufficia-

le della forza Nato impegnata in Kosovo. Domani il generale Michael Jackson incontrerà i capi dell'Esercito di liberazione per un chiarimento. Ma il vento sembra che stia girando.

Che cosa è cambiato? Gli incidenti hanno tutta l'aria di essere non tanto la causa dell'irrigidimento della Kfor, quanto piuttosto l'effetto. Che sia una direttiva politica per ridimensionare - o almeno rendere meno appariscente - la presenza dell'Uck che tende a farsi Stato o il risultato di una maggiore organizzazione ed efficienza della forza Nato dopo settimane di caos indistinto, sta di fatto che il rapporto con gli ex guerriglieri ora mostra la corda. E quotidianamente si registrano occasioni di attrito, quando solo fino a pochi giorni fa la Kfor si diceva soddisfatta di come stesse procedendo il disarmo dell'Uck, disarmo che peraltro è stato finora affidato quasi

esclusivamente alla buona volontà della guerriglia kosovara.

Nella notte di venerdì scorso, però, i militari britannici hanno fatto irruzione in una casa di Pristina, dove hanno trovato un mitra, una granata, munizioni, 20 apparecchi per le intercettazioni radio e carte di identità rilasciate dal ministero dell'interno dell'autoproclamato governo provvisorio di Ashim Tahiri. Nella casa c'era anche il «ministro» Rezhep Selimi, insieme ad altri dirigenti albanesi che sono stati fermati e poi rilasciati. Sul retro delle carte di identità illegali una dicitura autorizzava il titolare a portare e usare armi, confiscare proprietà, requisire veicoli ed eseguire arresti. Solo due giorni prima Selimi era stato fermato da una pattuglia della Kfor: si era rifiutato di mostrare il tesserino di riconoscimento rilasciato dalla forza Nato ed aveva

persino minacciato con le armi un militare inglese.

Altri incidenti si sono verificati nel settore italiano e tedesco. A Djakovica i nostri militari hanno arrestato per saccheggio quattro albanesi, a Prizren i tedeschi ne hanno fermati altri sei «per condotta aggressiva». Oggi dovrebbero cominciare i primi pattugliamenti della polizia internazionale a Pristina, duecento agenti ai quali sommano altri 274 inviati in Kosovo in questo fine settimana per cominciare ad addestrare una polizia locale mista. I problemi sono enormi, a cominciare dal fatto che per i 3100 posti disponibili sono arrivate 18.000 domande, di cui solo 500 compilate dai serbi. In un comunicato la Kfor ieri ha comunque tenuto a specificare di essere «la sola forza legittima in Kosovo» fino a quando non comincerà a funzionare la polizia internazionale. Ma.M.

'98. L'uno e l'altra negano, nello scetticismo generale, di passarsi informazioni che riguardano i loro rispettivi lavori. La Albright, si dice, è la vera ispiratrice della linea dura. Secondo l'opinione di molti, la responsabile della diplomazia americana, il suo portavoce-consigliere e la brava giornalista fanno un lavoro di squadra. L'impressione è rafforzata riconsiderando i servizi che la Amanpour inviava, durante la guerra, dal quartier generale Nato a Bruxelles, dopo essere stata un poco misteriosamente sparita da Belgrado il giorno dopo l'inizio dei raid. Alcuni dei suoi colleghi sostengono di aver avuto la netta percezione di quel che stava per accadere, alla vigilia delle più spettacolari azioni della Nato (o meglio degli americani), dal crescendo dei toni nei servizi dell'inviata Usa, come se si trattasse di preparare il terreno. È il caso, per fare solo un esempio, dell'enfasi con cui la giornalista della Cnn presentò le immagini della strage di Izbica, in cui secondo lei sarebbero stati uccisi dai serbi 127 albanesi (dei quali però gli uomini della Kfor non hanno trovato i corpi), il giorno stesso in cui, poche ore più tardi, gli americani commisero uno dei loro peggiori «errori»: il bombardamento del reparto maternità di un ospedale di Belgrado.

Coincidenze? Può darsi, ma se la «squadra» esiste, ad essa va aggiunta anche una quarta persona: la canadese Louise Arbour, la procuratrice del Tribunale penale sui crimini nella ex Jugoslavia che sta per lasciare l'incarico alla svizzera Carla Del Ponte. Molti ricorderanno le immagini della signora Arbour bloccata dai serbi mentre cercava di entrare nel Kosovo per indagare sulla strage di Racak, quella che avrebbe innescato le fasi decisive della crisi del Kosovo fino alla conferenza di Rambouillet e all'intervento Nato. Pochi sanno, però, che quella

scena vista in tv fu praticamente organizzata dalla Cnn che, regista la Amanpour, mise a disposizione i propri mezzi, e soprattutto le proprie telecamere. Ed è grazie all'amicizia con la Procuratrice che l'inviata Cnn poté anticipare la notizia dell'incriminazione di Milosevic.

Certo, la Cnn non è la sola, nel mondo dei media occidentali, che ha partecipato durante la guerra del Kosovo a una kermesse propagandistica che ha portato tv e giornali a riferire in modo acritico notizie accuratamente confezionate dai comandi militari, oppure esagerate o assolutamente incredibili. Per citare qualche caso, è clamoroso quello di due «grandi inviati» di giornali Usa di cui comparvero due «testimonianze» agghiaccianti su una presunta strage in un villaggio kosovaro scritte con le stesse identiche parole: erano state consegnate «chiavi in mano» dall'ufficio stampa del comando Kfor americano. Per non parlare dei balletti di cifre sugli eccidi: da 100mila albanesi morti secondo Cohen a 25 mila già «accertati» secondo il portavoce Nato Jamie Shea ai 3-4mila (un numero comunque orribile) delle stime attuali.

Comunque un dato, citato giorni fa proprio a proposito della Cnn da un istituto svizzero che studia il comportamento dei media, dovrebbe far riflettere tutti: in tempi normali, i telespettatori americani sintonizzati su famosi network sono una media di 36mila al giorno, ma quando c'è un conflitto in corso la media sale a parecchi milioni. La guerra, per la tv, è un grosso affare.

■ I MEDIA E LE STRAGI
Cohen parlava di oltre 100mila albanesi morti mentre le stime attuali parlano di 3-4mila

Comunque un dato, citato giorni fa proprio a proposito della Cnn da un istituto svizzero che studia il comportamento dei media, dovrebbe far riflettere tutti: in tempi normali, i telespettatori americani sintonizzati su famosi network sono una media di 36mila al giorno, ma quando c'è un conflitto in corso la media sale a parecchi milioni. La guerra, per la tv, è un grosso affare.

PAOLO SOLDINI

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 2 SETTEMBRE

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ **Il professor Duvina «portavoce» di padre e madre**
«Qui ci sono quattro bambini, non solo due»
Ora la pratica di abbandono potrebbe essere ritirata

«Dateci un lavoro e il bimbo Down ce lo teniamo noi»

I genitori del neonato operato al cuore fanno sapere: le difficoltà ci opprimono

DALLA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE Chi ha un lavoro da offrire si faccia avanti: da lui dipende il futuro - con i genitori naturali o con una famiglia adottiva - di Cocolino, il piccolo Down nato tre mesi fa all'ospedale fiorentino di Torregalli. Il professor Pier Luigi Duvina chiama a raccolta stampa e tv per lanciare l'appello rivolto agli imprenditori: se offriranno un posto stabile al padre del bimbo, la giovanissima coppia potrebbe tornare sulla decisione di abbandonare il gemello meno fortunato. E l'imprenditoria italiana non si tira indietro: appena conclusa la conferenza stampa del professor Duvina, sono cominciate ad arrivare le telefonate di offerte di lavoro. Fra le primissime quella di una cooperativa emiliana: «Le sto girando all'Azienda sanitaria fiorentina perché le valuti», dice soddisfatto nel pomeriggio.

Poche ore prima aveva spiegato che se i due giovani avessero avuto un lavoro avrebbero tenuto anche il gemellino nato con un cromosoma in più del normale, cioè Down. Il professor Duvina, che ormai ha accettato il ruolo di anello di raccordo fra i genitori del gemellino Down e l'opinione pubblica italiana, non si risparmia. «Però non ce lo faccio più: chiederò ai genitori di indicare il nome di una o due persone di fiducia - lo stesso posso suggerire loro alcuni nomi - da affiancarmi, perché il peso di questa responsabilità è così forte che ho il timore di sbagliare». Ma intanto, fino a che non arrivano gli aiuti, non si tira in-

dietro. «Quei due ragazzi - diceva ieri mattina - soffrono molto. E non vogliono l'elemosina. Ma la gara di solidarietà che si è scatenata ha provocato in loro una riflessione in senso positivo, che potrebbe portare alla felicità di poter tenere il loro piccino. Ma serve un lavoro, certamente fisso e sicuro nel tempo per il babbo, per il papà e, fra qualche tempo, parziale per la mamma. Un lavoro che consenta di non far mancare il necessario ad ambedue i bambini e le cure e l'assistenza, ora e nel futuro, a Cocolino».

Per i due giovani genitori disperati («Sono quattro bambini - si commuove Duvina - e la mamma-ragazzina aveva fatto il viottolo nel mio ufficio») la decisione di abbandonare «Cocolino» è stata sentita come una scelta «a torto o a ragione, fatta per il bene del loro bambino».

Così senza soldi, senza lavoro, completamente a carico delle famiglie, lasciare Cocolino all'ospedale in adozione significava dargli l'opportunità di trovare una nuova famiglia, più agiata e in grado di dargli «amore, alimentazione, indumenti, medicine, assistenza medica, fisioterapia, logopedica, un tetto, riscaldamento d'inverno. Di fronte alla realtà di essere loro stessi a carico dei propri familiari, hanno ritenuto che solo il bambino sano potesse essere allevato con lo sforzo di tutti i familiari insieme. Per Cocolino la loro sofferenza e il loro amore nella rinuncia». In questi giorni, continuava Duvina, «vivono nell'angoscia per la loro decisione». Il nodo restava sempre quello di un lavoro. Perché «un bambino sano non può vivere senza il minimo indispensabile. Un bambino Down esige, ha diritto a molto di più: almeno due persone che gli stiano dietro tutto il giorno e a tempo pieno». Ma in questa situazione, concludeva Duvina, la situazione non è gestibile

da questi ragazzi con le loro forze. Ora che il lavoro sembra arrivare, la pratica per l'abbandono di Cocolino - che per ora è sospesa - potrebbe essere ritirata. Fra qualche giorno Cocolino (venerdì è stato operato al cuore all'ospedale pediatrico di Massa) dovrebbe tornare all'ospedale fiorentino di Torregalli. E alla fine potrebbe tornare a casa a Empoli dall'altro gemellino. In ogni caso ci dovrebbe essere anche una tappa al tribunale dei minori di Firenze, che ha ricevuto la segnalazione della volontà dei genitori naturali (che dovrebbero averlo riconosciuto, visto che sono stati loro a autorizzare l'intervento per la malformazione al cuore) di lasciare Cocolino in adozione.

LA SOLIDARIETÀ

Già nel pomeriggio arrivano le prime offerte di lavoro

■ **A poche ore dalla conferenza stampa in cui i genitori di «Cocolino» hanno fatto sapere di poter ripensare la decisione di non riconoscere il bimbo Down nato da un parto gemellare e operato al cuore, con buoni risultati, nei giorni scorsi, ma a condizione di poter trovare una occupazione, cominciano già ad arrivare risposte ed offerte.** La richiesta dei due giovani è molto semplice: un lavoro a tempo pieno per il papà, e poi, magari tra un po' di tempo, quando le necessità familiari saranno meno stringenti, una attività, magari a part-time, per la mamma. E se a fermare la gara di solidarietà non è bastato nemmeno il calore torrido di un pomeriggio di sabato, in agosto avanzato, a raccogliere le diverse offerte, suo malgrado, («Continuo a ricevere telefonate, ma le sto "girando" tutte all'Azienda sanitaria fiorentina perché le valuti»), è stato proprio lo stesso professor Pier Luigi Duvina, che ieri mattina si è fatto interprete del pensiero dei due genitori. Tra i primi a farsi avanti una persona di Firenze, che ha detto di stare lavorando per trovare la soluzione desiderata, cioè un impiego fisso per il padre ed un part-time per la madre; e poi si è fatta avanti una cooperativa emiliana che, oltre ad offrire un lavoro, sarebbe disponibile anche ad offrire alloggio alla coppia, e oltre ai due genitori vorrebbe vedere sistemati bene, naturalmente, anche «Cocolino» e il suo gemello sano. In questo caso, però, sarebbe necessario il trasferimento della giovane coppia e dei bimbi fuori dalla Toscana. «Intanto raccogliamo le proposte - ha detto ancora il professor Duvina - per poi selezionare quelle che potranno essere più funzionali alla famiglia di «Cocolino».



Il professor Vittorio Vanini a sinistra presso il letto del piccolo «Cocolino» al termine dell'operazione chirurgica eseguita giovedì sul neonato
Silvi/Ansa

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministra degli Affari sociali

«Li aiuteremo in ogni modo»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA «Ci sono casi in cui si misura l'impossibilità dello Stato di risolvere da solo un problema. Ma adesso, sono certa che oltre alle indennità e alle prestazioni sociali previste per le invalidità, che mi impegno a migliorare, scatteranno anche la solidarietà locale. E i servizi sociali si occuperanno della famiglia. Sono già in contatto con Empoli: seguirò personalmente il ca-

so». Livia Turco traduce subito in idee pratiche tutta la naturale emozione suscitata dalla vicenda del gemello Down. E per prima cosa si chiede come mai la scelta dei genitori sia stata resa pubblica. «Esiste una norma del codice che garantisce la segretezza del parto», ricorda il ministro degli Affari sociali - e noi ci basiamo su quella norma per convincere le donne a non abbandonare i figli nei cassonetti. Qui è saltato tutto: è un fatto molto negativo». Per seconda cosa, Livia Turco cerca di capire cosa non ha funzionato: «Con il massimo rispetto e la massima partecipazione per i sentimenti dei due giovani genitori - dice - ora mi preoccupa di come mai si sia arrivati ad una situazione così. Credo che quella famiglia, palesemente in difficoltà anche economiche, avrebbe dovuto essere seguita dai servizi sociali comunali». E fruga mentalmente tra gli strumenti tecnici messi a punto dal suo ministero per trovare un qualche aiuto in più. Collega le date: «Essendo nati dopo il primo luglio, i gemelli rientrano nel nuovo assegno di maternità. Egli è qualcosa».

Ministro, i genitori del neonato Down chiedono un lavoro, per poter scegliere di tenerlo. «La prima cosa da dire, per tranquillizzarli, è che le leggi dello Stato prevedono l'indennità di accompagnamento, oltre ad una serie di tutele per gli invalidi. Siamo un paese molto civile. In questo. In più, sono sicura che i servizi socio-sanitari li aiuteranno per la riabilitazione del piccolo. Riguardo alle persone Down, ormai, abbiamo parecchi esempi di ottimi ri-

sultati: vengono normalmente inseriti sia a scuola che nel mondo del lavoro. Quel bambino avrà un futuro. Quanto al lavoro per i genitori, non posso procurarglielo io, ma so che le cooperative, gli imprenditori, già in queste ore si stanno mobilitando per aiutarli. Io capisco perfettamente le difficoltà di quella coppia, comprendo anche le loro scelte. Ma vorrei rassicurarli. Ripeto: ormai, le persone Down sono molto ben seguite».

Cosa la colpisce di più, in questa storia?

«Che la scelta di questa famiglia

||
Mi stupisce che la segretezza del parto sia saltata. C'è una legge che la garantisce



non sia stata mantenuta riservata. Il codice civile garantisce la segretezza del parto e noi abbiamo fatto fior di campagne per convincere le donne a partorire in ospedale anche se non vogliono riconoscerlo il figlio. Per evitare che li abbandonino in strada. Ora, vorrei proprio sapere perché in questo caso è tutto pubblico. I nomi non si sanano, ma certo quella coppia, nella propria città, sarà facilmente individuabile. E questo è molto negativo. Poi, mi colpisce anche che la famiglia non sia stata seguita a sufficienza. Stare vicini alle persone e alle loro scelte non è facile. E situazioni di questo tipo impongono decisioni dalle conseguenze enormi. I genitori vanno preparati nel

migliore dei modi. Io non conosco i particolari del singolo caso, ma certo sappiamo tutti che queste diversità genetiche si scoprono durante la gravidanza. Quindi, con ogni probabilità, c'era modo di fare di più, per la coppia. Mi domando come è andata. E soprattutto, se i servizi sociali erano a conoscenza del caso e dunque si erano fatti carico della famiglia come dovrebbe essere stato, tanto più che si tratta di una situazione in cui non ci sono solo problemi psicologici e culturali legati al concepimento di un bambino Down, ma anche problemi economici. E visto che parliamo di servizi sociali, vorrei ricordare che conosco bene le loro difficoltà. E per questo che mi auguro che sia approvata presto la legge quadro del riordino dell'assistenza e delle politiche sociali».

In parte del nord Europa, non sono i genitori a scegliere, riguardo alla nascita o meno di un bambino Down, ma lo Stato. Lei che ne pensa?

«Difendo la nostra peculiarità. La scelta, secondo me, è assolutamente personale. Devono essere i genitori a decidere, perché poi sono loro a viverla tutti i giorni, quella situazione. Però è importante che siano aiutati, seguiti. A questo punto, posso solo insistere: per il futuro del bimbo, stiano tranquilli, ci sono le leggi dello Stato che lo tutelano per tutta la vita. E ci sono tante associazioni di volontari e tante famiglie pronte ad aiutarli. Questa è la cosa più importante, tra l'altro, perché è l'amore che aiuta le persone portatrici di particolari bisogni a vivere meglio e più a lungo. Quanto ai soldi, si ricordino tra l'altro che a settembre possono chiedere l'assegno di maternità, in vigore per tutti quelli che sono nati dopo il primo luglio».

SEGUE DALLA PRIMA

SALVI SBAGLI, SERVE PIÙ...

ambisce ad una funzione maggioritaria e di governo non può rinunciare. E tuttavia tale affermazione nasconde insidie e si fonda su presupposti che non reggono ad una verifica attenta della storia reale di questi ultimi anni. In particolare, poi, per la sinistra italiana essa è, semplicemente, non vera. Torneranno, io credo, tra i temi del nostro prossimo congresso le considerazioni sui caratteri della svolta del 1989. Su quanto abbia pesato nel limitare le possibilità di espansione elettorale della sinistra di governo, il ritardo con cui è maturata in Italia l'evoluzione riformista della sinistra e la presa d'atto dell'inconsistenza di una pretesa diversità rispetto all'esperienza socialdemocratica europea. Altro che «accettazione delle idee degli altri». Noi per troppo tempo ci siamo illusi che fosse, persino, possibile fare a meno di quelle prevalenti nella sinistra europea! Ma il ragionamento di Salvi mi sembra discutibile anche se rapportato allo scenario generale della sinistra oggi in Europa.

Qual è stato il ciclo politico della si-

nistra europea in tutto il decennio degli anni Ottanta e poi fino alle vittorie elettorali degli anni recenti? È stato il contrario di quello cui Salvi allude: rinserrata nella difesa caparbia del proprio tradizionale corredo concettuale e delle ricette alla base della superba costruzione socialdemocratica degli anni 40/70, la sinistra europea ha consegnato al liberismo l'iniziativa politica e culturale. La conseguenza è stata quella di un lungo periodo di sconfitte e di isolamento. Un tunnel che nel caso della sinistra inglese e tedesca - i casi paradigmatici dell'epoca socialdemocratica - è durato quasi un ventennio. La ripresa dei socialisti in Europa è avvenuta con un atto di coraggio: il riconoscimento che alla base del ciclo liberista c'erano verità e cambiamenti reali. Non secondario o di contorno ma che investivano il nucleo stesso delle conquiste del riformismo socialista dei decenni trascorsi: il modo di intendere le funzioni dello Stato; il rapporto tra individualismo e funzioni collettive; il nodo dell'egualitarismo e delle modalità di redistribuzione delle risorse, specialmente, con riguardo al peso delle politiche fiscali; le novità dell'evoluzione democratica e i cambiamenti da essa indotti nella percezione delle priorità assegnate alle politi-

che sociali. Insomma le fondamenta stesse dell'epoca del welfare.

Prendiamo, ad esempio, il tema della crescita economica. «l'altra metà della mela» come giustamente Salvi la definisce. Possiamo, a proposito di «idee degli altri», dimenticare che per tutto il corso degli anni 80 questo sembrava dovesse essere, per la sinistra europea e italiana, un tema da relegare in soffitta? La crescita economica era definita di per sé, nelle piattaforme della sinistra, pesante ed incompatibile con i vincoli di uno sviluppo sostenibile ed ecologico. Questo ha avuto effetti, politici ed elettorali, devastanti. La sinistra è apparsa, al cospetto del rampante dinamismo liberista, una forza irrimediabilmente stagnazionista, portatrice di un modello sociale ed economico statico. Per tutto il decennio degli anni 80 la sinistra si è illusa che bastasse sommare alla difesa dei ceti e delle conquiste della tradizione del welfare l'inclusione dei valori radicali dell'ecologismo per garantire una capacità di attrazione. Eravamo del tutto fuori strada. Un rischio da cui non si è, ancora, del tutto immuni. Lo dimostra un recente articolo di Alain Touraine su l'Unità che torna a riproporre l'interrogativo di una scelta tra «apertura dei mercati» e «integrazione sociale».

Come se essa fosse veramente possibile. Una politica di sinistra che scegliesse oggi di subordinare semplicemente l'obiettivo della crescita a quello della «protezione sociale», come richiede Touraine, non solo porterebbe alla cristallizzazione e alla moltiplicazione delle disuguaglianze ma verrebbe rapidamente e rovinosamente respinta dalla maggioranza degli elettori. Compresi gli «esclusi» che ne dovrebbero essere i beneficiari.

Il problema che si è posto ai socialisti, sul finire degli anni 90 era chiaro: riconoscere e difendere il valore progressivo della costruzione socialdemocratica non è, affatto, la stessa cosa che pretendere di replicarla all'infinito. Continuare a chiudere gli occhi dinanzi ai cambiamenti, alcuni indotti dal successo stesso di quelle politiche, rinviando quella «revisione dei presupposti», per dirla con Bernstein, delle politiche socialiste resa necessaria dalle novità della nuova fase avrebbe reso sempre più marginale il peso del socialismo e consegnato alla destra, addirittura, il primato del riformismo.

La riscossa socialista è avvenuta dalla presa d'atto che ci fosse una base di verità nelle «idee degli altri», nelle rivendicazioni e negli obiettivi di quella che è stata definita la rivolu-

zione liberale e liberista degli anni 80. Il nuovo ciclo politico vincente della socialdemocrazia europea è stato reso possibile proprio da quello che Salvi definisce un atto di «censura» culturale e programmatica. Non l'interpretazione «in modo innovativo dell'idealità e dei valori di una lunga storia» - affermazione, mi si consentirà, ai limiti dell'ovvio - ma la riscrittura delle finalità e delle politiche socialdemocratiche. Un atto, vero e proprio, di revisionismo! Questa è l'ambizione del new labour o della terza via di Schröder e di Blair. Era sbagliato questo approccio? Le recenti difficoltà elettorali non possono far dimenticare che grazie ad esso la sinistra è uscita, nei paesi chiave dell'Europa, dal ghetto di una lunghissima e frustrante opposizione. Bisogna stare attenti, perciò, al modo in cui si pone la rivendicazione comprensibile di una autonomia culturale e progettuale della sinistra. È venuto meno il problema di fare i conti seriamente con i contenuti della risposta liberista? E con i cambiamenti strutturali che essa segnala nei caratteri e negli orientamenti di fondo delle società industrializzate? Chi riterrrebbe che ci si è spinti troppo avanti e che il problema della sinistra, alle soglie del nuovo secolo, sia quello di un confort-

tevole ritorno al passato e alla difesa orgogliosa delle «idealità e dei valori» socialisti, si esponebbe a cocenti repliche della storia e non farebbe che perpetuare le ragioni che hanno procurato la lunga sconfitta degli anni 80. E, poi, siamo veramente sicuri che per riallinearsi ai valori e alle idealità della sinistra basti declinare espressioni come «stato sociale, politica di pieno impiego e garanzie al mondo del lavoro»? Ho timore che esse risulterebbero oggi piuttosto generiche. Non solo. Se non sottoposte a profonde rivisitazioni e specificazioni che tengano conto delle novità dello scenario sociale e culturale che abbiamo di fronte le categorie che Salvi ricorda, per riassumere «i grandi elementi con cui si è identificata la storia della sinistra», si espongono a reazioni e contestazioni.

Esse alludono a politiche e strumenti che una maggioranza dell'opinione e degli elettori delle società industrializzate avvertono come desuete, ingiuste in qualche caso, ingannevoli e controproducenti in altri. E, comunque, bisognose di radicali ripensamenti. Che investono non solo il campo degli strumenti per realizzarli ma quello degli obiettivi stessi e dei criteri orientativi delle politiche che ne sono alla base. Riaffermare le

«idealità e i valori», purtroppo, non fa fare un solo passo avanti. Non basta di un millimetro le possibilità della sinistra di essere compresa e capita. Si rischia di risultare generici, incapaci di produrre cambiamenti visibili e verificabili. La vera prova per la sinistra, insomma, non è la ripetizione giuratoria dei valori. Fosse così il compito sarebbe agevole e facile da realizzare. Il vero problema è provarsi a definire un più alto e innovativo profilo programmatico: riscrivere le regole e gli obiettivi dello stato sociale; individuare le aree sociali che hanno bisogno di garanzia e ripensare agli strumenti che ne consentano la realizzazione; ricomprendere il valore dell'imprenditorialità e della promozione individuale nella politica della sinistra. Incorporare nelle politiche socialiste gli elementi di verità della rivoluzione liberista è essenziale ai fini della definizione di una nuova identità socialdemocratica. Invece di contarsi al Congresso sulla riaffermazione dei «valori e delle idealità», operazione che troverebbe del tutto sterile, dovremmo contarsi sulla capacità di proporre riforme concrete e fattibili che dimostrino la capacità di revisione del vecchio corredo concettuale della sinistra.

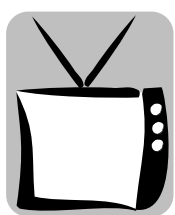
UMBERTO RANIERI



l'Unità

Zappin8

TELE CULI



SCHERZI DA PRETE IN COSTUME DA BAGNO

MARIA NOVELLA OPPO

Continua a imperversare «Beautiful» che, in questo periodo di bassi ascolti (e bassi istinti) televisivi riesce a raccogliere su Canale 5 circa 5 milioni di spettatori all'ora di pranzo. Mentre in prima serata, il pubblico complessivo arriva appena a 15 milioni di persone. Venerdì sera, per esempio, il programma di Raidue «Portami al mare, fammi sognare» ha «furoreggiato» con 2.358.000 spettatori attanagliati dai vezzi fioreleschi di Alessandro Greco, che però non è affatto a suo agio tra le folle. Al contrario di Fiorello, infatti, appare impacciato dal rapporto personale col pubblico e il suo entusiasmo urlato risulta piuttosto freddo e recitativo. Questione di carattere. C'è chi si esalta con la gente comune e chi si esalta coi cosiddetti Vip, che poi Vip non sono, visto che si lasciano intruppare a ogni piè so-

spinto nella categoria dei concorrenti professionali dei vari giochi. Ma attenzione alla lezione di Cesare Cadeo, diventato assessore della provincia di Milano dopo una vita a mezzo servizio televisivo. D'ora in poi bisognerà avere un occhio di riguardo per tutte queste mezze tacche del piccolo schermo: tra loro si annuncia la nuova classe dirigente di Forza Italia. Lo show di Raidue era condotto anche da Laura Freddi che, benché abbia come titolo di notorietà solo quello di essere stata fidanzata con Bonolis, si sta rivelando sciolta e diciamo pure brava a boccheggiare nella calura estiva. Lo spettacolo si rivela per un patchwork di vari generi. Per esempio ci sono gli inviati alla maniera delle «lene» che ormai non mancano da nessuna parte. E poi gli scherzi da prete in costume da bagno.



ricordi di Fellini

L'adolescenza di Titta in una cittadina romagnola durante gli anni Trenta: i primi turbamenti sentimentali, i fascisti con l'olio di ricino, i ragazzi e i loro scherzi scemi. Oscar come miglior film straniero, record d'incasso anche in Usa. Amarcord, regia di Federico Fellini con Bruno Zanin, Pupella Maggio, Ciccio Ingrassia, Magali Noël. (Italia '74, 127 min.). Raiuno, 22.40.

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (RAIUNO, ITALIA 1, RAI TRE, ITALIA 1), time (10.00, 20.45, 23.05, 1.10), and program titles (LINEA VERDE ESTATE, I FALCHI DELLA NOTTE, DIARIO ITALIANO, MARTHA).

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAI TRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and their respective program listings.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, POCO NUVOLOSO, etc.), wind speed indicators (VENTI), sea conditions (MARI), and temperature tables for various Italian cities and international locations.



Corte dei Conti sulle tasse per la nettezza urbana: «Ogni italiano spende 144mila lire all'anno»

■ Ogni italiano per smaltire i rifiuti solidi urbani spende 144.000 lire l'anno, mentre per ogni abitazione il costo medio sale a 313.000 lire. E quanto emerge da una analisi della Corte dei Conti sulla Tarsu relativa a 1.000 comuni e riferita al '97. Il costo più alto si registra a Venezia e Bologna che superano le 270.000 lire pro-capite, mentre Palermo è la meno cara con 125.000 lire. Nel periodo '94-'97, preso in esame dallo studio, il gettito della Tarsu ha registrato una crescita del 25,7%. Il valor medio comunque risulta inferiore in molte regioni e nei casi di Basilicata, Calabria e Sicilia e addirittura al di sotto delle 100.000 lire. La Lombardia e la Liguria presentano invece il valore più elevato, intorno a 193.000 lire.



Pubblica amministrazione, per l'informatica utilizzati solo 951 miliardi su 2.150 disponibili

■ L'amministrazione pubblica dispone per il 1999 di 2.150,9 miliardi di lire da spendere per l'informatica, vale a dire il 2,2% in più rispetto al 1998; nei primi 4 mesi dell'anno ha impegnato circa 951 miliardi. Secondo il rapporto dell'Aipa (Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione) la capacità di spesa si è rivelata maggiore di quella registrata nello stesso periodo dello scorso anno: gli impegni sulle dotazioni in conto competenza sono infatti passati dal 26,2% al 42,8% delle dotazioni complessive, mentre quelli sul conto residui sono quasi raddoppiati (dal 3,2% al 6,1%). A queste somme bisogna poi aggiungere i fondi della legge n. 400/96 per il progetto di Rete unitaria: a fine '98, sono stati trasferiti dall'Autorità 42,35 dei 100 mld stanziati.

€ c o n o m i a

Francia, la guerra bancaria è alla svolta Iniziano i conteggi, il 17 agosto l'esito delle ops reciproche Paribas-Bnp

MILANO. Ne vincitori, né vinti. È questo, al momento, l'esito della «grande guerra delle tre banche» che in Francia vede contrapposta la Banque Nationale de Paris a Société Générale e Paribas. Lo scontro più violento mai visto nella storia della Borsa francese si è concluso alla mezzanotte di venerdì. Il colpo di scena dell'ultima ora, ipotizzato a più riprese, non c'è stato anche perché venerdì le autorità di controllo hanno deciso di mettere la sordina a indiscrezioni e commenti. L'attesa per il verdetto finale sulla doppia offerta di

scambio lanciata da Bnp su Sg e Paribas contrapposta a quella di Sg su Paribas durerà ancora per diversi giorni. Per conoscerli bisognerà infatti attendere il 17 agosto. La settimana ventura sarà comunque fondamentale per gli sviluppi della contesa: da domani infatti gli intermediari finanziari accreditati inizieranno a trasmettere gli ordini che hanno ricevuto dai loro clienti ai diversi centri di custodia titoli. Per l'occasione la CMF, il Consiglio di controllo del mercato, dislocerà presso Bnp, Sg e Paribas dei propri controllori

che avranno il compito di seguire lo spoglio, verificare che tutte le adesioni inviate dagli azionisti siano registrate e quindi di certificare i risultati. Ma la sentenza potrebbe non essere definitiva. Nelle ultime battute di una lotta senza quartiere durata cinque mesi e combattuta senza esclusione di colpi due blocchi hanno gridato spesso vittoria. A conti fatti, però, potrebbero scoprirsi entrambi sconfitti. Lo scenario più probabile prevede che Bnp, partita all'attacco di due banche alleate, Sg e Paribas, conquistò senz'altro la

maggioranza di Paribas, ma non quella di Sg. Alla Société Générale, ovviamente, non riuscirebbe il disegno di sottrarre Paribas al «nemico». In questo modo, Bnp mancherebbe l'obiettivo di fondere assieme le tre banche facendo nascere il primo gruppo di dimensioni mondiali. Mentre Sg si ritroverebbe padrona di sé stessa, ma «mina-

ta» da una forte presenza di Bnp al proprio interno. In caso di vittoria, il numero 1 di Bnp, Michel Pébereau, ha già fatto sapere che la fusione a tre sarà subito avviata. Già definito il timing dell'aggregazione: 6 giorni per informare tutti i dipendenti delle tre società del nuovo progetto, 6 giorni di confronto tra gli

staff dei tre istituti e 6 mesi per la messa in opera concreta dell'aggregazione. Pébereau, al momento, non disegna scenari di sconfitta. Lo fa invece il suo rivale Daniel Bouton, presidente di Sg. «Se Bnp conquisterà Paribas non potremo che rimpiangere il progetto di aggregazione a due, dal momento che questo

era il migliore. Quindi ci mobileremo subito per avviare un'altro». Lui comunque è certo che «Bnp non avrà completamente partita vinta. Abbiamo la matematica certezza che non otterrà la maggioranza del nostro capitale». Quasi certamente, per sbrogliare la matassa, i protagonisti saranno costretti a trattare, dopo avere rifiutato nei mesi scorsi l'accordo proposto dalla Banca di Francia. E le autorità bancarie francesi torneranno in gioco. Alla grande.

L'ANALISI

Politica sconfitta dalle regole di mercato È la fine del capitalismo «incestuoso»

PAOLO BARONI

Il capitalismo francese, in questi ultimi mesi è praticamente impazzito, come a volte capita anche alla migliore salsa mayonnaise. Abituato per decenni ad essere eterodiretto dal potere politico, che a ogni cambio di maggioranza decideva alternativamente di privatizzare o nazionalizzare mezza nazione, ultimamente ha scoperto il mercato. Quello puro. Il mercato dei takeover, delle scalate ostili, delle bande dei finanziari e degli sgarbi reciproci.

Non solo, ma la guerra tra Bnp e Sg Paribas, ha anche segnato la fine di un capitalismo che su «le Figaro» un banchiere l'altro ieri non ha esitato a definire «incestuoso e impastato di cortesia». L'esempio più lampante? È quello di Claude Bébér, presidente

del colosso assicurativo Axa (47mila dipendenti e 300mila miliardi di giro d'affari). Bébér che di Paribas è azionista di peso (ha il 7,5% della società) prima ha voluto, favorito e benedetto l'alleanza con la Société Générale, poi ha all'improvviso cambiato idea e ha spinto Bnp (di cui controlla il 6% del capitale) al contrattacco. Comunemente vada lui avrà vinto.

Di certo hanno vinto anche i risparmiatori e gli azionisti dei tre gruppi coinvolti in questa battaglia. Non solo potranno mettere in conto ricche plusvalenze sui loro titoli, ma sarà anche - se non soprattutto - grazie a loro - che forse per la prima volta la ragion politica dovrà cedere il passo alla democrazia di mercato. Una vera e propria rivoluzione se si considera che il primo raid sulla Sg, risalente al 1988, aveva come mandante addirittura il mini-

stro dell'Economia e delle Finanze dell'epoca.

L'incertezza del risultato finale, però, non consente ancora di stabilire se il potere politico (e quello della banca centrale) sarà nuovamente chiamato in causa. «Finirà come in politica - ironizzava nei giorni scorsi un finanziere - se le elezioni danno una maggioranza netta, la democrazia vince, in caso contrario saranno le organizzazioni mediatiche, partiti e sindacati, a prendere il sopravvento».

Un punto comunque è certo: per il capitalismo francese nulla sarà come prima. Il primo straparlato all'anno passato quando il presidente delle Assicurazioni Generali, francese come tutti i protagonisti di questa vicenda, ovvero Antoine Bernheim, ha lanciato un attacco alla Agf di Antoine Jancourt-Galignani. La doppia offerta di



scambio fatta da Bnp su Paribas e Sg non ha fatto che sancire il nuovo corso e aprire la strada ad un'altra battaglia campale: il raid di TotalFina ai danni di Elf. «Le tre principali operazioni borsistiche degli ultimi tempi - nota su «le Figaro» - sono tutte e tre ostili». E poi aggiungeva allarmato: «Ma saltando dal capitalismo di stato al liberismo di mercato, il rischio è di passare da un estremo all'altro». «In Francia è un'abitudine - commentava a sua volta un banchiere pari-

gino - si preferisce l'altalena alla bilancia». Entusiasta invece di tutto questo sommovimento Alain Madelin, presidente di «Democrazia Liberale»: «Entriamo nell'età adulta del capitalismo affrancato dalle tutele di Stato: stiamo per assistere ad una straordinaria mutazione».

E i diretti interessati come la pensano? Michel Pébereau, presidente di Bnp, ostenta l'aplomb del vincitore e sostiene che la battaglia borsistica di questi mesi «non segna certo una rottura, ma è semplicemente la rappre-

sentazione di un capitalismo francese dal volto più moderno. E rispetto al grande pubblico francese - ha dichiarato ieri a «le Monde» - il bilancio è senz'altro positivo. Certamente, dato l'ottica del medio, i francesi hanno percepito gli avvenimenti più recenti come una «guerra tra condottieri», ma questo è un aspetto molto secondario rispetto all'immagine di vitalità che il nostro settore ha dato».

Più problematico invece il giudizio del numero uno di Sg, Michel Bouton. «Quello che questo

lungo confronto ci ha dimostrato è senz'altro l'accresciuta maturità del mercato francese. Credo che dopo questa lunga battaglia borsistica le diverse autorità che controllano le società e la borsa, così come tutti i protagonisti di questa vicenda (a cominciare da noi stessi), avranno molte lezioni da ricavare».

Cosa non ha funzionato in questa partita? Senz'altro i meccanismi di controllo e di regolazione del mercato: le norme, per altro aggiornate da poco, si sono infatti subito rivelate inefficaci. Al punto che i gemdani del mercato si sono trovati praticamente disarmati di fronte alle scorribande borsistiche degli alleati dei due schieramenti che per settimane hanno comprato indisturbati titoli da apportare alle varie «ops» investendo milioni e milioni di franchi. Così come nulla o quasi hanno potuto fare per tutelare i risparmiatori da una campagna pubblicitaria martellante e spesso scorretta. Nulla sarà più come prima - assicurano a Parigi - l'edificio della grande finanza è stato scosso fino alle fondamenta, compreso il settore contabile. Come dire, non esistono più né le regole né il bon ton.

ROMA. Conto alla rovescia per le Fondazioni bancarie che, sia pur nel tempo, dovranno abbandonare l'attività creditizia sostituendola con nuovi settori di intervento. Il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha infatti emanato nei giorni scorsi l'«atto generale di indirizzo» con il quale enti hanno 180 giorni di tempo per adeguare gli statuti e diventare così soggetti «senza fine di lucro, che possono perseguire solo scopi di attività sociale e di promozione dello sviluppo economico». Il Tesoro vigilerà, imponendo l'obbligo di un bilancio programmatico, che dovrà essere presentato ad ottobrevità ogni anno.

Il provvedimento stabilisce innanzitutto che gli statuti debbano ribadire «il divieto per le fondazioni di esercitare attività creditizia». Dovranno quindi essere individuati i settori a cui indirizzare la propria attività, e tra questi dovrà esservene almeno uno «rilevante», tra ricerca scientifica, istruzione, arte, conservazione e valorizzazione dei beni e delle attività culturali, sanità e assistenza alle categorie sociali deboli, senza «dispersione di risorse».

Fondazioni, 6 mesi per i nuovi statuti Amato fissa tempi e regole per l'uscita dall'attività creditizia

L'attività di impresa potrà ancora essere svolta, ma dovrà operare «in via esclusiva per la diretta realizzazione degli scopi perseguiti dalla Fondazione nei settori medesimi».

Amato impone anche di mettere dei paletti alla «commissio» possibile tra organi decisionali della fondazioni e i loro «grandi elettori». Le funzioni di indirizzo, amministrazione e controllo dovranno infatti essere distinte «in maniera corretta e netta». La stessa gestione del patrimonio, nel caso in cui non venga addirittura affidata a intermediari esterni, «dovrà essere svolta da strutture interne diverse e separate».

Anche le assemblee dei soci vedono limitato il loro peso. Gli statuti - prescrive il Ministro del Tesoro - dovranno «tra l'altro limitare la quota dei componenti nominati per cooptazione». An-



dranno anche eliminare le cariche a vita. Le assemblee, inoltre, non dovranno avere voce in capitolo nell'indirizzo dell'attività e potranno designare una quota non maggioritaria negli organi decisionali. In sostanza, dovranno «dare voce e continuità alla rappresentanza degli interessi storici della fondazione». È pre-

visto addirittura l'incompatibilità tra componente dell'assemblea e componente dell'organo di indirizzo.

Il nuovo «cuore» della fondazione è l'«organo di indirizzo». I componenti dovranno avere i necessari requisiti di professionalità mentre il loro numero dovrà tener conto dell'obiettivo di bilanciarne la provenienza tra rappresentanza del territorio, con riguardo agli enti locali, e personalità scelte al di fuori di questo ambito. Andrà evitato insomma di determinare «il collegamento permanente della fondazione con interessi definiti o strutture istituzionali».

I componenti dell'organo, poi, dovranno essere nominati per un periodo di tempo limitato e potranno essere confermati per una sola volta. È stretta anche la griglia delle incompatibilità. I membri dell'organo di amministrazione della Fondazione non potranno stare nel cda della banca conferitaria né avere incarichi in altre fondazioni, o in organizzazioni destinate agli interventi.

Per quanto riguarda infine il patrimonio, Amato dispone che questo sia «totalmente vincolato al perseguimento degli scopi statutari» e gestito con criteri di rischio prudenziali. Le fondazioni avranno l'obbligo di provvedere, entro il mese di ottobre, ad elaborare un «documento programmatico previsionale» dell'attività dell'esercizio successivo, da trasmettere entro 15 giorni all'autorità di vigilanza.

IL PESO DELLE FONDAZIONI

Partecipazione azionaria delle Fondazioni nei principali gruppi creditizi italiani

BANCA	Partecipazione	Percentuale
Banca Intesa	Fondazione Cassa Parma	9,707%
	Fondazione Cassa Piacenza	2,383%
	Fondazione Cariplo	19,546%
Unicredit	Fondazione Cassa Torino	14,513%
	Fondazione Cassa Verona	19,257%
	Fondazione Cassa Marca	3,806%
San Paolo-Imi	Compagnia San Paolo	16,155%
	Fondazione Cariplo	2,773%
	MontePaschi	6,176%
Banca di Roma	Ente Cassa di Risparmio	18,000%
Carige	Fondazione Carige	61,700%
Banco Sardegna	Fondazione B. Sardegna	100,000%
Compart	Compagnia San Paolo	7,452%
Rolo Banca	Fondazione Cassa Modena	3,960%
Unim	Compagnia San Paolo	2,562%
	Fondazione Cariplo	2,135%



◆ *L'ennesimo episodio di violenza a pochi metri dalla gioielleria dove fu ucciso Ezio Bartocci*

◆ *I commercianti propongono: ristrutturiamo il parco Trotter Cusani: utilizziamo i detenuti*

Criminalità, a Milano la tensione resta alta

Rissa in via Padova: assassinato un cinese

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Ancora sangue in via Padova. L'altra sera, a poche centinaia di metri dalla gioielleria di Ezio Bartocci, assassinato il 21 luglio, un giovane cinese è stato ucciso in seguito a una rissa scoppiata all'interno del ristorante «Felicita». Il presunto killer, anche lui orientale, è rimasto ferito ma è riuscito a scappare prima dell'arrivo della polizia. E in zona continua il clima di tensione, mentre si pensano iniziative per rendere il quartiere più vivibile. I commercianti hanno lanciato l'idea di ristrutturare il parco Trotter, fino a qualche anno fa oasi di pace e polmone verde per gli abitanti del quartiere, col tempo, via via degradato e passato nelle mani degli spacciatori. E Sergio Cusani, rilancia. Ad occuparsi della risistemazione dell'area potrebbero essere i carcerati della cooperativa fondata dallo

stesso ex finanziere, ora in affidamento ai servizi sociali, dopo la sua esperienza a San Vittore. All'iniziativa dovrebbe aderire anche la famiglia Bartocci.

Intanto le indagini sull'omicidio del gioielliere sono in dirittura d'arrivo. Ieri mattina è stata firmata l'ordinanza di custodia cautelare per David Joseph Moynepenny (cognome quantomeno da verificare), il ragazzo olandese di 26 anni accusato di aver sparato a Bartocci, fuggito all'estero subito dopo il delitto. Secondo il Gip Sergio Piccini Leopardi, che ieri ha depositato le 11 pagine dell'ordinanza, per il giovane olandese c'è una «sicura individuazione» dovuta a una serie di testimonianze e alla chiamata in correità di Antonio Marasco finito dietro le sbarre insieme a Luciano Carmeli, subito dopo il delitto.

E quella che aveva tutta l'aria di una soluzione lampo, si è rivelata invece una vicenda dai con-

torni piuttosto complessi. Ma nonostante, ciò gli investigatori sono riusciti a ricomporre il mosaico in una quindicina di giorni appena. Il movente del delitto sarebbe stata la necessità di soldi

LE TRACCE DEL KILLER
Ricercato l'olandese che avrebbe sparato Cercava soldi per un traffico di stupefacenti

per rifarsi della perdita di un carico di hashish che l'olandese avrebbe dovuto portare in Italia. In quell'occasione David viaggiava insieme Mirco Turrini, il giovane arrestato venerdì scorso. Turrini, nipote di Luciano Carmeli, il pluripregiudicato agli arresti domiciliari perché malato di Aids, per un certo periodo è stato anche fidanzato con la sorella di David, tanto che andò a vivere con lei in Olanda. In Italia l'olandese è ospite di Mirco a casa della

madre, sorella di Luciano Carmeli.

Il 24 giugno i due viaggiano dall'Olanda all'Italia su un pullman di linea. Con loro hanno una sacca con 5 chili e mezzo di hashish. Durante il viaggio tre giovani litigano con l'autista e chiamano al telefono la polizia, che si presenta all'arrivo del pullman, a Milano. La polizia scopre la sacca con l'hashish ma ne impugna il possesso ai litigiosi passeggeri. Il sequestro, causa una perdita di 30 milioni, dei quali devono assolutamente rifarsi.

Progettano la rapina, insieme a Luciano Carmeli. David è l'unico non conosciuto in zona. Sarà lui a entrare nel negozio dello sfortunato Bartocci. Ma servono armi e un mezzo veloce per la fuga. Così la banda si allarga. Delle armi si occuperà Santo Romeo, l'ultimo degli arrestati. Sarebbe stato lui a procurare la 7,65 che uccise Bartocci e la 38 trovata a Carmeli il quale, insieme al nipote



Una pattuglia della Polizia di Stato sorveglia una strada nel centro di Milano

Ferraro/Ansa

si occupa di recuperare il motorino. Marasco deve entrare in scena a cose fatte. Portare lontano David in sella al ciclomotore, prendere il bottino e trovarsi in un luogo convenuto con Santo. Ma tutto va storto. David si innervosisce e spara. Poi fugge. Marasco e Carmeli vengono presi da un agente fuoriservizio.

Dopo l'arresto dei due un testimone racconta di aver visto

quattro persone, prima della rapina, quattro giovani armeggiare intorno a un ciclomotore. Riconosce Turrini, Carlemi, Santo e un altro. Biondo, alto, con molti tatuaggi sulle braccia, che poi verrà identificato per David. Durante la perquisizione in casa di Turrini viene trovato un borsone sul quale è scritto il nome e l'indirizzo dell'olandese. Dentro, un biglietto pagato per un viaggio in

pullman. Per l'Italia David è «pulito». Dall'ambasciata inglese (David è nato in Gran Bretagna), arriva una foto del giovane, che nel '91 aveva chiesto il rinnovo del passaporto. La madre e il padre di Turrini lo riconoscono. La descrizione corrisponde a quella che la vedova Bartocci aveva fatto dell'omicida. Davanti alla foto esclama: «È lui. Non potrò mai dimenticare quegli occhi».

Telefonini in barca, nessun divieto

Dopo le multe il chiarimento: «Ma resta obbligatoria la radio di bordo»

ROMA Una decina di multe ad ignari diportisti liguri sorpresi ad usare il telefono cellulare in mare. E scoppia la polemica dell'estate: ma davvero è vietato l'uso dei cellulari a bordo delle barche?

La risposta arriva dalla stessa questura di Savona e già sgombera il campo dai primi dubbi: «Esiste effettivamente una legge del 1973 sulle omologazioni dei dispositivi radio che escluderebbe l'omologabilità dei cellulari in mare. Ma dal ministero oggi ci è pervenuta l'indicazione di utilizzare tali normative a livello di consiglio e non per perseguire l'uso dei telefonini tra i diportisti». «Il problema vero-prosegue il capo di gabinetto della questura ligure - è proprio questo: la diffusione del telefonino può indurre alcuni diportisti a dimenticare la legge e soprattutto la norma di sicurezza che impone di avere la radio oltre 12 miglia da terra. Il telefonino è un mezzo per comunicare a terra e in mare non dà garanzie di funzionamento. Di qui i nostri controlli, che non sono volti a punire l'uso del telefoni-

no, ma a imporre che il sistema radio di bordo sia efficiente». Dunque i telefonini si possono usare, ma non possono sostituire la radio di bordo. Come spiega, in serata, anche il sottosegretario al ministero delle Comunicazioni, Michele Lauria: «L'uso dei telefonini a bordo delle imbarcazioni, in mare, è consentito, ma certo non per sostituire le necessarie apparecchiature-radio di sicurezza. Non è questione di poter usare o non usare i telefonini in mare, visto che ogni esclusiva è caduta dal 1. gennaio '98 - ha spiegato ancora Lauria - ma di evitare confusione fra un'apparecchiatura radiomobile e le dotazioni di sicurezza che un natante deve per legge possedere».

Dichiarazioni che «smorzano», in qualche modo, il caso, ma i gestori di telefonia cellulare insistono perché le norme vengano riviste a titolo definitivo, dal momento che - sostengono - vietare il cellulare a bordo è rischioso soprattutto per la sicurezza dei diportisti; in molti casi - dicono - il cellulare

ha consentito soccorsi tempestivi proprio ai proprietari di imbarcazioni in difficoltà, ed è quindi una sicurezza in più. L'amministratore delegato di Wind, Tommaso Pompei auspica un intervento finale da parte del ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale: «Spero che il ministro, di solito sensibile a questi problemi, intervenga rivedendo la norma. Anche perché si tratta di un decreto del '73, ovvero di un periodo in cui uno sviluppo tecnologico come quello odierno era ben al di là di ogni previsione, per il settore delle telecomunicazioni è come parlare di un'era diversa». Perplesità vengono espresse anche dagli altri operatori. Da Tim sottolineano l'importanza di avere, soprattutto in barca, uno strumento di comunicazione in più. Da Omnitel ricordano che in mare aperto, superata una certa distanza dalla costa, il servizio di telefonia cellulare non ha copertura. Non si capisce quindi che tipo di interferenza possa avere sulla strumentazione di bordo.



Milano deserta a Ferragosto

Vacanze per pochi al Sud

Sarà Milano, fra le 12 grandi città italiane, quella più popolata nella prossima settimana di Ferragosto (solo 38% di presenze fra lunedì 9 e sabato 13) seguita da Torino (43%), Genova (45%) e Bologna (47%). Viceversa, il primato delle mancate partenze spetterà a Catania (83% di presenze in città) e Palermo (82%), seguite da Bari (77%) e Cagliari (76%). È il risultato di un'approfondita ricerca dell'Osservatorio di Milano, basata su 23.000 questionari, da cui si rileva che milioni di cittadini non vanno in ferie soprattutto per mancanza di mezzi economici (56% degli intervistati) o per motivi di lavoro (29%). L'indagine ha fotografato quello che succederà a partire da lunedì nelle 12 metropoli (Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari) che contano nel complesso 9 milioni e 400 mila abitanti. Le città del Nord, dove le presenze saranno inferiori alla metà degli abitanti, «non hanno una particolare vocazione turistica che richieda la presenza di operatori nei vari settori - si sottolinea nella ricerca - e non hanno la risorsa-mare». Nelle città del Sud, dove è possibile godersi il mare facendo un turismo pendolare quotidiano, si è sempre sopra il 60/70% delle presenze. Fra coloro che non partono, un cittadino su due rimane in agosto per motivi economici ed è ancora bassa (15%) la percentuale di chi fa le vacanze in un altro periodo, «ma ciò è legato - si dice nell'indagine - anche a una forte rigidità del sistema industriale che obbliga gli addetti a fare le vacanze in agosto». Da domani, inoltre, si accentuerà il fenomeno dei negozi consaracineschi abbassate nelle metropoli a scarsa vocazione turistica, con in testa Milano, dove rimarrà aperto solo il 20% degli esercizi alimentari e appena il 5% dei non alimentari. Seguono Torino e Bologna, dove gli alimentari aperti saranno il 30% e gli altri un po' più del 10%. Da Roma in giù le città saranno un po' meno «deserte», e nella capitale, ad esempio, si prevede un 40% di negozi di alimentari aperti e un 20% dei non alimentari. A Napoli, Bari e Palermo gli alimentari aperti supereranno il 70% mentre gli altri saranno attorno alla metà. Un discorso a parte riguarda le città d'arte, Firenze e Venezia, dove la presenza di consistenti flussi turistici farà sì che rimarranno aperti l'80% dei negozi di alimentari.

Martedì

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 31 AGOSTO

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ Nella Capitale, dopo due mesi di difficili trattative, sono stati firmati due patti diversi Saranno operativi già da domani

Roma, polemiche per l'accordo separato sugli affitti agevolati

Il Sunia: «Col nostro contratto risparmi del 40%»
«Sull'intesa Sicut-Uppi intervenga il governo»

MARCO TEDESCHI

ROMA Partono anche a Roma gli affitti agevolati, ma fra le polemiche. Nella Capitale, infatti, sono stati sottoscritti due accordi diversi: uno siglato fra Sunia, Unione inquilini, Uniat, Confedilizia, Asppi e Appc, l'altro «separato» firmato da Sicut ed Uppi. Insomma, dopo due mesi di trattative, quando Roma era rimasta l'unica grande metropoli senza un suo patto per le locazioni, sono arrivati due accordi insieme. E le parti, in prima linea Confedilizia e Sunia, hanno chiesto l'intervento del ministro dei Lavori pubblici, Enrico Micheli. In ogni caso, sono in arrivo agevolazioni. Ecco i contenuti dell'accordo raggiunto dal Sunia con gli altri firmatari: pigioni meno care del 20% e un risparmio per le famiglie meno abbienti attraverso il canale concertato, fino al 40%, per effetto sia dei nuovi valori di canone stabiliti nell'accordo tra proprietari e inquilini, sia degli sconti fiscali per gli inquilini a basso reddito varati dal Consiglio dei ministri. L'accordo, raggiunto dopo 2 mesi di «difficili trattative», prospetta una «rivoluzione» per il mercato finora senza regole della Capitale. L'accordo ha suddiviso la città in 9 macrozone, a sua volta

parcellizzate in 174 sottosezioni: una cartografia minuta sulla base dei contraenti possono individuare le fasce di oscillazione del valore del fittino dell'immobile definite al metroquadro. La fascia di oscillazione è a sua volta suddivisa in 3 subfasce a cui vanno ascritti gli immobili sulla base di caratteristiche oggettive contenute in un allegato al contratto-tipo.

La polemica però intanto è infuocata. Il Sunia, insieme agli altri firmatari dell'accordo, bocchia l'intesa «separata» fra Sicut ed Uppi: «Non possono esserci 2 contratti diversi - ha detto il presidente romano di Confedilizia Paolo Pietrolucci - per questo chiediamo l'intervento del ministro dei Lavori Pubblici». «Da parte nostra non vi sarà alcuna mediazione - ha aggiunto Pietrolucci - sarà il ministro a decidere il maggior grado di rappresentatività tra i 2 accordi. Si è raggiunto un equilibrio tra aspettative dei proprietari e possibilità per gli inquilini. La valutazione di alcune zone non ci soddisfa ma invitiamo i proprietari a praticare comunque il canale concertato attraverso cui è possibile usufruire delle agevolazioni fiscali e della durata minima di 3 anni più 2; qualora lo ritenessero più conveniente possono però utilizzare il canale degli affitti liberi». L'U-

niat, spiegando che l'accordo sarà operativo da domani, avrà «l'effetto di calmierare un mercato dei fitti finora selvaggio». «Abbiamo voluto dare - ha detto Cesare Boldorini dell'Asppi - un segnale ai proprietari premiando gli elementi qualificanti degli immobili».

In base all'accordo, gli immobili di pregio escluso il centro storico possono avere un rincaro del 10% sulla fascia massima di oscillazione. Inoltre, viene previsto un adeguamento del 75% all'Istat, mentre in presenza di variazioni fiscali di rilievo, un riadeguamento dei valori dovrà essere attuato entro 90 giorni. «Gravi e sbagliati» vengono giudicati i criteri dell'accordo Sicut-Uppi che «azzerava la parte relativa alle dotazioni di sicurezza e stabilisce fitti fino a 2-300 mila lire più alti».

L'accordo separato è stato duramente criticato dal Sunia. «È una beffa per gli inquilini», ha detto Luigi Pallotta, segretario nazionale del Sunia, «perché elimina le differenze di valore e di qualità degli immobili posizionandoli, in virtù di una perimetrazione assurda, tutti sui livelli massimi di affitto. È incomprensibile che si possa attribuire un'agevolazione fiscale ad affitti che spesso raggiungono i valori di un mercato già drogato».



Ap

L'acqua di rubinetto diventa «minerale» Ecco il business miliardario delle bollicine

Prezzi al dettaglio destinati a crollare con le nuove norme

ROMA Quasi nove miliardi di litri, più o meno 160 litri a testa. È il consumo dell'acqua minerale in Italia, il paese che più di tutti al mondo sembra detestare i rubinetti casalinghi e preferisce dissetarsi al supermercato. Sono 242 le marche di acqua minerale vendute nel nostro paese, per un fatturato di oltre 3.500 mld. La crescita del settore è inarrestabile dagli inizi del decennio: nel 1992 si consumavano poco più di 7 milioni di litri, nel '96 era già sfondata quota 8 milioni oggi si veleggia verso i 9 milioni. La spinta decisiva è venuta dall'introduzione del pet, la bottiglia di plastica che ha soppiantato la più igienica bottiglia di vetro che viene gradualmente abbandonata anche da quelle marche che puntano sull'immagine curativa dell'acqua. Ma il boom vero e proprio arriva con i discount alimentari e le acque minerali «primo prezzo» offerte a meno della metà del prezzo delle marche più note. Una politica di prezzo al

ribasso e nessun investimento pubblicitario hanno, per esempio, portato la Guizza del gruppo San Benedetto a raddoppiare in poco tempo volumi di vendita e incassi.

Oggi il mercato italiano delle acque minerali è controllato per il 30,5% dalla multinazionale Nestlé-Perrier che distribuisce le marche leader (Vera, Levissima, Reco, ecc.), seguita dal gruppo San Benedetto (16,4% con le etichette Guizza, SanBenedetto); poi il gruppo Danone-Italaquae (12% Ferrarelle, Boario). Ma ogni regione ha il suo bel pacchetto di acque minerali spesso distribuite solo in ambito locale. Gli italiani, dunque, sembra non sappiano rinunciare alla bottiglia di minerale. La convinzione, spesso sbagliata, che l'acqua del rubinetto sia di cattiva qualità, ha conquistato il 50% dei consumatori facendo la fortuna dell'industria imbottigliatrice. Ma proprio l'idea che l'acqua mi-

nerale sia un bene prima necessità ha impedito la «fidelizzazione» del cliente, che passa da una marca all'altra spostandosi verso il prezzo più basso o il contenitore più grande.

Ed dai rubinetti che presto arriverà una seria concorrenza all'industria della minerale. Un recente decreto legislativo ha infatti dato il via libera a una nuova categoria di acque da imbottigliare, quelle «di sorgente». Si tratta, in realtà, propria dell'acqua del rubinetto, quella che gli acquedotti comunali captano e incanalano verso le case. Se alla sorgente l'acqua è di buona qualità, l'azienda che gestisce l'acquedotto può decidere di imbottigliarla pura e venderla nei negozi. Il prezzo, sicuramente, sarà ancora più concorrenziale delle minerali meno care. E il consumatore maniaco della minerale sarà probabilmente felice di comprare, imbottigliata, la stessa acqua che prima beveva, quasi gratis, dal rubinetto.

L'INTERVENTO

COLANINNO

SBAGLIA SU ITALTEL

di GIAMPIERO CASTANO*

Se il buon giorno vede dal mattino... Il 4 agosto la Telecom ha comunicato alle agenzie di stampa quale dovrà essere il futuro di Italtel. Si tratta di un'operazione pesantissima che merita qualche riflessione.

Prima di tutto il metodo. Qualche giorno fa Cgil, Cisl e Uil hanno concordato col nuovo amministratore delegato di Telecom, Colaninno, di iniziare il prossimo due settembre, presso il ministero dell'Industria, il confronto sulle strategie industriali dell'intero gruppo.

La direzione di Italtel, inoltre, ha formalmente chiesto al ministro Bersani di attivare un tavolo di trattative sul futuro dell'azienda. La nota diramata da Telecom, che spiega con dovizia di particolari il modo scelto per disfarsi di Italtel, è quanto meno poco rispettosa delle istituzioni pubbliche coinvolte in questa vicenda oltre che delle normali relazioni sindacali.

Queste non sono cose marginali soprattutto quando si chiede ai lavoratori ed al sindacato di «farsi carico» di pesanti processi di ristrutturazione.

Ma subito dopo quelle di metodo, vengono le notazioni di merito.

Nessuno ha dimostrato finora che spaccare in tre Italtel sia un bene per l'azienda e per l'industria italiana delle telecomunicazioni. In questo modo il paese esce definitivamente dalla attività manifatturiera legata alla telefonia mobile (ceduta a Siemens), abbandonando le alleanze strategiche internazionali, vanifica gli enormi sforzi compiuti per la ricerca e per la formazione di valide competenze professionali.

L'occupazione, last but not the least, subirà un colpo ben più duro di quello annunciato un anno fa. Per la sola Italtel Sistemi (attività di insatlazione e collaudo) è previsto un taglio di oltre mille posti di lavoro, soprattutto al Sud. Stessa sorte per l'insediamento di Santa Maria Capua Vetere (Caserta).

Insomma, l'annuncio dato il 4 agosto da Telecom, pone problemi rilevanti. A settembre, il ministro dell'Industria sarà teatro di un confronto importante nel quale il governo non potrà limitarsi a svolgere una funzione arbitrale. In gioco ci sono questioni molto importanti di politica industriale e di politica occupazionale in uno dei settori strategici per l'economia italiana.

Colaninno ha detto che sembra di capire che non lo sappia guidare ancora molto bene. Vediamo tutti insieme di evitare che si combinino troppi disastri.

Segretario Nazionale
Fiom-Cgil

Ronchi: «Più trasporto merci su rotaie»

Il governo aumenterà i trasporti su rotaia, portandoli dall'attuale 12% al 20% per mettersi in linea con le tendenze europee. Lo ha annunciato, nel corso della festa nazionale di Legambiente, il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, sottolineando la necessità di «una prossima azione del governo che nel quadro di un piano nazionale per la mobilità, riequilibri la distorsione modale favorevole al traffico su strada».

Del resto, si tratta di un problema di cui si discute da anni: in Italia la maggior parte delle merci viaggiano su gomma, cioè sui Tir, la quota di mercato che viaggia su rotaie è minore. L'idea di incrementare il trasporto merci ferroviario circola dunque da tempo. E adesso il governo vuole metterla in pratica. La questione è poi di scottante attualità, considerata la situazione della circolazione dei

mezzi pesanti sulle autostrade. Sia per combattere l'inquinamento da smog, sia per razionalizzare i trasporti in genere. Oltre al miglioramento del traffico urbano, tra gli altri obiettivi annunciati dal ministro Ronchi a Festambiente quello di una migliore gestione delle biotecnologie e quello dello sviluppo sostenibile. Nel primo caso, secondo il segretario di Legambiente Angelo Gentili, «l'ultima risoluzione del governo, con il ministro dell'Ambiente unico ad opporsi, intraprende la via della privatizzazione di nuovi organismi artificiali brevettabili e sfruttabili contro ogni cautela».

Per lo sviluppo sostenibile Legambiente chiede un impegno unitario del governo: «È l'unico modo per convincerci che gli obiettivi di Ronchi - dice Gentili - sono oggi gli obiettivi del Paese e non semplici enunciazioni di principio».

Ferrovie, nuovo protocollo Umbria-Romagna

Un protocollo d'intesa, al fine di predisporre uno studio di fattibilità per la realizzazione di una infrastruttura ferroviaria parallela alla E45 che unisca Umbria e Romagna è stato approvato dal Consiglio regionale emiliano. Il documento è frutto di un lungo lavoro di tecnici delle due regioni con l'obiettivo di potenziare le infrastrutture di trasporto, nel comune interesse. «Il documento apre prospettive di sviluppo importanti - ha detto l'Assessore ai trasporti della Umbria Ada Girolamini - per le reti stradali e ferroviarie, in particolare per la Fcu (Centrale Umbra). Infatti è allo studio la costruzione di una infrastruttura ferroviaria parallela alla E45 che consenta lo sfondamento verso Nord dell'attuale itinerario Fcu, intersecante l'asse Rimini Bologna, che avrà rilevanza nazionale ed internazionale». «Si potrebbe realizzare - ha aggiunto Gi-

rolamini - un asse ferroviario nord-sud con possibilità di nuovi sbocchi per l'economia delle zone appenniniche ed il conseguente alleggerimento, almeno per una quota parte, del trasporto merci dei nodi di Bologna e Firenze».

Per quanto riguarda l'adeguamento della E45, l'assessore ha detto che «occorrerà effettuare interventi finalizzati alla sicurezza e al decongestionamento delle tratte che supportano i maggiori carichi di traffico. Sarà necessario realizzare aree di sosta per mezzi pesanti e turistici, nonché varianti o raddoppi nei punti in cui si sommano i flussi di itinerari diversi». «In questo quadro - ha concluso l'assessore umbro - la realizzazione della E55 quale prosecuzione della E45, appare evidente all'esame dei flussi di traffico nella tratta Ravenna-Venezia, dove si registrano quotidiane situazioni di congestione e di elevata criticità».

Venerdì

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBRE

A-GIOLOGIA

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



I supplementi sono in vacanza

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCOLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Ecologia
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

Vi diamo appuntamento al 30 agosto

l'Unità

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Stanley Kubrick. 1 nove capolavori.

Una collana impossibile da trovare. Facile da avere.

fluides - roma



È sufficiente una penna.

Compila il coupon qui sotto ed il cinema di S. Kubrick arriverà direttamente a casa tua.

- Barry Lyndon • Il Dottor Stranamore
- Rapina a mano armata • Lolita • Arancia meccanica
- 2001: Odissea nello spazio
- Shining • Orizzonti di gloria • Full metal jacket

I'U
multimedia

Desidero abbonarmi alla raccolta Il grande cinema di Stanley Kubrick. Inviatemi le nove vhs a 145.000 lire + 5.000 lire di spese postali.

I miei dati (in stampatello)

• Nome _____ • Cognome _____
• Via/Piazza _____ • N° _____
• CAP _____ • Città _____ • Prov. _____ • Telefono _____

Per il pagamento:

Versamento sul conto corrente postale (allego la ricevuta del versamento al presente coupon) Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento)

Effettuare il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia Srl - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06 521 89 65. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia s.r.l. di inviarLe informazioni commerciali sulla nostra società. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/75: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U, all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U, con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____





VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Sainkho

fluida - roma

La magia di una musica
che fonde insieme
melodie orientali
e jazz raffinato.

Il cd con il libro
"Storie dal Golfo
del Siam"



In edicola a 18.000 lire

GIÀ IN EDICOLA



Cesaria Evora
Capoverde



Surabhi
Irlanda



Bévinda
Portogallo

I'U
multimedia

